

EMILIO SANTINI

LEONARDO BRUNI ARETINO

E I SUOI

HISTORIARUM FLORENTINI POPULI LIBRI XII

DG
737
A2
B828
1900

STUDIO BIBLIOGRAFICO A. POLLA
AVEZZANO

EMILIO SANTINI



LEONARDO BRUNI ARETINO

E I SUOI

"HISTORIARUM FLORENTINI POPULI LIBRI XII"

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DELLA

STORIOGRAFIA UMANISTICA FIORENTINA.



DG
737
A2B828
1900

Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Vol. XXII

Capitolo I.

Nuove notizie per la biografia di L. Bruni. Le provvisioni del 1416 e del '39. — Per la fortuna di alcuni codd. degl' *Historiarum florentini populi libri*, posseduti dalla Signoria fiorentina. – Varie edizioni dell'opera bruniana e l'ultima ediz. Le Mounier. — Giudizi de' contemporanei e de' critici intorno a L. B. — Di alcune caratteristiche del suo umanesimo. L. B. traduttore dal greco e stilista. L'ideale della donna e la difesa della poesia. Il B. studioso di filosofia, uomo politico e storiografo. — Divisione delle sue opere storiche: α) Traduzioni dal greco o riduzioni di opere greche. Il *Cicero novus*, il *Comment. de bello punico*, il *Comment. rer. graec.*, il *De bello ital. adv. Goth.* β) Opere storiche propriamente dette. Le *Vite di Dante e del Petrarca*, il *Comment. rer. s. temp. gest.*, gl' *Histor. flor. pop. l. XII.*

Il Foscolo nel Discorso sul testo del poema di Dante così parla di Leonardo Bruni istoriografo: « .... è prudentissimo narratore, serba nome d'uomo veridico; era cancelliere della Repubblica, aveva adito in tutti gli archivi, ed esploravali, componendo la storia d'Italia, e segnatamente de' Fiorentini ». Della Storia Fiorentina dice che « se fosse ristampata la è storia che darebbe più frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici » [1]).

Il giudizio del grande poeta e del critico non meno grande della nostra letteratura merita di esser rilevato fin da principio in un lavoro che, come il nostro, si propone d'illustrare la figura di L. Bruni istoriografo con special riguardo all'opera sua principale. Ma si potrà credere, come realmente fu ritenuto, che le sue parole risentano dell'esagerazione di scuola, e che l'autore dell'Aiace, trovando nella Storia del nostro umanista quell'amore di libertà che da gran tempo sapeva bandito dalle lettere e dimenticato dagl'Italiani, soltanto per questo l'anteponesse alle opere di altri letterati

---

[1]) Foscolo, *Pros. lett.*, Firenze, 1850, III, 290.

più famosi di lui. Noi crediamo che ben diverse e più giuste siano le ragioni di quel giudizio, e vogliamo sperare che risulteranno evidenti dall'esame che ci proponiamo di fare.

Scrivere la biografia di L. Bruni aretino e trattare di proposito del suo umanesimo è fuori de' limiti che ci siamo prefissi; ma ci moveremmo dentro una cerchia assai angusta, se nello studio dell'opera, che occupò la parte maggiore della sua attività letteraria, ci astenessimo del tutto dal dare quelle notizie biografiche e dal considerare quelle caratteristiche del suo umanesimo che ci possono in qualche modo aiutare nella nostra analisi. Delle prime riferiremo quasi esclusivamente quelle che per le ricerche del compianto prof. Kirner [1]) e nostre sono state tratte dall'archivio di Stato fiorentino, rimandando, per il resto, alla vita, che ne scrissero gli editori aretini nella ristampa della Storia [2]), e alle aggiunte, che ad essa apportarono G. Mancini [3]) e il Monzani [4]). Riserbiamo ad altri il dare uno studio completo delle seconde [5]).

Il 26 giugno 1416 nei Consigli Maggiori della repubblica fiorentina si approvava una petizione presentata da Leonardo di Cecco Bruni per mezzo de' priori e de' dodici buoni uomini. Nella domanda si faceva noto che il richiedente, sebbene avesse tratto origine da Arezzo, città allora de' fiorentini, fin dall'infanzia era vissuto in Firenze, dalla quale, specialmente nel periodo degli ultimi venti anni, non si era mai partito per dimorare *familiariter* altrove; e che perciò,

---

[1]) I docum. sul B. raccolti dal prof. Kirner ci furono accessibili per raccomandazione del prof. Salvemini e per la gentilezza del prof. U. Fedroli, che li possiede a nome della famiglia, alla quale in modo speciale inviamo i nostri ringraziamenti. Non figurano tutti nella nostra *App.* II, perchè molti di essi, noti anche al prof. Luiso, sono in corso di pubblicazione nel suo lavoro *L'epistolario di L. Bruni.*

[2]) *Hist. flor. pop.* di L. B., Firenze, 1860.

[3]) *Ivi*, pp. 29-45.

[4]) Monzani, *Di L. B. Aretino*, in *Arch. Stor. It.*, N. S. V. P. I e II

[5]) In altro lavoro stiamo occupandoci delle *Opere in volgare di L. B. e dell'eloquenza politica fiorentina nel quattrocento.* Vogliamo sperare che dopo di esso, e più dopo la pubblicazione dell'epistolario bruniano, la figura del grande umanista sarà lumeggiata quasi in ogni sua parte.

volendo fissare *perpetuam sedem* nella sua seconda patria e là, non ad Arezzo, pagare le tasse, e d'altra parte non volendo essere trattato *nimis indiscrete*, domandava che fosse provvisto alla quiete e alla sicurezza sua e della sua famiglia, in modo che *salubrius atque liberius* potesse anche dedicarsi agli studi [1]).

Egli chiedeva dunque il diritto di cittadinanza. Quantunque non avesse abitato continuamente a Firenze, com'è detto nella petizione, la sua dimora altrove era stata realmente provvisoria, perchè mai aveva trasportato i diritti di cittadino fuori di Arezzo. Là nato nel 1370, si era trasferito assai presto nella seconda patria, quando questa assoggettò la sua città natale. A Firenze aveva iniziato gli studi di greco sotto il Crisolora [2]), e di qui se n'era partito per Roma soltanto nel 1405, quando per raccomandazione di Poggio fu eletto segretario apostolico del papa Innocenzo VII, e dopo di lui, di Gregorio XII [3]), di Alessandro V e di Giovanni XXIII. Ma nel '10 era stato chiamato dalla repubblica fiorentina ad occupare la carica di cancelliere. Quantunque pochi mesi durasse in quell'ufficio [4]), lo ritroviamo nell'ottobre dell'11 e poi altre volte nuovamente a Firenze, finchè il 14 marzo del '15 lasciava definitivamente la corte pontificia per stabilirsi nella città, che l'anno dopo l'ascriveva fra' suoi cittadini.

La provvisione, con la quale gli si concedeva il diritto di cittadinanza, stabiliva che nè il n., nè alcuno de' figli di primo grado si dovessero porre nell'antica distribuzione delle prestanze; e che perciò non si dovesse imporre loro alcun gravame sotto pena di 500 fiorini a' contravventori. In qualche nuova distribuzione gli ufficiali del comune potevano dar la stima a' suoi beni immobili e gravarli in ragione di un fiorino d'oro per ogni mille, fino a tremila; d'un fiorino e mezzo, da' tremila a' sei; di due, se superiore. Si stabiliva

---

[1]) Arch. Stat. Fior., *Cons. Magg., Provv.* 106, c. 55, V. *App.* I, 1.

[2]) *App.* II, 1.

[3]) Il 9 luglio 1408 fu eletto insieme con Poggio procuratore del papa Innocenzo VII. (*Giorn. Stor. d. lett. it.* XII, 355).

[4]) Secondo alcuni cronisti fu successore di fra Piero di ser Mino. (C. Guasti, *Le commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, I, 220).

anche che fosse tenuto per allora agli oneri imposti alla città d'Arezzo; ma che alla nuova distribuzione ne fosse interamente libero. All'infuori di queste gravezze egli e i discendenti per linea mascolina dovevano avere « omnia et singula beneficia privilegia iura favores et quecumque alia que haberent et consequerentur aut competerent vel concessa essent qualitercumque [1]).

La commissione aretina per l'ultima ristampa della Storia fiorentina asserì che il B. meritò in quel tempo la cittadinanza proprio per avere scritta la storia di Firenze. Prescindendo pure dal fatto ch'essa fu tratta in errore dal Mehus, il quale ritenne che nel giugno del '16 il n. avesse compiuto l'intera storia, fraintendendo, come vedremo, una lettera diretta al Poggio, l'asserzione a noi sembra infondata, sia perchè a ciò non si accenna neppur lontanamente nella provvisione citata, mentre se ne farà esplicita menzione in quella del '39, sia perchè i benefici della cittadinanza venivano concessi, con la stessa provvisione, non al solo B., ma a tutti coloro che, appartenenti all'antico e originario contado, avevano abitato in Firenze *familiariter per viginti annos*.

Il B. potè così più liberamente dedicarsi agli studi, come domandava. Ma, tutt'altro che restio alla vita politica, alternava lo studio de' latini e de' greci con gli affari della repubblica. Nel '20, quando papa Martino stizzito se ne partì da Firenze, il B. cercò di rabbonirlo, rimproverando i cittadini ch'erano stati la causa dell'ira sua. Nonostante le sue parole rappacificatrici, ben tosto si videro gli effetti degli sdegni pontifici nella guerra che scoppiò con F. M. Visconti. Nessuno meglio del n. poteva riuscire a far intromettere il papa per la pace; perciò fu mandato nel maggio del '26 con Francesco Tornabuoni a Roma, donde però se ne tornò nel settembre senza aver nulla concluso [2]). Il 3 dicembre dell'anno seguente fu rieletto cancelliere, e in quella carica rimase fino alla

---

[1]) Arch. Stat. Fior., *Provv. cit.*, *l. c.*

[2]) *Ibid.*, *Signor. Rap. d'oratori*, *Reg.* 2, c. 135[t]. V. Monzani, *Op. cit.*, *App.* Guasti, *Op. cit.*, III, p. 7 e seg. Di questa legazione conosciamo un'orazioncella, che è certamente la prima tenuta in quell'occasione al papa. *App.* II, 4.

morte [1]). Le numerose lettere ch'egli scrisse per la Signoria fiorentina e le orazioni tenute per essa, che si conservano nell'archivio di stato e in raccolte di epistole e dicerie nelle biblioteche fiorentine [2]), fanno scorgere con quanta abilità diplomatica continuasse nella segreteria della repubblica quella tradizione che, cominciata con Coluccio, doveva far capo a N. Machiavelli.

Quando il B. nel '33 faceva rapporto agli ufficiali del catasto delle ingenti sue sostanze, sia in beni mobili che immobili, si richiamava al privilegio del '16. « Per questo rapporto io non intendo ne voglio ne consento in alchun modo partirmi dalle convenzioni che io ho col comune di Firenze expresse nel privilegio mio, il quale privilegio intendo usare et dimando che mi sia osservato con ogni et immunità et beneficio che in esso si contiene; ne intendo ne consento che mie substantie siano messe o descripte nel catasto; ma questo rapporto faccio per vostro comandamento, a questo fine che possiate distinguere le substantie mie da quelle degli altri ciptadini » [3]).

Nel febbraio del '39 il Consiglio del popolo e del Comune confermava ed estendeva per sempre le esenzioni del '16 a tutti i suoi figli legittimi e illegittimi; e questa volta si decretava, considerando che la sua Storia avrebbe arrecato gloria alla città fiorentina e splendore alle lettere [4]). Quella è la provvisione, che, remunerandolo del lavoro compiuto, (aveva presentato alla Signoria i primi nove libri) lo incitava a continuare nell'opera.

Anche altri onori e altre cariche gli erano riserbate. Per ben tre volte venne eletto de' Dieci di balìa, e precisamente il 29 aprile del '39, il 1.° maggio del '40 e il 1.° giugno del '41 [5]). Nel bimestre

---

[1]) *Hist. flor. pop.* di L. B., *ed. cit.*, I, 32.

[2]) V. ad es. Cod. Magb. VI, 45; VII, 413; VIII, 22; Ricc., 1074, 1060, ecc. V. anche *App.* II, 6, 7.

[3]) Arch. Stat. Fior., *Catasto Bue, (S. Croce)* filza 447. Il Verini in *De Ill. urb. flor.* calcola l'intero patrimonio a 80 mila scudi. Il Bruni fu accusato una volta da un certo Giuda di aver contrattato una casa senza averla poi comprata. A titolo di curiosità e anche per conoscere la sua *vis oratoria* v. *App.* II, 6. Per il suo testamento v. Mancini, *op. cit.*, pp. 35 e sgg.

[4]) Arch. Stat. Fior., *Provv.* 129, c. 22 e sgg. *App.* I, 3.

[5]) *Ibid.*, *Reg. intr.*, 1426-50, c. 441 e 454.

anteriore era stato degli Otto di custodia, e da quella carica decadde per essere stato eletto uno de' Dieci [1]; il 3 febbraio del '42 fu degli Otto sindaci del potestà [2]; e dal 5 maggio fino a tutto dicembre giudice e notaro degli *Approbatores statutorum artium* [3]. Ottenne anche una volta, il 1.° settembre del '43, la dignità del priorato insieme con Giovanni di Francesco Spina di Pino per il quartiere di S. Croce [4]; e il 26 ottobre dello stesso anno fu estratto a sorte come preposto ad alcuni stanziamenti [5]. A detta di Poggio avrebbe anche raggiunto il supremo grado di gonfaloniere, se avesse vissuto più a lungo [6].

Morì il 9 marzo del '44; e la Signoria volle onorare, dopo morto, colui che grandemente aveva apprezzato in vita. Solenni furono i funerali e non pochi coloro che ne lasciarono memoria. Fra le testimonianze non note ricorderemo una riportata in calce al cod. laur. n.° 5 pl. LXV appartenuto a Piero de' Medici e finito di trascrivere da Antonio di Mario negl' idi di giugno del '44: « Quo quidem tempore elegantissimus harum historiarum scriptor feliciter obiit. Nam praeter cuncta ornamentorum genera, quibus celeberrimum eius funus a populo florentino egregie prae ceteris ac mirabiliter ornabatur, nos ad perennem quandam gloriae suae illustrationem publico eiusdem populi nomine Jannotio Manetto et funebri oratione elegantissime laudatum et laura coronatum fuisse conspeximus atque ad crucis templum detulimus ac prorsus admirandum et omnibus quoque saeculis memorandum spectaculum ». Tutta la città, è narrato in una *laudatio* adespota [7], accorse a veder passare il funerale, sicchè grande era la calca per le vie. A singolar gloria di lui vi presero parte tutti i magistrati, vestiti di superbi palli con le loro insegne. C'era anche una legazione mandata da Arezzo sua

[1]) *Ibid.*, c. 154.
[2]) *Ibid.*, c. 215.
[3]) *Ibid.*, c. 289.
[4]) Arch. Stat. Fior., *Priorista di palazzo.*
[5]) *Ibid.*, *Deliberaz. Signori e Collegi*, *Reg.* 60, *ad a.*
[6]) Poggio, *Orat. fun.*, in *Epist. L. B.* pubbl. dal Mehus, Firenze, 1741, p. XXI
[7]) *App.* II, 7. Fu stampata solo in parte dal Bandini, *Cat. Bibl. Laur.*, III, 136 e seg.

patria [1]. Alla presenza de' signori, degli ottimati e della parte migliore del popolo fu solennemente incoronato d'alloro. Dopo l'incoronazione con grande seguito il feretro si trasse al sepolcro attraverso a sì grande folla, che i ministri dovevano farsi strada con i bastoni e con le mani. Al passar del funerale tutti guardavano Leonardo e piangevano per lutto e per ammirazione, riandando al suo passato degno di perenne memoria [2]. — Fu sepolto in S. Croce vicino alla porta del chiostro; e là ancor oggi possiamo ammirare il celebre mausoleo di Bernardo Rossellino, che lo eternò nel marmo così come giaceva durante la cerimonia dell'incoronazione [3].

Tali furono gli onori che la Signoria tributò al suo storico. L'opera, che aveva così gradito, era gelosamente custodita fra gli oggetti più preziosi. Il più antico inventario, fatto per deliberazione del 30 ottobre 1429, che si conserva nell'Archivio fiorentino [4], ci permette di seguire per un poco la sorti de' codici della Storia del n. appartenuti alla Signoria. Leonardo Bruni il 6 febbraio del '39, preposto Simone Gondi, « donò et presentò uno volume di tre libri della storia principiata per lui de' fatti della nostra città ». Non è da credere però che quelli fossero i soli e i primi. Leonardo aveva donato alla Signoria « già sono più anni.... sei altri libri, disponenti di simile opera et materia » [5]: e questi, uniti in un solo volume, un mese prima, l' 11 gennaio, si trovano ricordati nello

---

[1]) Questo particolare è confermato da documenti dell'arch. di Arezzo pubb. dal MANCINI, *Op. cit.*, pp. 39-42. Arezzo vi aveva mandato i suoi legati col permesso di spendere fino a 40 fior. d'oro, che con stanziamento del 25 marzo '44 furono pagati a Michelangiolo di ser Cristoforo di Domigianni.

[2]) *App. cit.* Veramente de' magistrati assisterono ai funerali soltanto i minori, come dice N. Naldi, che aggiunge anche come Leonardo fu incoronato in S. Croce e che G. Manetti tenne l'orazione funebre. (N. NALDI, *Vita J. Manetti* in *R. I. S.* XX, 542-4).

[3]) N. NALDI, *Op. cit.*, p. 143: *Leonardus iacebat indutus sericam vestem colore ferrugineo supra pectus eius appositio libro, in quo ille Historiam populi florentini magna cum laude prosequutus fuisset.*

[4]) C. GUASTI, *Op. cit.*, I, XVIII.

[5]) ARCH. STAT. FIOR., *Carte di corredo, Inventario A* dal 1429 al '39, c. 21.

stesso inventario per mano dello stesso notaio: « uno libro della storia di Firenze composto per m. Lionardo in carta di cavretto coperto di cuoio rosso »[1]), che si consegnò di nuovo a frate Salvestro e a frate Niccolò guardiani del suggello. Non uno dunque, ma due, erano i volumi che la Signoria possedeva nel '39, contenente il primo i primi sei libri, il secondo gli altri tre. Ecco perchè nella provvisione ricordata del '39 si parla non di tre, ma di nove libri. Il 30 agosto dello stesso anno il volume che ne conteneva sei si trovava nella camera « di messer lo Gonfaloniere », dove si diceva essere ancora il 13 dicembre [2]). Dal nuovo inventario rifatto nel '44 risulta che il 17 maggio si trovava presso il papa Eugenio, mentre l'altro era presso Filippo Balducci, notaio delle Riformagioni [3]). Ma ben tosto tutti e due i volumi erano di nuovo nelle mani del detto m. Filippo, e a lui « di nuovo furono racchomandati in guardia »[4]). Al papa era stato forse consegnato all'insaputa della Signoria; giacchè il 29 ottobre si provvide « quod dicti (sic) duo volumina librorum compositorum per eximium et famosum poetam dominum Leonardum Francisci Bruni (quae) posita sunt in inventario existente in archivio Reformationum penes officialem Reformationum non possunt extrahi de palatio sine licentia Dominorum obtempto partito per octo fabas nigras sub pena contrafacienti indignationis et arbitri dictorum dominorum »[5]). Tanto importava alla Signoria che non andassero perduti. La provvisione fu veramente osservata; perchè da' rispettivi riscontri del 17 ottobre del '45, del 15 marzo '48, del 2 marzo '49, dell' 8 marzo '50, del 1° aprile '53 appare che si trovassero perfettamente in regola presso il sopraddetto notaio [6]).

Ma già fin dal 27 agosto del '49 la Signoria possedeva tutta l'opera completa. Al secondo volume contenente tre libri il notaio

---

[1]) *Ibid.*, c. 19-20.
[2]) *Ibid.*, c. 22.
[3]) *Ibid.*, c. 33.
[4]) *Ibid.*, c. 40.
[5]) *Ibid.*
[6]) *Ibid.*, c. 45, 48, 59, 65, 81.

ser Giovanni di Piero di Stia aveva aggiunto gli ultimi: « El volume che conteneva e tre libri delle storie fiorentine compilato per lo detto m. Lionardo et racchomandato insieme con l'altro volume di dette storie al sopradetto m. Filippo.... fu detto di presentato dinanzi a' prefati magnifici signori contenente et aggiunti in esso tre altri libri di dette storie compilate per detto m. Lionardo et in detto volume da poi aggiunti et trascripti per mano di ser Giovanni di Piero da Stia notario fiorentino » [1]. L'8 marzo del '50 i dodici libri, distribuiti in due volumi, si trovavano nelle mani del Balducci: « Si truovano appresso allo egregio doctore di legge m. Filippo Balducci ufficiale delle riformagioni due volumi, che luno contiene sei libri e laltro anche sei libri disponenti diverse materie per lo eximio e famoso e eloquentissimo poeta m. Lionardo di Francesco Bruni da Rezo, cittadino fiorentino maximo storiografo di fatti della nostra città di Firenze » [2].

Notizia di un terzo codice viene data in una deliberazione del 4 aprile 1454 [3]. Con essa la Signoria stanziava la somma occorrente per pagare un unico e intero codice della Storia, che il Gherardi ritiene esser forse l'originale e proprio quello stesso che posò sul petto dell'autore durante le esequie [4]. Quando si pensi infatti che la Signoria possedeva di già tutti i dodici libri, che il venditore era Donato, figlio di Leonardo, che fu pagato 50 fiorini d'oro, troveremo fondata l'opinione del Gherardi. Un nuovo volume della Storia si trova di già notato nel riscontro fatto dalla nuova Signoria. È un elegante volume « coverto di velluto rosso con fibiali et coppette d'ariento »; ma la data della consegna a ser Antonio di Mariano cancelliere, che è del 1.° aprile 1453 [5], quindi di un anno prima della deliberazione ricordata, e il riscontro del 4 maggio '54, in cui è

---

1) *Ibid.*, c. 61.

2) *Ibid.*, c. 65.

3) Arch. Stat. Fior., *Deliberaz. Signori e Collegi*, *Reg.* marzo-aprile 1454, c. 19.

4) A. Gherardi, *Notizie intorno a L. A. e alle sue Storie fior.* in *Arch. Stor. It.*, S. IV, XV (1885), 417.

5) Arch. Stat. Fior., *Carte di corredo, Inventario A* ecc., c. 81.

detto che il nuovo libro « comperossi da Vespasiano di Filippo cartolaio », potrebbero indurre nel sospetto che questo non fosse da identificare coll'altro. Però, se ben si rifletta, nè l'uno nè l'altro argomento è sì forte da farci ritenere l'opposto. La data del '53 contenuta nell'inventario è certamente errata: altrimenti sarebbe alterato l'ordine cronologico, nel quale sono ricordati gli arredi nel resto dell'inventario. Ch'esso poi sia stato comprato dal cartolaro fiorentino non esclude, ma completa la notizia della deliberazione. Vespasiano non può essere stato, e non sarebbe la prima volta, soltanto intermediario nella vendita del codice tra Donato e la Signoria? Ciò è confermato anche dal fatto che nell'inventario generale del '58, mentre si ricorda il nuovo volume comprato da Vespasiano insieme con gli altri due che dalle mani del Balducci passavano ora in quelle del cancelliere, non si parla di un quarto codice, come si dovrebbe, se quello posseduto da Donato fosse diverso dall'altro comprato da Vespasiano [1]).

Qual'è stata la sorte di quei tre codici? Nessuno di essi a noi è dato rintracciare, come si potrebbe credere, nè nell'archivio di Stato fiorentino, nè nella biblioteca nazionale centrale. Però per altre ricerche siamo riusciti a identificarne con certezza uno, e precisamente quello che conteneva gli ultimi sei libri, col cod. med. laur. n.° 4, pl. LXV. Dell'identificazione non v'è alcun dubbio. Il codice è membranaceo, coperto di cuoio rosso, e quello che più importa, termina con la seguente iscrizione: « Johannes Petri de Stia Florentinus scripsit Anno Domini MCCCCXLVIII ». L'amanuense è quello stesso Giovanni che, come abbiamo visto dall'antico inventario, proprio nel '49 aveva aggiunto di dietro al secondo volume e consegnato alla Signoria gli ultimi tre libri. Se poi si vuol prestar fede all'attestazione del Bandini, che notò una somiglianza tra il cod. n.° 4 e il n.° 3 [2]), si deve ritenere come cosa non improbabile

---

[1]) *Ibid.*, *Inventario B* dal 1458 al '79, c. 5.

[2]) Bandini, *Op. cit.*, II, 729. Il cod. contiene infatti soltanto i primi sei libri, e le somiglianze di calligrafia e d'inchiostro non ci sembrano casuali.

che anche questo sia da identificarsi con l'altro contenente solo i primi sei libri, fatto trascrivere forse dal Bruni dallo stesso notaio per presentarlo alla Signoria.

Ma questa non si contentava di custodire con ogni cura l'opera bruniana. A lei premeva soprattutto che le gloriose gesta di Firenze, narrate dal suo storico, fossero note a' cittadini, perchè ne traessero ammaestramenti atti a continuare la tradizione de' grandi antenati. Perciò dava l'incarico a D. Acciaiuoli di farne la traduzione nella lingua del popolo [1]. Di essa ben presto furono fatte due edizioni, la prima a Venezia nel 1476 e l'altra nel 1492 a Firenze, alle quali tennero dietro altre cinque in meno d'un secolo. Del testo latino non si sentì per allora il bisogno di curare la stampa: ma i dotti ne trascrivevano e ne facevano trascrivere numerose copie in belle membrane riccamente miniate e calligraficamente scritte, che ancora oggi si conservano in buon numero nelle biblioteche fiorentine [2]) e nelle varie biblioteche d'Italia. La prima edizione latina vide la luce solo nel 1610 ad *Argentoratum* (mod. Strasburgo), ed era anche a' tempi del Foscolo così rara da fargli sentire, come abbiamo visto, il vivo desiderio d'una ristampa. Oggi abbiamo quella Le Monnier, col testo e la traduzione dell'Acciaiuoli a lato, curata da una commissione aretina, che nel 1860 mise fuori il terzo ed ultimo volume. Nel proemio si dice che l'edizione fu condotta sui più pregiati codici della Laurenziana, rispetto al testo, e su quelli della Magliabecchiana, rispetto alla traduzione; ma in realtà non è che la ristampa di quella del 1610, salvo qualche riscontro e sì raro, che non permise agli editori nemmeno di riempire le lacune o di emendar gli errori assai frequenti nella vecchia edizione.

Saremmo troppo ingenui, se credessimo che la ristampa avesse arrecato quei frutti che il Foscolo si aspettava e che forse erano

---

[1]) Egli finiva la traduzione il 17 agosto 1473, com'è detto in calce all'edizione veneta. Che Donato traducesse la Storia fior. per incarico della Signoria è detto nell'introduzione. La prima cagione per la quale si mise a tradurla, *si è per obedire alla vostra excelsa Signoria*. (*Hist. flor. pop.*, *Op. cit.*, I, 47 e seg.).

[2]) V. il nostro catalogo de' codici fiorentini, pp. 125-9.

anche ne' desideri della commissione aretina. Agl'italiani passò quasi inosservata: e dai critici e dagli studiosi di storia fiorentina l'opera del n. continuò ad essere considerata come un lavoro di mera esercitazione stilistica, di assai scarso valore storico [1].

Eppure, come abbiamo visto, grandi furono gli onori, che la Signoria aveva tributato a L. Bruni, scrittore della Storia, e di tale natura, che non poterono essere esclusivamente l'espressione di un'ammirazione che si riferisse soltanto alla forma. Ad essi si aggiungano i giudizi de' contemporanei e de' critici di poco posteriori, che oltre i pregi esteriori non mancavano di mettere in evidenza meriti ben diversi. Il conterraneo Carlo, l'autore probabile dell'iscrizione che ancor oggi leggesi in S. Croce, il Landino, E. S. Piccolomini, il Marrasio, il Manetti, il Poggio, il Biondo, il Filelfo, il Vasari ed altri [2], ne lodano oltrechè la lingua, la diligenza, l'accuratezza delle notizie. Il contemporaneo Vespasiano da Bisticci, che sì preziose notizie ci ha conservato nelle Vite, ne mette in mostra le difficoltà di ricerche. «Andò mendicando quello che scrisse» egli ci fa sapere; e pone in bocca a Leonardo queste preziose parole: «E bene che i gesti de' Fiorentini non si possino assomigliare a quegli de' Romani, mi sono ingegnato, non uscendo dalla verità lodargli quanto ho potuto. Ed emmi istato assai difficile ritrovare le cose passate, per non

---

[1]) Non va taciuto che, mentre i critici del Rinascimento dimenticarono o negarono al Bruni il merito di istoriografo veritiero, il Salvemini e, prima di lui, il Gherardi e il Luiso furono di ben altro avviso. (G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899, p. 243; Gherardi, *Le consulte della repubblica fiorentina*, I, VI; Luiso, *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze*, p. X). Ma il Salvemini stesso riconobbe che siamo ben lungi dall'aver reso al n. intera giustizia.

[2]) V. per questi giudizi *Hist. flor. pop.* di L. B., *Op. cit.*, I, pp. 22-5. A quelle lodi si può aggiungere il seguente epitaffio conservato in calce al cod. med. laur. pl. LXXXX sup. 5. *Hic Leonardus erat vivens Aretinus in orbe | Lumen, in antiquos vir referendus avos | Graeciae dictus erat mediis quasi natus Athenis | Et medio in ludo Socratis ille foret | In latium multos interpres fidus ad unguem | transtulit ex libris Attica lingua tuis | Edidit et sacro multo de pectore tanto | Ornatu ut nunquam fama perire queat | Cui romana pares vidit facundia paucos | Post Arpinatis tempora prisca lirae.*

esserci suti scrittori » [1]. Il Barocci non sa se si debba lodare di più l'eleganza della forma o la diligenza delle notizie [2]. L'Accolti dice che di queste molte e importanti sarebbero rimaste in oscuro, se Leonardo non ce le avesse conservate » [3]. Anche il Cortesi, pur ricordando i pregi stilistici, per i quali, com'era da prevedersi, lo mette accanto a Livio e a Cicerone, non può a meno di lodarne i veri meriti di storico: « Historiam vero scripsit accurate;... consilia et bellorum initia atque eventus explicantur valde prudenter » [4]. Nella *laudatio* sopra ricordata Leonardo è detto il più dotto uomo della sua età, dalla cui bocca scorrevano fiumi d'eloquenza dolcissimi e soavi, destinato fin dalla culla a scrivere la storia di Firenze. Un giorno un uomo, allora famoso, pieno di spirito profetico, soprannominato frate Stoppa, se ne andava per le strade di Arezzo, preannunziando grandissime disgrazie. Passato a caso dinanzi a una porta, dove se ne stava una nutrice cullando un bambino, (era l'infante Leonardo), acceso ancor più d'ardore profetico, alla presenza di molti e quasi a sollievo di essi, sentenziò: « Et tu, puer, qui iaces in cuna, de his historiam scribes ». Pochi anni dopo, continua l'anonimo, Arezzo fu saccheggiata, venduta a Firenze. Leonardo con suo padre furono imprigionati, l'uno nel castello di Quarata, l'altro in quello di Pietramala. Ma egli ne scrisse la storia, come gli era stato predetto. Cominciò a scrivere le gesta del popolo fiorentino « supra quantum memoria haberi potuit ». « Ab origine civitatis sumens exordium, quam LXXXVIII annos a. Chr. nat. a Sillanis militibus conditam fuisse constat, usque ad secundum supra MCCCC nostrae salutis annum, quae digna memoratu videbantur, collegit ». Anche intorno al B. dunque si era andata ricamando una leggenda, come per Dante e per il Petrarca; sì grande era la fama che si era procacciata tra i contemporanei.

Il nome suo non era soltanto raccomandato alla Storia fioren-

---

[1]) Vespasiano, *Vite ecc.*, Bologna, 1893, pp. 26 e seg.

[2]) P. Barocci, *Orat. in fun. Ant. Roselli*, c. 167.

[3]) B. Accolti, *De praest. vir. sui aevi* (*Thes. ant. et hist. ital.*, IX, P. II, 9.

[4]) Cortesi, *De homin., doctis*, Firenze, 1734, p. 9.

tina. Egli era anche il cultore delle lettere greche e latine, una delle figure più importanti dell'umanesimo fiorentino nella prima metà del Quattrocento. L'attività sua di umanista, come i meriti di lui istoriografo, è tutt'altro che messa nella piena e vera sua luce; e noi perciò non possiamo completamente disinteressarcene.

Nei lavori che gli stranieri hanno scritto intorno al Rinascimento si sono voluti tratteggiare con un'analisi troppo affrettata o superficiale i vari indirizzi di quella nostra età così gloriosa. Si è colto quasi in fragrante questo o quell'umanista in una frase, in un periodo: e di quelle e di questi, staccati da tutto il resto, ci siamo serviti per confermare un giudizio che era piuttosto un pregiudizio. Così perchè espresse nel famoso dialogo *ad P. Histrum* le accuse contro il triumvirato toscano, le quali dall'intera lettura del lavoretto non risultano in fondo che un artifizio rettorico per esaltarne poi la gloria, il B. viene considerato come quegli che mosse guerra spietata al volgare [1]. Gl'Italiani, seguendo troppo pedissequamente quei lavori, ne hanno ripetuto i giudizi; e riguardo al n., hanno dato più importanza s'egli discusse in una maniera un po' ingenua, se si vuole, col Biondo sull' origine del volgare [2], o se dichiarò altrove inutile lo studio dell'ebraico [3], che non alle altre sue opere. Ma il giudizio del critico, perchè possa essere obbiettivo e giusto, non si deve fondare su fatti e su frasi isolate, che, se pure possono sembrare decisive e caratteristiche, sono poi completamente distrutte dall'esame attento dell'opera. Tenendo presente questo, scorgiamo che il B. negli ultimi del '300 e nella prima metà del '400 è proprio quegli che più d'ogni altro si mostra libero da' pregiudizi del tempo, sì da potersi piuttosto mettere accanto, sotto certi rispetti, a Pio II, al Valla, all'Alberti, che al Niccoli, al Biondo e al Poggio.

L'opera sua di umanista si rivolse a trasfondere il pensiero antico nella vita moderna. Anche altri suoi contemporanei, è vero, si erano prefissi codesto; ma è difficile trovare nel primo quattrocento

---

[1]) Voigt, *Il risorgimento ecc.*, I, 382.
[2]) *Epist. L. B.*, *ed. cit.*, lib. VI, Ep. 10, Firenze, 1741.
[3]) *Ivi*, lib. IX, Ep. 12.

chi più di lui abbia avuto una larga concezione del proprio fine, e che abbia esplicato maggiore attività nel conseguirlo. Molti dinanzi all'antichità, che per opera loro andava diseppellendosi, divenivano idolatri del passato e finivano col vivere in un mondo completamente diverso da quello che li circondava. Il B. invece ha sempre presente la Firenze del suo tempo con le glorie anche recenti, che sa valutare quanto le antiche. Vuole che gli uomini tutti s'ispirino a quegli ideali antichi che, improntati alla grande realtà della vita, sono di un valore universale. Per raggiungere lo scopo, ha una chiara e sicura coscienza dei mezzi. Fruga per le biblioteche in cerca di codici; istiga a questo il Niccoli; si rallegra col Poggio [1], quando sa che ha liberato Quintiliano dal carcere dei barbari. Ma a questo non si arresta l'opera sua di umanista. Egli non si limita a scoprire e a correggere codici e così collazionati a offrirli al pubblico, come faceva il Niccoli [2]; ma mira principalmente a diffondere quella cultura che per opera di altri veniva alla luce. La greca soprattutto; perchè le glorie di Atene, quantunque fossero pochissimo note, facevano palpitare il cuore di tutti. Erano più di settecento anni, dice l'anonimo della *laudatio*, che gl'italiani avevano dimenticato le lettere greche, quando Leonardo, cresciuto alla scuola del Crisolora, rese in veste latina molti libri di quegli oratori e filosofi e, ciò che più monta, nella loro eleganza e in tutto il loro splendore. Esordì traducendo 15 libri da Demostene, da Eschine, da Senofonte, da Plutarco e da Basilio [3]; quindi s'ingaggiò in prove ben maggiori, volgendo con diligenza e in ornato latino varie opere di Platone [4], 20 libri di Aristotele, scritti a guida de' costumi e del retto vivere. In 1700 anni vi erano stati molti dotti, che avevano tentato di ren-

---

[1]) *Ivi*, lib. IV, ep. 5.

[2]) Zippel, *N. Niccoli*, Firenze, 1890, p. 49.

[3]) *Ep. L. B.*, *ed. cit.*, l. II, ep. 5.

[4]) Sono il Fedone, alcune lettere, il Gorgia, il Critone, il Fedro e l'Apologia di Socrate. Per la data delle singole traduz. v. F. P. Luiso, *Commento a una lettera di L. B. e cronologia di alcune sue opere* in *Racc. di studi crit. in on. di A. D'Ancona*, pp. 85 e seg. V. Anche *Praefatio L. A. ad A. Luschum super Phaedro Platonis* in G. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858, *App.* V.

dere Aristotele in latino; « nec tamen aliquis fuit, qui licet in eo opere maxime sudaverit, rectam interpretationem decenti elegantia assequeretur » [1]. — È un'eco del plauso col quale furono accolte quelle traduzioni che gli procacciarono tanta fama quasi quanto la Storia fior. Il criterio che lo guida, checchè ne dica il nostro anonimo, è quello di colui che vuole far rivivere il pensiero antico più che la forma classica. Quando può tradurre a parola, non si allontana dal testo; ma se ne deve soffrire il senso, preferisce la parafrasi alla traduzione letterale. Così invia la traduzione della Politica di Aristotele ad Alfonso re di Aragona, perchè v'impari quale sia la dignità e l'ufficio del re. « Per essere un buon governante non basta avere attitudini naturali: occorrono anche gl'insegnamenti, che si debbono attingere agli antichi » [2]. — « A che giovano le più belle idee della vita, se non ci volgiamo ad esse? [3]. — Non è da credere però che il B. trascurasse la forma, alla quale gli uomini del Rinascimento davano una sì grande importanza che vien loro attribuita a colpa da' critici d'oltralpe. Se la padronanza della lingua non gli permette di usare sempre l'espressione adeguata, in teoria si mostra di un raffinato senso estetico [4]. Egli è uno de' primi ad accogliere la teoria del *numerus* di Cicerone. Dal trattatello *De recta interpretatione* contenuto nel codice urbinate 1164 [5]) si conoscono chiaramente quali siano i suoi criteri per le traduzioni, quantunque ad essi non abbia saputo attenersi per la conoscenza non abbastanza profonda del greco. Il traduttore per lui deve essere come un pittore che copia un quadro; deve cioè renderlo esattamente com'è uscito dalle mani dell'artista, e non com'egli l'avrebbe fatto. Per lui la più grande difficoltà consiste nel trasferire « illa... quae a primo auctore scripta sunt numerose atque ornate. In oratione

---

[1]) *App.* II, 2.

[2]) *Ep. L. B.*, *ed. cit.*, l. IX, ep. 1.

[3]) Wotke, *Beiträge zu L. B. aus Arezzo*, in *Wiener Studien*, 1889. II. *In Nebulonem maledicum*.

[4]) *Ep. L. B.*, lib. VIII, ep. 3, 4, 8; l. X, ep. 24 ecc.

[5]) Wotke, *Op. cit.*, II. *De recta interpretatione*. V. recens. in *Giorn. stor. d. lett. it.* XIV, 288.

quippe numerosa necesse est per cola et commata et periodos incedere, ac, ut apte quadrateque finiat comprensio, diligentissime observare; in exortationibus quoque ceteris conservandis summa diligentia erat adhibenda ». Rivela anche un fine senso storico della lingua, e formula delle regole di purismo letterario che, intorno a quegli anni appunto, il Valla andava raccogliendo nelle Eleganze. Così, alternando il culto del pensiero antico con quello della forma, ma sempre dando al primo maggiore importanza, è il banditore di quel vero umanesimo che sottrasse il mondo al M. E. « Duplice è l'utilità dello studio; l'una nel far acquistare perizia nelle lettere, l'altra nel darci cognizione delle cose, che si riferiscono alla vita e ai costumi » [1]. Ecco gli *studia humanitatis*, che debbono essere sempre accompagnati dagli *studia eloquentiae*.

Il B. non si stancava mai di diffondere con tutti quei principi di umanismo. L'epistolario, uno de' più interessanti del tempo, ci permette di valutare la sua attività di umanista. Sono altri umanisti, vescovi, principi, persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni paese, a' quali raccomanda lo studio delle lettere. Non si limita solo a esortare; ma facilita la diffusione della cultura, divulgando le idee di Platone o di Aristotele, di Cicerone o di Seneca, sulla poesia, sull'amore, sul vaticinio, sul sommo bene, sulla patria, sulla gloria; le sue idee religiose, filosofiche, estetiche e politiche; dà consigli, risolve dubbi, aiuta i giovani studiosi, li raccomanda, invia traduzioni e testi latini e greci agli amici con loro discute, li dirige e l'incoraggia. Nell'epistola *De studiis et litteris* [2]) delineava il tipo della donna, non molto diverso da quello del secolo posteriore. La vuole erudita non soltanto nelle lettere sacre, ma anche negli studi profani, non ignara di ciò che i filosofi antichi avevano detto sugli ardui problemi della vita. È necessario che sia istruita nelle storie, « perchè giova conoscere i tempi passati che ci ammaestrano per i presenti »; che non disconosca gli oratori, « perchè si possa far

---

[1]) *Ep. L. B.*, l. VI, ep. 6.

[2]) Sul personaggio al quale fu diretta quell'operetta v. *Giorn. stor. d. lett. it.* XXIII, 1. Vide la prima volta la luce in Padova nel 1483.

propria la forza del discorso, la vivacità e il loro sangue ». I poeti meritano ogni studio quanto i filosofi, « perchè in essi si trovano i principi delle loro quistioni, grande venustà e splendore nella forma ». Questi concetti ci sembreranno tutt'altro che originali, pensando alla difesa della poesia fatta, prima che dal nostro, dal Petrarca, dal Boccaccio, da Coluccio [1]. Ma mentre costoro alle accuse che nel M. E. sull'autorità di Platone si erano mosse alla poesia opponevano le sole armi dell'allegoria, il n. andava ancora più in là, sostenendo che un'opera deve essere giudicata dal successo dell'artista e non dall'efficacia del moralista [2]. Gli stessi principi si troveranno più tardi ripetuti dal Florido [3], come i germi dell'ideale della donna da lui delineato si riconosceranno ampiamente sviluppati nell'opera del Castiglione.

Negli scritti di filosofia mostra quella mente conciliativa che è propria non de' neofiti, ma di chi ha pensato e si è fatto proprio le opinioni altrui. Quantunque abbia contribuito con le traduzioni a far risorgere il platonismo, egli si mantenne essenzialmente aristotelico, cercando di accordare, come avevano fatto gli scolastici, con il minimo sforzo le dottrine del filosofo greco con le idee morali del cristianesimo. La tesi infatti dell'*Isagogicon* è quella di dimostrare che tra le scuole antiche riporta la palma la peripatetica [4]. Con un'esattezza storica e con una valutazione delle teorie filosofiche più sicura che nella *Disciplina moralis* del Filelfo o nel *De voluptate* del Valla dimostra come dall'aristotelica non si allontanino molto le altre scuole, le cui discrepanze sono in fondo del tutto nominali. Il suo ecletismo meno superficiale di quello del Filelfo nasce da una critica ingegnosa delle opposte dottrine, le quali, spogliate delle loro esagerazioni, si riducono infatti alla dottrina più armonica e più umana insegnata da Aristotele. Ma, se ben si consideri, il B. lungi

---

[1] *L'epist. di C. S.*, ed. Novati, III, 221 e seg.; v. anche pp. 494, 589.

[2] Spingarn, *La critica lett. nel Rinasc.*, Bari, 1904, p. 13.

[3] Sabbadini, *Vita e opere di F. Florido Sabino.* (*Giorn. stor. d. lett. it.*, *VIII, 346*).

[4] F. Tocco, *L'Isagogicon mor. disc. di L. B.*, in *Archiv für Gesch. der Philos*, VI.

dal rivelarsi un profondo filosofo non è che un continuatore della tradizione scolastica medievale, un legittimo erede di S. Tommaso.

Più che alla speculazione si sentì invece portato alla vita attiva, non differente in ciò dal tipo del letterato assai comune nel Quattrocento, che, non curante del volgo e delle cose pubbliche, se ne viveva in un mondo diverso dagli altri al di sopra di tutto e di tutti. Il B. si oppone all'idea che la vita d'un uomo debba essere solo una vita di studio e di solitudine. Ammira più Dante che Petrarca, perchè quegli, a differenza di questo, visse in mezzo alle cose della sua città, e nella *Vita*, che ne scrisse, non può a meno di « riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio. Io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini che sapesse tre lettere. Lo 'ngegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti; anzi è vera conclusione e certissima, che quello che non appara tosto non appara mai; sicchè straniarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente sono atti col loro basso ingegno ad imprendere » [1]). Caldo d'amor patrio più che di spirito religioso deplora le tristi condizioni della Chiesa travagliata dallo scisma [2]), si ride dell'incoronazione degl'imperatori [3]), sente l'amore d'Italia per le sue bellezze naturali e più per le glorie letterarie. Da' classici attinge incitamento alla vita pubblica. « Si deve ubbidire alla patria, come insegna Socrate nel Critone, e ad essa mai oppugnare » [4]). Perciò accetta l'ufficio di cancelliere [5]), durante il quale, mettendo la letteratura a servizio della politica, come Coluccio e più tardi il Machiavelli, renderà grandi servigi alla patria.

Tali sono le caratteristiche del suo umanesimo che a noi premeva di mettere in rilievo, e che ritroveremo ancora più spiccate nelle opere storiche. L'opera sua di traduttore si scorge chiaramente in alcune di esse, come nelle *Vite* di Aristotele, di Marco Antonio,

---

[1]) L. B., *Vita di Dante*, ed. Solerti, p. 100.
[2]) *Ep., L. B.*, lib. II, ep. 2, 21, 22; lib. III, ep. 1.
[3]) *Ivi*, lib. VII, ep. 9
[4]) *Ivi*, lib. V, ep. 8.
[5]) *Ivi*, lib. X, ep. 7.

di Pirro, di P. Emilio, dei Gracchi, di Sertorio, di Catone uticense, di Demostene, che il B. scrisse in latino, volgendole da Plutarco. Non molto dissimile ad esse è la *Vita di Cicerone* o il *Cicero novus*. Quantunque nell'introduzione prometta di descriverci i costumi del grande oratore « maturiori digestione et pleniori notitia » di Plutarco [1]), nel fatto si mostra in essa tutt'altro che storico oculato; e se la biografia riesce importante per la fortuna di Cicerone nel '400, non lo è come lavoro storico, risentendo troppo del carattere apologetico, che l'a. si era prefisso e che lo porta a esagerare i meriti di Cicerone, come Plutarco aveva fatto di Demostene. Per le cure, che ebbero dall'autore, e per la larga diffusione avuta al loro tempo, meritano speciale riguardo altre operette, le quali, più che vere traduzioni, possono dirsi riduzioni libere di testi greci.

Il 14 dicembre 1421 il B. aveva pubblicato il *Commentarius de bello punico* [2]) principiato tra il 1418 e il '19 [3]). Da' numerosi codici che conservano il testo latino o la versione in italiano, come anche dalle varie edizioni, sembra aver avuto larga fortuna [4]). Il n. soddisfaceva a una richiesta che gli era stata fatta più volte. Tuttavia, quando il 12 febbraio del '22 l'ebbe inviato all'arcivescovo Pileo de Marinis insieme con traduzioni di Aristotele e di Demostene, le critiche suscitate non furono poche. Tanto si era divenuti esigenti anche negli studi di letteratura greca. Il B. se ne schermiva dicendo che i commentari sono ben diversi dalla storia: che quelli devono essere meno ampi e meno diligenti di questa, e che in fondo non aveva fatto che seguire l'autorità di Polibio. Ma se così poteva contentare qualcuno de' suoi critici, non si liberava affatto dalle accuse de' più petulanti, i quali a ragione gli rimproveravano ciò che è dovere precipuo dello storico, la diligente ricerca delle fonti, tantopiù che si era proposto di completare la

---

[1]) Magb. VII, 7, c. 174. Fu pubbl. pe' tipi Bodoniani a Parma, nel 1804.

[2]) *Ep. L. B.*, *ed. cit.*, I, LVI. V. anche R. Sabbadini, in *Gior. stor. d. lett. it.*, XX, 255.

[3]) Di questa notizia siamo debitori al prof. Luiso.

[4]) *Ep. L. B.*, *ed. cit.*, I, LV-VI.

narrazione liviana andata perduta [1]). Niente ci aiuta a credere che abbia attinto a fonti diverse da Polibio. Potremmo essere indotti a ritenere il contrario dalle frequenti autorità alle quali si appella. Ma non è così; tutto egli trova in Polibio, e di lui segue le orme così pedissequamente, che qualche editore dette alla luce i Commentari sotto il nome di Polibio stesso [2]).

L. B., *Comment. de bello pun.*, c. 49. Sunt qui putent invidiam veritum, quam plus nimio iam sibi officere sentiebat, emigrandi consilium assumpsisse.

Pol., *Hist.* I, 36. Λέγεται δὲ καὶ ἕτερος ὑπὲρ τῆς ἀπαλλαγῆς τῆς Ξανθίππου λόγος, ὃν πειρασόμεθα διασαφεῖν, οἰκειότερον λαβόντες τοῦ παρόντος καιρόν.

Il B. segue Polibio non solo nella narrazione de' fatti e nei giudizi su di essi, ma anche nelle descrizioni di luoghi.

L. B., *Op. cit.*, c. 33[t]. Sicilia eodem se fere modo ad Italiam habet quemadmodum Peloponnesus ad aliam Graeciam.

Pol., *Op. cit.*, I, 42. Τὴν μὲν οὖν συμπᾶσαν Σικελίαν τῇ θέσει τετύχηκε συμβαίνειν πρὸς τὴν Ἰταλίαν καὶ τὰ ἐκείνης πέρατα, παραπλησίως τῇ τῆς Πελοποννήσου θέσει πρὸς τὴν λοιπὴν Ἑλλάδα καὶ τὰ ταύτης ἄκρα.

Il *Commentarius* ha dunque solo importanza in quanto è il primo tentativo fatto per completare la narrazione liviana, della quale ha riprodotto tutto il fare oratorio. Così fu giudicato anche dai contemporanei che in alcune stampe lo fecero seguire alle decadi di Livio [3]).

Scritto certamente quando il B. era cancelliere della repubblica, e con ogni probabilità nella seconda metà del 1439 [4]), il *Commentarium rerum graecarum* è indirizzato ad Angelo Acciaioli cavaliere fiorentino. Questi gli aveva rimproverato la lentezza e la continua

---

[1]) Bibl. Med. Laur., pl. LXV, cod. 9, c. 26[r]: *Cum vero haec pars operis eius (Livii) interierit nullaque fere huius belli notitia nostros apud homines haberetur..... quantum solerti lectione polibii caeterorumque consequi potui, commentarios eius belli pro communi utilitate perfeci.*

[2]) Ad es. nell'ed. Ascensi di Parigi e nella più antica del 1498 a Brescia.

[3]) Bibl. univers. di Pisa, incun. 30.

[4]) Anche di questa notizia siamo debitori al prof. Luiso.

esitazione nelle deliberazioni, e il n. gli risponde, inviandogli un'operetta, dove imparerà « come molte città da piccoli errori caddero nella completa rovina » che « uno stato si deve governare con la prudenza »; che « perciò chi non è colto, nè d'ingegno equilibrato nuocerà alla città ». Tali consigli dava anche a Giacomo Foscari, il figlio del celebre doge. Il fine che si è dunque proposto non è da revocarsi in dubbio; è quello che noi conosciamo di lui traduttore e divulgatore de' classici. Per raggiungerlo non è necessario che ricorra a copiose fonti, o vi eserciti sopra quella critica che si richiede nelle opere veramente storiche. La sua tesi si trova pienamente dimostrata nella narrazione di Senofonte. Il compito suo si limiterà a mettere in luce, o meglio a diluire, i fatti più importanti schiettamente e semplicemente narrati nelle Elleniche.

L. B., *Comm. rer. graec.*, c. 3395.[1]) Atenienses igitur in his difficultatibus constituti, quo se vertere ne sciebant. Neque enim naves habebant, quibus adversus tantam vim niti possent, neque socius quisquam eis remanserat. Praeterea defectus frumenti aderat...

Sen., *Ell.*, II, 2. Οἱ δ' Ἀθηναῖοι πολιορκούμενοι κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἠπόρουν τί χρὴ ποιεῖν. οὔτε νεῶν οὔτε συμμάχων αὐτοῖς ὄντων οὔτε σίτου.

Nei lunghi discorsi, che Senofonte pone in bocca a' suoi personaggi, trovava esposti i principi, a' quali voleva che s'informasse ogni uomo politico. Nella dedica all'Acciaioli aveva detto di esser contrario alla guerra, perchè la riteneva opposta al benessere di una città. Tale pensiero, che si ritrova anche nell'orazione a Niccolò Tolentino, egli tolse di peso dallo storico greco.

L. B., *Op. cit.*, c. 3399. Oportet autem, o Theramenes, virum, qui dignus sit vita, non id meditari quo socios in pericula impellat, et si quid contra incidat, statim mutari, sed tanquam in navi laborare, quo recta via feratur..... Sunt autem omnes rerum publicarum mutationes morti adnexae.

Sen., *Op. cit.*, II, 3. Δεῖ δέ, ὦ Θηράμενες, ἄνδρα τὸν ἄξιον ζῆν οὐ προάγειν μὲν δεινὸν εἶναι εἰς πράγματα τοὺς συνόντας, ἢν δέ τι ἀντικόπτῃ, εὐθὺς μεταβάλλεσθαι, ἀλλὰ ὥσπερ ἐν νηὶ διαπονεῖσθαι, ἕως ἂν εἰς οὖρον καταστῶσιν..... Καὶ εἰσὶ μὲν δήπου πᾶσαι μεταβολαὶ πολιτειῶν θανατηφόροι...

---

[1]) Gronovius, *Thesaur. graec. antiquit.*, VI.

Ecco dunque un'altra prova com'egli dallo studio de' classici sì latini che greci apprendesse quelle norme per la vita alle quali voleva che si uniformassero anche gli altri. Sotto questo aspetto, e non certo per avere ristabilito in qualche modo il nesso storico degli avvenimenti o tentato qualsiasi critica delle fonti, può dirsi, non a torto, l'iniziatore degli studi di storia greca.

Come Polibio era stata la fonte del *De bello punico*, così Procopio era del *De bello italico adversus Gothos*. Non molto diverso è anche l'uso che ne fece. Quantunque sia dato di notare talvolta derivazioni da P. Diacono, da Sigiberto e da Guido da Ravenna, e di trovare qualche giudizio degno dell'autore della Storia fiorentina, il *De bello italico* non è in fondo che una riduzione libera della Guerra Gotica di Procopio.

L. B., *De bello ital.*, Erat... Athalaricus admodum puer. Itaque curae ac gubernationi totae regina incumbebat. Statim igitur regina pueri curam suscipiens litteris latinis erudiendum et moribus formandum curavit.	PROC., *Bell. goth.*, I, 2. Ἀμαλασοῦνθα δέ, ἅτε τοῦ παιδὸς ἐπίτροπος οὖσα, τὴν ἀρχὴν διῳκεῖτο, ξυνέσεως μὲν καὶ δικαιοσύνης ἐπὶ πλεῖστον ἐλθοῦσα, τῆς δὲ φύσεως ἐς ἄγαν τὸ ἀρρενωπὸν ἐνδεικνυμένη..... ἡ μὲν.... τὸν παῖδα ἐβούλετο τοῖς Ῥωμαίων ἄρχουσι τὰ ἐς τὴν δίαιταν ὁμότροπον καταστήσασθαι καὶ φοιτᾶν ἐς γραμματιστοῦ ἤδη ἠνάγκαζε.

L'autore inviava l'operetta ad Alfonso di Aragona il 16 ottobre 1442, sei mesi prima dell'ingresso trionfale a Napoli, per celebrarne le conquiste di guerra. Il fine adunque parrebbe essenzialmente adulatorio; ma ciò non esclude che lo inducesse a scrivere anche un vivo amore per l'Italia travagliata dai barbari: « Etsi longe michi iocundius fuisset Italiae felicitatem quam clades referre, tamen quia tempora sic tulerunt sequemur et nos fortunae mutabilitatem, Gothorumque invasionem et bellum quo Italia tota pene eversa fuit in his libris describemus. Dolorosam profecto materiam, sed cognitione illorum temporum necessariam » [1]. Era quello per gl'Italiani un periodo di storia poco noto. La traduzione latina della 1.ª decade

---

[1] BIBL. MED. LAUR., cod. strozz. VIII.

di Procopio fu data dal Volaterrano solo nel 1509, e della 2.ª nel 1506 da Cristoforo Persona. Ebbe perciò una larghissima diffusione, maggiore del *De bello punico*, come attestano i numerosi codici che si conservano nelle biblioteche specialmente fiorentine. Ludovico Petroni la inviava tradotta nel 1456 a Galeazzo Sforza, e nel 1470 usciva per le stampe la prima volta. La traduzione del Petroni recava piccole aggiunte al testo latino: ma nella prefazione era alterata una frase, per la quale si aggravavano le accuse di plagio date al n. Vero è che il B. aveva scritto a Ciriaco d'Ancona di aver composto non una traduzione ma un'opera a modo di Livio [1], e che voleva esser detto « non interpres sed genitor et auctor »; è vero anche che non aveva citato la fonte, che fu poi costretto a manifestare a Giovanni Tortelli arcivescovo di Arezzo [2], quando era di già nota anche al Biondo [3]; ma non è men vero che aveva detto di aver attinto dai greci, mentre nel volgarizzamento del Petroni si asserisce l'opposto [4]. Del resto ciò importa poco sul giudizio del lavoro che di gran lunga si discosta dalle opere storiche. Come il *De bello punico* e il *Commentarium rerum graecarum*, manca dell'accurata investigazione delle fonti, dell'acume critico nella giusta interpretazione de' fatti e nella ricerca delle cause di essi, doti essenziali di un lavoro storico; e perciò si può molto più giustamente accostare alle vere traduzioni.

Della Vita di Dante e del Petrarca [5] ci occuperemo parlando in altro lavoro delle Opere volgari del B.; basti per ora osservare che esse meritano quel valore che non fu loro negato da' contemporanei e che in fondo anche i critici recentissimi non disconoscono.

Il desiderio di essere dispensiere di gloria presso le generazioni posteriori, che il Burchkardt a ragione attribuisce al sentimento del-

---

[1] *Ep. L. B.*, l. IX, ep. 5.

[2] *Ivi*, l. IX, ep. 9.

[3] Biondo, *Dec.* I: ...*ad principium finemque nihil plus habet quam Procopius.*

[4] Nella pref. del volgarizzamento fatto dal Petroni è detto: *delle quali cose nei Greci historiographi non ne trovo notitia.*

[5] Furono finite di scrivere nel maggio 1436, come risulta da una soscrizione in un manoscritto delle *Vite* conservato nella libreria di F. Redi.

l'individualità già ridesto, è per il n. il movente principale che lo induce a scrivere la vita dei trecentisti, come anche a narrare i fatti più importanti del suo tempo nei *Commentari rerum suo tempore gestarum*. Si direbbe anzi che in questi lo storico abbia più di mira le notizie autobiografiche, che i grandi avvenimenti storici. Promette d'illustrare gli uomini illustri del suo secolo, come anche di dar notizia delle condizioni intellettuali e politiche della sua città: ma in realtà ben poco di tutto questo. In un quadro, al quale servono come di sfondo gli avvenimenti d'Italia dal 1378 fino al 1440, saputi abilmente collegare e in una forma che, più di ogni altra opera, risente della purezza e della eleganza di Cesare, l'uomo pratico del mondo [1]) vuol far sapere i fatti principali della sua vita trascorsa, come abbiamo visto, in mezzo alle occupazioni politiche. Non gli era perciò necessario di andare investigando sulla veridicità di essi. Bastava che raccogliesse insieme gli sparsi ricordi che più di una volta aveva espresso agli amici nelle lettere, perchè ne avessimo una vita d'interesse anche storico. I contemporanei accolsero volentieri quelle notizie che l'anonimo citato inserì di peso nella *Laudatio;* e di esse anche i posteri seppero fare non poco conto. Francesco Sansovino volse i Commentari in italiano e li pubblicò nel 1561, il Muratori l'inserì nella grande raccolta dei R. I. S. [2]); ma anche ad essi fa difetto, oltrechè la ricerca storica, l'acume critico.

Codesto non è da dirsi, come vedremo, dell'opera sua principale. Prima però di passare all'esame della Storia fiorentina è necessario aver presente il fine che il B. si propose di raggiungere e i criteri che gli furono di guida nel lavoro. Ciò ci renderà più sicuri nell'analisi che subito dopo andremo facendo.

---

[1]) Il *Comm. rer. s. temp. gest.* non può essere stato terminato prima del 1439, perchè vi sono palesi riferimenti ad avvenimenti di quell'anno.

[2]) MURATORI, *R. I. S.* XIX, 914: *Brevem certe Commentarium dices, sed simul fateare, multa e turbidis iis temporibus selecta contineri heic, quae summa cum delectatione legantur ac praesertim quod stilo adeo eleganti, et narratione tam lucida haec Leonardus expresserit, ut nunquam fatiget, et semper ad novam lectionem alliciat. Summorum ingeniorum tantummodo est ita scribere et porro pauca haec satis produnt, qualis foret Aretino elegantia et facilitas in monumentis rerum posteritati propagandis.*

È stato detto giustamente che nel M. E. il sentimento e non la critica delineava i confini delle cronache. Lungi perciò dal trovare in esse una vera unità di concezione, quello che potrebbe dirsi piuttosto il centro di attrattazione è cosa del tutto esteriore, dato solo dal prevalere dei fatti della città alla quale apparteneva l'autore, o dal considerare in essi la manifestazione della volontà di Dio [1]. Il fine, che i cronisti si proponevano, era soprattutto morale: i mezzi de' quali si servivano erano le attestazioni più disparate, solo in rari casi discusse, di fatti più raramente studiati ne' loro intimi rapporti.

Il B. ha della storia una concezione ben più umana. Vede nello svolgersi degli avvenimenti l'opera continua dell'uomo, e come tale ritiene doversi scrivere dopo un'indagine molto severa e accurata. Alle accuse che venivano mosse alla sua *Laudatio urbis florentinae* rispondeva che altro è *laudatio* altro è storia: « historia quidem veritatem sequi debet » [2]. In una lettera al Poggio, nella quale gli comunicava di aver terminato il primo libro della Storia, si mostra tanto consapevole dell'arduo cammino per raggiungere la verità, « in quaerendis investigandisque rebus », che quasi gli rincresce di aver principiato [3].

Che cosa si era infatti proposto l'autore? Suo compito fu di affidare alle lettere le gesta del popolo fiorentino gloriose in guerra e in pace: « Res gestas florentini populi forisque et domi contentiones habitas et vel pace vel bello inclita facta mandare litteris » [4]. Due sono, egli afferma altrove, le parti della storia, cioè « foris gesta et domi », perchè non importa meno conoscere i « domesticos status quam externa bella » [5].

---

[1] Del Lungo, *D. Compagni e la sua Cronica*, I, P. II, 649. Ha valore storico non scarso soprattutto per il senso d'imparzialità che l'anima l'operetta Περὶ τῆς πολιτείας τῶν Φλωρεντίνων indirizzata a Giorgio da Trebisonda. Ma essa in fondo non è che un'epistola, e non è da considerarsi come un'opera storica. v. *Rivista abruzzese*, X (1895), 483 e sgg.

[2] *Ep. L. B.*, l. VIII, ep. 4.

[3] *Ivi*, l. IV, ep. 4.

[4] L. B., *Histor. flor. pop., ed. cit.*, I, II, 176. V. anche II, II, 48, 84.

[5] *Ivi*, I, IV, 418.

Quali sono i motivi che l'hanno indotto a scrivere? Li rivela egli stesso. — 1.° La grandezza della sua città. « Firenze cresciuta sempre in potenza da prima a danno de' popoli vicini poi contro il duca di Milano e il re Ladislao, riempiendo del rumore delle armi tutta Italia dalle Alpi alle Puglie, e che dopo aver conquistato Pisa era diventata una seconda Roma dopo vinta Cartagine, m'ha stimolato a narrarne le glorie in nulla inferiori alle antiche ». — 2.° La gloria futura della sua città. « Gli uomini provetti sono stimati di gran consiglio, perchè hanno esperienza delle cose passate; quanto più di essi la storia ci rende prudenti, narrandoci i fatti accaduti e i partiti presi? » — 3.° La gloria propria, « perchè compito precipuo degli uomini dotti è di sottrarre al fato e all'oblio la propria età e di consacrarla invece all'immortalità » [1]. — Quali sono i mezzi? « Lasciando indietro le volgari e favolose opinioni, sì da dare de' fatti una notizia verissima; investigandone con cura particolare le cagioni, e su di essi pronunziando il proprio giudizio, compito ben più scabroso di scrivere un libello o una lettera, tanto pericoloso a promettersi quanto difficile a conseguirsi, sia per l'oscurità de' tempi, che per la durezza della lingua latina, inadatta a ricevere l'ornamento dello stile » [2].

Tali sono gl'intendimenti del nostro storico ch'egli stesso ci fa palesi nella introduzione. Le differenze tra lui e G. Villani, il legittimo rappresentante de' cronisti m -evali, sono certo non lievi e non difficili a spiegare per i cultori del Rinascimento. Ma non si trova tra l'uno e l'altro quel distacco sì profondo che si è voluto vedere fino ad ora. L'imitazione classica che tanto si è rimproverata al B. non è estranea allo schietto volgare del cronista del trecento, e ha tutt'altro che nociuto al n. Questo è ciò che ci proponiamo di dimostrare ne' seguenti capitoli.

---

[1]) L. B., *Hist. flor. pop., ed. cit.*, p. 50 e sgg.
[2]) *Ivi.*

Capitolo II.

Il primo libro dell' *Hist. flor. pop. libri XII* di L. Bruni. Fonti leggendarie sull'origine di Firenze: i *Gesta florentinorum* e la *Chronica de origine Civitatis*. I cronisti m-evali. Le fonti classiche e archeologiche. Il B. e la moderna critica. — Storia di Firenze nel M. E. Il B. e le leggende intorno alla sconfitta di Radagasio, alla distruzione di Firenze per opera di Totila e alla riedificazione per opera di Carlo Magno. — Storia degli etruschi. Il B. e le fonti classiche. G. Villani e il B. di fronte alla narrazione liviana. L'impero romano e la concezione democratica del cesarismo. Il B. e P. Orosio. — Storia d'Italia m-evale. L. B. e gli storici m-evali. P. Orosio, P. Trogo, gli *Scriptores Hist. aug.*, P. Diacono, Procopio. Il sorgere de' comuni. Guelfi e ghibellini. Il B. e il Biondo.

Il primo libro della Storia fior. del B. si può considerare diviso in tre parti: storia di Firenze dalle origini fino al 1250, storia degli antichi popoli della Toscana, storia d'Italia m-evale. Esso è infatti una rapida sintesi del mondo antico e m-evale, dal sorgere delle città etrusche fino a' tempi di Federico II, altrettanto necessaria per la storia di Firenze, quanto opportuna per il critico a conoscere le idee dell'autore stesso. Sorprendere un umanista nei giudizi su Roma e sul M. E. è coglierlo in ciò che più d'ogni altra cosa lo tocca da vicino, e che mette in grande pericolo il suo valore di storico. Vedremo come il n. riuscirà nell'intento. Giova però sin da ora notare come è singolare che un umanista si sia occupato del M. E., tanto trascurato da' suoi predecessori e da' contemporanei, antesignani gli uni e gli altri di una civiltà ben diversa. Il Petrarca pochissimo posto aveva concesso nei Memorabili a fatti e a detti che non fossero greci o romani: il Boccaccio non ne presentì neppure l'importanza; il Bracciolini nella Storia fiorentina salterà a mezzo il secolo XIV; e soltanto dopo l'esempio del n. altri, come il Biondo e il Valla, si volgeranno a quell'età ritenuta barbara.

G. Villani in un quadro così poco delineato nella sua grandiosità, quanto incerto nella esecuzione, aveva racchiuso la storia di tutto il M. E. non solo, ma di tutto il mondo. Da lui il n. tolse probabilmente l'idea di allargare nel primo libro la tela della narrazione. Ma mentre quegli non era riuscito a darci sulle origini che un caos di notizie spesso contrastanti fra loro, il B. mostra, come vedremo, di avervi letto a fondo. Nella lettera, da noi ricordata, che nel 1416 diresse al Poggio, poco dopo aver finito il primo libro, ci rivela quanto grande fosse stato il lavoro di demolizione e di ricostruzione [1]). Scarsi però sono gli accenni ch'egli, non solito a citare le fonti, ci dà degli autori a' quali attinse. Sono rammentati Cicerone, Sallustio [2]), Vergilio e Livio [3]); ma il richiamarsi di frequente alle antiche storie [4]) greche e latine [5]) basterebbe a farci comprendere l'accuratezza delle indagini, che si rivelano poi copiose dall'esame di ciò che accoglie nella storia.

Molteplice era il materiale leggendario, che sull'antica Firenze si era andato formando verso il sec. XII e successivamente accrescendo. Di questo sul principio del secolo posteriore si era servito il Sanzanome, il più antico cronista fiorentino, nei *Gesta Florentinorum* [6]). Egli però relega nel numero delle favole le mura ciclopiche di Fiesole costruite dai giganti, e narra le guerre del comune già costituito in una forma compassata, che nei discorsi e nelle descrizioni risente degli antichi storici romani, dei quali si ritiene discendente legittimo.

---

[1]) *Ep., L. B., ed. cit.*, l. IV, ep. 4. . . *Vereor equidem ne insanire coeperim ea scribere aggressus quae supra meas sunt vires. Exegi librum unum eumque pergrandem, inquo longo discursu multa quae ad historiae nostrae cognitionem pertinent, explicavi... Sed tantus est labor in quaerendis investigandisque rebus, ut iam plane me poeniteat incepisse.* Nell'ed. del Mehus c'è *meum* invece di *unum*. Ma è un errore. Gherardi, *Arch. Stor. It.*, XV (1885), 416 e sgg. — Luiso, *Commento a una lettera di L. B. ecc.* in *Raccolta di studi critici ded. ad A. D'Ancona*, p. 85 e sgg.

[2]) L. B., *Op. cit.*, I, I, 58.

[3]) *Ivi*, 72 e 76.

[4]) *Ivi*, 61, 68.

[5]) *Ivi*, 71.

[6]) Furono pubbl. dall'Hartwig in *Quellen und Forschungen ecc.*, I. V. anche P. Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, 1903.

Molto più copiose erano le leggende, che si tramandavano dagli uomini più semplici e meno colti di lui. Si favoleggiava della distruzione di Troia, della venuta di Enea e della fondazione di Roma [1]), alla quale si univa la leggenda di Atlante e di Fiorino, che, ucciso da' soldati di Catilina, fu vendicato da Cesare, distruggendo la vecchia città e costruendone un'altra del tutto romana, chiamata dal suo nome Fiorenza. Si aggiungeva anche che Totila cinquecent'anni dopo la distrusse, perchè cristiana la ricostruissero poi i Romani, i quali tosto per vendicare l'antica guerra mossa loro ai tempi di Catilina demolirono Fiesole e fecero di due popoli un solo. Tale è l'intera leggenda sull'origine di Firenze, nota sotto il nome di *Chronica de origine civitatis* [2]), strano amalgama, come fu detta, di tradizioni classiche e m-evali. Una redazione, nota sotto il nome di Libro Fiesolano, aggiunge la leggenda di Uberto Cesare, per far discendere anche gli Uberti dall'antico sangue di Catilina e de' Troiani: sì vivo era nei fiorentini il sentimento della loro romanità.

Accanto a quel primo gruppo di fonti v'era un altro rappresentato dalle scarse note annalistiche, che sin dal sec. XII registravano i fatti principalissimi di Firenze in ordine cronologico e col nome dei luoghi e dei magistrati [3]). Ecco tutto il materiale del quale potevano servirsi i primi cronisti, come il Sanzanome e Martino di Troppau. Questi, scrivendo un manuale di storia universale, forniva a Brunetto Latini e ad altri una guida per quel vasto labirinto, e al Villani la materia e in parte anche l'idea della sua Cronica [4]). Solo in parte però, perchè nella cronaca di Martino, come negli altri che copiandola v'innestarono notizie fiorentine, troppo veniva a perdersi la storia di Firenze, dove invece doveva convergere quella di tutto

---

[1]) *Par.* XV, 125.

[2]) Anche questa fu pubbl. dall'Hartwig, *Op. cit.*, che ne riproduce tre redazioni. Oggi se ne conosce anche una quarta, pubbl. dal prof. Paoli. Cfr. Rodolico, Introduz. alla ristampa della *Cronaca di M. di C. Stefani* nei *R. I. S.*, XXX, P. I, p. XXXII.

[3]) Sono note sotto il nome di *Annales florentini* I e II pubbl. pure dall'Hartwig, *Op. cit.*, II.

[4]) Per la cronaca di Martino di Troppau e il suo volgarizzamento v. Santini, *Op. cit.*, p. 27 e sgg.

il mondo. Questa fu l'idea del Villani. Ecco perchè la sua Cronica è la raccolta più completa di quanto intorno a Firenze si era favoleggiato e si favoleggiava ancora. Vorrebbe talvolta ribellarsi [1]): ma l'immaginazione prende il sopravvento, e lo induce anzi ad apportare altre alterazioni alla fonte leggendaria. Bisognava studiare quel materiale, sapervi scorgere ciò che vi era di certo, risalire così alle fonti e con una severità di critica che non poteva esigersi al suo tempo accordare le attestazioni degli antichi storici con quanto dicevano ancora i ruderi esistenti. Tale fu il compito di L. Bruni.

Egli, tolto via ciò che vi era di aggiunto e di fantastico, scorse il nucleo fondamentale della leggenda: l'origine romana. Ne trovò la fonte in Cicerone, in Sallustio, in Plinio, in Floro, ritenuto allora Seneca, e da essi trasse ciò che intorno alle origini di Firenze accettò nella Storia [2]). Delle parole degli storici latini e del ricordo che Cicerone fa degli edifizi e delle sontuosità degli antichi abitatori di Fiesole vuol trovare una conferma ne' ruderi ancora parlanti al suo tempo come il *capitolium*, il *forum*, il *theatrum*, il battistero, l'acquedotto, che anche la tradizione leggendaria attestava essere d'origine romana. Ma mentre il Sanzanome [3]), l'autore del Libro Fiesolano, il Villani accoglievano solo quanto la leggenda loro forniva, il B., che anche altrove si mostra studioso delle *antiquitates* [4]), aggiunge le prove della romanità di quei monumenti. Certo nelle sue parole si sente un'eco delle molte discussioni che sull'origine di Firenze si facevano in casa di Coluccio o di Roberto de' Rossi, gli strenui rivendicatori delle antiche glorie della loro città. Già il Salutati nell'invettiva contro Antonio Lusco [5]) aveva parlato di Firenze colonia romana, attingendo a fonti classiche: sicchè è evidente l'influenza di lui sul n. Ma egli non era riuscito a liberarsi completamente dalle

---

[1]) G. Villani, *Cronica*, I, 41.

[2]) L. B., *Op. cit.*, I, I, 56. Cic., *Cat.*, II, 9, 20; III, 6, 16; *Pro Mur* 24, 49. Floro, *Ep.* II, 6. — L. B., *Op. cit.*, *l. c.* 58. Plinio, *Hist. Nat.*, III, 8. Sall., *Cat.*, 24, 2: 27, 1; 30, 1. Cic., *Cat.*, II, 9, 20.

[3]) Hartwig, *Op. cit.*, p. 2.

[4]) V. ad es. *Ep. L. B.*, l. III, ep. 9 e altre dirette a Ciriaco d'Ancona.

[5]) *Invectiva C. S. in A. Luscum vicentinum.*, Florentiae, 1825.

leggende m-ovali. Il B. invece, omettendo tutto ciò che non fosse confermato dalle fonti letterarie e dagli avanzi delle antiche costruzioni, ci dà notizie, alle quali anche la critica moderna fa buon viso. Per lui la Firenze storica è una colonia romana, e tale è anche per noi. Oggi però si dà, forse giustamente, più importanza all'attestazione di Frontino, che la disse colonia dedotta non da Silla ma dai triumviri [1]), che non a Cicerone e agli altri storici. Ma il *Liber coloniarum* non era noto nè a lui, nè a' suoi contemporanei. Oltre la testimonianza del Volaterrano [2]), abbiamo di questo una prova indiretta nelle critiche che venivano mosse alla *Laudatio urbis Florentinae* del B. stesso. Sin d'allora il n. aveva espresso l'opinione che si trova nella Storia, che cioè Firenze fosse fondata, quando i Cesari, gli Antoni, i Tiberi non avevano tolto a Roma la libertà [3]). Eppure alle forti contestazioni che la *laudatio* incontrò a Milano mai fu portata in sostegno l'autorità di Frontino, che sarebbe riuscita opportunissima [4]). Il n. dunque non è da tacciarsi a questo riguardo di negligenza nelle ricerche [5]).

Dopo aver per il primo liberato il terreno dalle leggende sulle origini di Firenze, gli rimaneva un compito non meno difficile per

---

[1]) Frontino, I, 213. *Florentia colonia a triumviris deducta, assignata lege Iulia, centuriis iugera 20 per cardines et decumanos.*

[2]) Volaterranus: *Hanc Aretinus a Sillanis conditam dicit; quod omnino esse falsum liber coloniarum nuper inventus manifesto demonstrat.*

[3]) L. B., *Laudatio urbis flor*, pubbl. dal Kirner, Livorno, 1889, p. 16.

[4]) Non si è conservata la lettera scritta al n. da Milano. Abbiamo invece la risposta del B. (*Ep.* VIII, 4), dalla quale si può essere certi che nulla di simile si contenesse nell'altra.

[5]) Dal Davidsohn, *Gesch. v. Florenz*, I, 1, che più di ogni altro si attiene all'autorità di Frontino, sono luminosamente confermate le notizie archeologiche date dal n. Giova notare anche come l'insigne storico di Firenze nel parlarci dell'acquedotto romano si richiama non al B. ma a un ms. inedito della Bibl. Naz. centr. di Firenze, contenente la vita del conte Ugone scritta da Lorenzo Ciato, importante per lo studio sulla fortuna della Storia fior. bruniana. Davids., *Forschungen*, I, 12.

L. B., *op. cit.*, I, I, 60. Et extant sane hodieque permanet vetustorum reliquiae operum, vel in hac nostri temporis magnificentia...	Conv., B. 7, 288. Extant igitur hodieque permanent vetustorum reliquiae operum vel in hac nostri temporis magnificentia...

la storia di essa nel M. E. La superstizione religiosa era andata attribuendo ad alcuni personaggi, difensori della Chiesa, anche la gloria di aver difeso Firenze, a scapito di altri, sui quali si era addossato tutto l'odio contro i pagani. Alle fonti classiche non sospette venivano ora a sostituirsi altre non sempre imparziali. Spettava al critico oculato sapere scorgere le notizie più attendibili.

La vittoria di Stilicone sui Goti e la sconfitta di Radagasio aveva grandemente colpito l'agile fantasia degli uomini medievali. Santa Reparata martirizzata centocinquant'anni prima era stata per molti quella che aveva sorretto il braccio del valente condottiere contro i nemici della cristianità [1]. La battaglia si volle combattuta il giorno stesso della sua festa; e da un vescovo di Firenze, al quale si dette il nome di Reparato, si fece consacrare per lei il tempio dedicato prima al Salvatore. G. Villani trova in P. Orosio lo spunto della leggenda: e prendendo da lui l'idea che la vendetta divina sia stata la causa della sconfitta, accorda il suo racconto con quanto la tradizione vi aveva aggiunto. Il n. invece risale direttamente alla fonte, ed epurando così la narrazione villaniana dalle aggiunte tradizionali, sa anche togliere quanto il prete spagnolo asserisce nella interpretazione del fatto, sicchè questo gli apparisce in tutta l'originale verità.

L. B., *Op. cit.*, p. 112. Radagasum ... Stilico Honorii dux ... bellando superavit, tandemque in Faesulanis montibus qui Florentiae imminent redactos hostes, et omnium rerum inopia maceratos, ita delevit ut ex ducentis Gothorum millibus (non enim pauciora in Radagasi exercitu fuisse traduntur) nemo incolumis evaderet ...

P. Orosii, *Adv. Paganos*, VII, 37 ... non sinit Deus rem potentiae suae virtutem hominum ac maxime hostium videri. Conterritum divinitus Radagaisum in Faesulanos montes cogit eiusque — secundum eos qui parcissime referunt — ducenta milia hominum ... concludit ...

Dicono, aggiunge il n., che la vittoria si fosse conseguita l'otto di ottobre; ma noi « diligentius perquirentes » abbiamo trovato che la battaglia fu combattuta nel 408, e quanto al giorno, « nihil certi potuimus reperire; quare illa quae de institutione festi et templi voca-

[1] *Acta sanctorum*, p. 24.

bulo dicta sunt, in medio relinquantur ». La festa, alla quale si accenna, è il palio non rammentato da G. Villani, ma da Matteo. Questi dice che « trovossi per alcune scritture » che « in cotal dì s'è corso il palio » per onorare la vittoria ottenuta il dì della festa di S. Reparata su Radagasio [1]). Nonostante quell'attestazione, certamente a lui nota, il n. non vuole precisare il giorno: tanta è l'oculatezza [2]). Quanto poi siano state accurate le sue ricerche, lo possono confermare gli ultimi risultati della critica. Solo oggi si può esser certi che la battaglia sia stata combattuta il 23 agosto, per attestazione della cosiddetta continuazione di Copenaghen di Tiro Prosper, che è anche la sola che porti quella data [3]).

Così il n. aveva sfatato l'intera leggenda. Ne rimaneva ancora un'altra che il M. E. aveva saputo mirabilmente intessere. La vittoria sui barbari ottenuta, come si credeva, con l'aiuto divino fu davvero grandissima. Ma gli abitanti delle rive dell'Arno volevano a ogni costo saper distrutto tutto quel mondo pagano, e Firenze restaurata al nuovo Dio. Totila « flagellum Dei » dalle orecchie come levriere e dalla testa calva corre per l'Italia settentrionale e centrale a compiere la vendetta divina. Firenze è la sola che possa resistere. Egli vi entra per sorpresa; invita i capi a banchetto; a uno a uno li fa decollare, e da una torre dietro il palazzo del *Capitolium* li getta in Arno, che arrossò del sangue di cinquemila trucidati [4]). La vendetta è compiuta, Firenze è distrutta, e l'Arno ne porta fuori tutta l'antica civiltà per scorrere poi limpido tra i monumenti cristiani. Il difensore di Roma, Carlo Magno, sarà anche il fondatore della nuova città,

---

[1]) M. Vill. *Cron.*, III, 85.

[2]) Non così l'Ammirato, che, come avremo luogo di notare, resta talvolta inferiore al n. per acume critico. Egli segue pedissequamente il Villani, dietro la cui scorta riferisce anche il miracolo di S. Zanobi.

[3]) Davidsohn, *Gesch. v. Flor.*, I, 38. *Forsch.*, I, 18. Mostra di non aver presente il n., giacchè afferma che finora fu ritenuta senza discussione la data della vittoria, l'8 di ottobre. — La scarsità delle fonti è attestata anche dal Biondo, che inferiore, come vedremo, al n., non si pone nemmeno il problema, mentre, volendo ricercare notizie su Radagasio, confessa di dover attingere soltanto a Orosio e ad Ablavio. (Biondo, *Dec.* I, 8, ed. Basilea).

[4]) *Libro Fiesolano* e G. Villani, *Op. cit.*, II, 1.

che per questo non verrà a perdere nulla dell'antica e gloriosa discendenza.

Che cosa c'era di vero in quella leggenda? Totila aveva distrutta Roma, e vi aveva commesso terribili crudeltà e nefandezze [1]; ma un'altra leggenda affermava che per volere di papa Leone non si era avvicinato alla città eterna [2]; perciò l'agile fantasia fiorentina attribuisce a Firenze ciò che era da dirsi di Roma, mirabilmente adattando una parte di vero al sentimento religioso e all'orgoglio nazionale. Una forte ragione politica aveva col tempo cementato più saldamente la tradizione. Carlo Magno era anche il re di Francia; e quando le due città erano alleate con quella corte, la credenza popolare favoriva quell'unione.

Per distruggere quel mirabile intreccio non bastava esser vissuti un secolo dopo il Villani. Già fino agli ultimi del Quattrocento nei documenti ufficiali si continuava a sfruttare la leggenda [3]. Il B. per primo e solo ne mette in mostra le contraddizioni. Si accorge innanzi tutto ch'è stata fatta confusione tra i due nomi Attila e Totila [4]; e assicurato dietro l'autorità di Procopio che Firenze non fu la città abbattuta ma Roma, dà ragione dell'attendibilità della leggenda per meglio sfruttarla. Ritiene che Firenze abbia solo sofferto molti danni, che Carlo Magno abbia rifatto le mura, che la nobiltà del contado sia stata da lui chiamata in città, e toglie quell'evidente anacronismo del Villani che fa nascere il comune a modo di Roma per istituzione di Carlo. Ecco a che cosa riduce le leggenda di Totila.

---

[1] Procopio, *Op. cit.*, III, 20, 22.

[2] G. Vill., III, 2.

[3] *Capitoli fatti dalla città di Firenze col re Carlo VIII* il 25 nov. 1494, in *Arch. Stor. It.* I, 364. *Advertens sua christianissima Maiestas quod Carolus Magnus huius urbis fuit restaurator et nominis Fluentiae in Florentiam mutator, locorumque et oppidorum et arciorum dator, moeniumque constructor...* V. anche Davidsohn, *Forsch.*, I, 26.

[4] È noto come nella leggenda si cambiassero facilmente i due nomi. Per Dante Attila e non Totila è il distruttore di Firenze (*Inf.* XIII, 148-150), e così per il Boccaccio, per il Malespini. Cfr. Graf., *Roma nell'immaginaz. del M. E.*, Torino, 1882, I, 222, 271. D'Ancona, *La leggenda d'Attila flagellum Dei in Italia*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 363 e sgg.; 376 ecc.

La critica moderna è andata ancora più in là, e ha detto che nessun altro imperatore ha fatto più male a Firenze che Carlo [1]; ma non minore è il merito del n., tanto più che gli storici posteriori o lo seguono pedissequamente, come il Biondo, o, come il Machiavelli e l'Ammirato [2], continuano a riferire le vecchie favole.

Un'altra ragione l'ha indotto a non credere alla leggenda. Carlo Magno nell'immaginazione del M. E. era il restauratore dell'impero, quegli che aveva riportato l'aquila di Roma nella sua propria e legittima sede, purificata da tutto ciò che v'era di pagano. Era naturale perciò che si facesse ricostruire da lui in luogo della pagana anche la nuova Firenze, figlia dell'urbe celeste. Ma non così è per l'uomo del Rinascimento. Per lui Carlo Magno è il restauratore di quell'impero che aveva segnato la fine di Roma repubblicana dominatrice del mondo, ed era stato la causa della decadenza m-evale. Questo è il concetto informatore della seconda e terza parte del primo libro.

Firenze intanto lo induce a parlare degli antichi etruschi, di Enea, di Roma sotto i re, di Roma repubblicana e imperiale. Per questa parte, come si era discostato per la prima dalla narrazione villaniana, senza perderla però mai di vista, attinge ugualmente alle fonti classiche. Ma anche là trovava spesso quel mondo leggendario che voleva a ogni costo evitare. Livio, non meno del Villani, ha riempito la narrazione di favole, e non sempre è attendibile, anche quando bandisce il superstizioso. Il n. se ne tiene lontano, servendosi di altre fonti latine e greche e non perdendo mai di vista il cronista del trecento. Così con un accurato confronto riesce a dare notizie che la critica non può dimostrar false. Una sua lettera rivela quali siano le fonti a cui ha attinto per l'origine degli Etruschi. Vi si trovano citati Vergilio, Orazio, Plinio, Livio, Dionisi d'Alicarnasso, Plutarco, Servio [3]. Il Biondo invece [4], che non ha sempre tempo di ricorrere alle fonti genuine, si rimette all'autorità di Giustino e del n.

---

[1]) VILLARI, *I primi due secoli* ecc., p. 64. DAVIDS., *Gesch.* I, 76.

[2]) BIONDO, *Op. cit.*, p. 70. MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, II, 2. AMMIRATO, *Ist. fior.*, I, 39.

[3]) *Ep. L. B.*, *ed. cit.*, l. X, ep. 25.

[4]) BIONDO, *It. Ill.*, p. 229. *Thuscorum gens, sicut Justinus a Trogo tradit, ex Lydia Asiae provinciae veniens pulsis umbris incoluit hanc Ita-*

Per la storia delle relazioni fra gli Etruschi e i Romani il B. continua a servirsi principalmente di Livio. Ma è tanto lontano dal seguirlo pedissequamente che dà un'interpretazione del mondo etrusco diversa da quella offertaci dallo scrittore delle glorie di Roma. Anche G. Villani si era scostato da Livio, ma solo per seguire Vergilio [1]; si grande era l'onore che gli si prestava nel M. E. Non è da presumere perciò che, quando, venutagli meno la narrazione vergiliana, si atterrà a lui, potrà valersene con giusto criterio. Nel cronista, cosa assai notevole, lo storico latino conserva tutti i caratteri di scrittore oratorio; il B. invece toglie il soprannaturale e conserva quei soli episodi che a lui sembrano significativi [2]. Ciò che lo avvicina ancor più ai moderni storici è che tiene sempre presenti le varie attestazioni, e mette in rilievo ciò che ne risulta. Così dice che gli scrittori non si accordano nel fare Enea o Turno intercessori di aiuti presso gli Etruschi; ma qual sia la vera opinione ne deduce il fatto indubitabile che le loro forze anche allora dovevano essere grandissime [3].

La grandezza del dominio etrusco e la sua efficacia nello sviluppo civile e nelle relazioni esterne di Roma sono i fatti più importanti, che acutamente sa dedurre dalle numerose fonti. Quel popolo che nonostante la sua potenza perde la libertà per mancanza di unione, ecco ciò che sa trarre a insegnamento per il lettore. Di contro l'umanista mette in rilievo la Roma repubblicana, che co' Fabi, con P. Servilio, con C. Cosso, con Camillo sa conquistare il primato sui popoli d'Italia. La Roma de' consoli e de' dittatori è per lui la Roma gloriosa. « Sotto di essi, che furono magistrati d'un po-

---

hac partem, quae primo Tirrhenia ab eorum rege Tyrrheno, mox Etruria... est appellata. Leonardus autem Aretinus primo historiarum dicit Etruscos venisse ex Moenia,...

[1] G. Vill., I, 23.

[2] Luoghi tolti da Livio. L. B., I, I, 68; Livio, V, 33; — 72; V, 34; — 74; I, 8; — 76, 78; IX, 36, I, 14; — 80; I, 20, 23, 24, 26, 26; — 82; I, 42, 55, 60, II, 6, 7, 9; — 84; II, 10, 11, 12, 13; — 86; II, 14, 15, 42, 43, 45, 46, 47; — 88; II, 49, 50, 51, 52, IV, 58; — 90; V, 1, 19, 20, 24; — 92, V, 27; — 94; V, 31, 34; — 96; VI, 4, IX, 37.

[3] *L. B.*, l. c., 72.

polo libero, nacque il vero nome e la vera potenza dell'impero. Roma aveva vinto quasi tutta l'Africa e gran parte dell'Asia al di là dell'Armenia e del monte Caucaso; aveva domato in Europa la Spagna, la Gallia, la Grecia, la Macedonia, la Tracia, ecc. ...; aveva soggiogato mari, isole e lidi dal Bosforo alla Britannia, quando i suoi cittadini chiamavano imperadori i duci di campo e quando quel nome non era ancora portato dentro le mura a legittimare un magistrato e una potestà, che era in effetto una signoria assoluta » [1]). L'onore, che porta alla Roma repubblicana e che si riconosce anche altrove [2]), lo differenzia del tutto dagli uomini del M. E., tra i quali il nome stesso di repubblica aveva perduto quasi completamente il suo significato. Nel M. E. la Roma, la vera e grande Roma, era quella de' magnifici Cesari, sotto la cui monarchia universale la Chiesa era nata e cresciuta. Per lui invece l'impero denota la fine di ogni libertà, la morte della virtù, che è la spinta maggiore alla gloria [3]). Gl' imperatori, che il M. E. aveva quasi innalzato sugli altari a maggiore obbrobrio di quelli che avevano perseguitato i cristiani, ci sfilano innanzi giudicati alla stessa stregua. Anche G. Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio sono da lui considerati come tiranni; dalle congiure frequenti che si ordivano contro di loro deduce giustamente l'odiosità del dominio [4]). Tale è l'idea ch'egli ha dell'impero romano. Questo e il conseguente trasferimento della capitale a Bisanzio sono le cause della decadenza di Roma e più tardi della discesa de' barbari in Italia. Si è detto che la concezione democratica del cesarismo che palese si nota nel B. sia stata tolta da P. Orosio [5]); ma noi non possiamo tacerne le profonde differenze. In Orosio non la perdita della libertà, ma l'eccessiva estensione di dominio originò la grande rovina [6]);

---

[1]) *Ivi*, p. 138.

[2]) Ad es. nella *Vita del Petrarca*, *ed. cit.*, p. 289.

[3]) *L. B.*, *l. c.*, I, 100.

[4]) *Ivi*, pp. 102-4.

[5]) Buchholtz, *Die Quellen der Hist. Dec. des Fl. Bl.*, Naumburg, 1881 p. 10. — Rossi, *Quattrocento*, p. 106.

[6]) P. Orosii, *Op. cit.*, VI, 14, 18: *Caesar Galliam perdomuit Romanumque imperium usque ad extremos prope modum terminos propagatum est. Hanc nunc amplissimam dilatationem vastissima ruina consequitur.*

e questa è ragione superficiale e tanto poco vera, che il Biondo può obbiettargli che sotto molti Cesari la potenza romana fu piuttosto ingrandita che diminuita [1]). Nelle parole dell'apologista cristiano non è chi non scorga un alto giudicio divino che giustamente punisce i persecutori della Chiesa. Orosio è favorevole al dominio di Augusto, perchè apportò la pace nel mondo predistinata da Dio per la nascita di Cristo [2]); è avverso invece agli altri, perchè appunto furono puniti dalla giusta vendetta divina e dal fato stesso che condusse a rovina molti popoli. Niente di tutto questo nel B., le cui ragioni sono ben più profonde e vere. Chi si è appropriato molto delle idee dell'Orosio è stato il Biondo, che privo dell'acume critico del n., gli obbietta anche come il trasferimento del dominio a Bisanzio non è causa della decadenza di Roma incominciata solo dopo la discesa di Alarico [3]). Ma la sua opposizione gioverebbe piuttosto a provare che la concezione del B., lungi dall'essere tolta da P. Orosio, è un prodotto del suo acume critico, se non sapessimo che l'amore per la repubblica, frutto non degli studi sacri ma dei classici, è una delle caratteristiche degli uomini del Rinascimento. Quando si pensi però che il n. apparteneva al primo periodo di esso, quando si ponga mente al posto nel quale si tenne la Storia fiorentina e alla divulgazione avuta, non si può disconoscere ch'egli fu di quell'idea uno de' primi e de' più caldi fautori.

Dagli altri umanisti si differenzia anche per il giudizio diverso che si è formato sul M. E. Quell'età che per essi e specialmente per i primi eccessivamente entusiasti delle glorie di Roma voleva dire negazione di ogni cultura ha per il B. grandissima importanza. La rovina del mondo romano, tanto lamentata da' suoi contemporanei, è per lui la condizione necessaria allo sviluppo delle moderne città, perchè « siccome i grandi alberi alle piccole piante, quando sono

---

[1]) Biondo, *Dec.*, I, 4 ... *quod multis placuisse legimus, hanc de qua legimus imperii inclinationem in C. Caesaris dictatura coepisse, ea ratione non approbamus, quia aucta potius quam imminuta fuit sub Caesarum multis romana potentia.*

[2]) P. Orosii, *Op. cit.*, VI, 22, 5.

[3]) Biondo, *Op. cit.*, *l. c.*

vicini, danno impedimento al crescere, così l'amplissima potenza di Roma offuscava quella di tutte le altre. E non solamente impediva a che si potessero sollevare in potenza; ma se ve n'erano alcune alquanto potenti, per la grandezza di quella erano diminuite e venute al basso ». E poco dopo aggiunge: « parve che quello che l'accrescimento di Roma aveva tolto all'altre città, di poi la sua diminuzione rendesse loro » [1]). Così il B. ha intuito la legge dello sviluppo storico, e, cosa tanto più singolare per un umanista, ci ha dato la giustificazione di tutto il M. E. Potrebbe però sembrare che l'assolutismo imperiale, la vera causa della decadenza di Roma, avesse facilitato invece il sorgere e il formarsi delle città italiane; ma egli non dimentica che le invasioni barbariche, conseguenza di quello, furono anche un impedimento gravissimo alla loro espansione. Ecco il pensiero dominante nell'ultima parte, dedotto imparzialmente e acutamente dagli storici che avevano narrato le vicende delle città italiane in così triste periodo.

Per il dominio de' goti il B. si serve, come guida principale, di P. Orosio, togliendo però da lui solo i fatti, che non manca di vagliare e completare con altre attestazioni, come con quelle di P. Trogo, di Ablavio, degli *Script. Hist. Aug.* Un confronto con un passo del Biondo, del quale sono note le fonti, farà conoscere l'accuratezza delle sue indagini [2]).

L. B., *l. c.*, p. 104. Gothos antiqui Getas [3]) dixerunt. Ea gens scitica est: incolunt autem primum eam Scythiae regionem, quae circa Mœtida paludem ad occasum spectat. Inde, productis sedibus, circa maris pontici litus magis consedit. Eam propterea oram scriptores quidam geticum litus appellant... Lucullus

BL. *Dec.* I, 4-5. Eam gentem quae pro Gethica dicta est Gothica constat a Scitis originem habuisse. Scitas vero primos esse in Europa sub septentrione, et ad Tanais limitem, feros ac paratissimos ad mortem apud omnes scriptores habetur..... Trogum [4]) postea secutus Paulus Orosius pauciora quam oportuit de

---

[1]) L. B., *l. c.*, pp. 65-7.

[2]) Altri luoghi attinti da Orosio. *L. B.*, I, I, 106; Orosio, VII, 28; — 110; 34-6; — 112-8; 37-40.

[3]) P. Orosii, *Op. cit.*, I, 16.

[4]) Cfr. Buchholtz, *Op. cit.*, p. 11.

Romanorum primus eos bello victos Moesia pepulit. Inde ab Agrippa aliisque Romanis Lucibus ultra Danubium amnem submoti... Sub Gallo tandem et Volusiano principibus, cum Gothis foedus est ictum.

Gothis dicit, quod Romanas ingressi provincias societatem romani foederis praecibus quaesiverunt, quam armis vindicare potuissent; et tamen eos a Lucullo Romanorum duce victos ac Moesia pulsos tacet... [1]). Omittit etiam Orosius dicere, quod Ablabius... [2]) scribit eos, ab Agrippa Danubium transire compulsos, sub Domitiano fuisse reversos. Quae quidem gens sub Gallo et Volusiano foedus cum republica innovavit [3]).

Venutagli a mancare la narrazione del prete spagnolo, il B. continua a narrare le sciagure d'Italia dietro la scorta di P. Diacono e di Procopio. Dell'*Historia romana* del più insigne fra gli storici m-evali si era servito anche per completare la narrazione di P. Orosio; ora attinge da lui per descriverci la morte del primo saccheggiatore goto di Roma.

L. B., *Op. cit.*, p. 118. Egressi Roma Gothi, per Campaniam, Lucaniam, Brutios simili clade bacchantur. Emensos Italiae longitudinem in Siciliam traiicere conantes, aestus et naufragium salutare Siculis reiecit...

P. Diaconi, *Hist. Rom.*, XII, 14. Deinde per Campaniam, Lucaniam Britiamque simili strage bacchantes Regium pervenere in Sicilia transfretare cupientes. Quo cum transmeare ascensis navibus vellent, perpessi naufragium plures suorum amisere [4])...

In P. Diacono il B. trovava ricordate le sciagure arrecate all'Italia da Attila. Ma il suo amore di patria è maggiore che nello storico longobardo [5]). Si rivela grandissimo ancora nelle lettere; però, mentre in queste si scorge di più l'umanista che rimpiange la perdita de' classici [6]), nella storia è l'italiano che pensa ai danni ben

---

[1]) P. Orosii, *Op. cit.*, VI, 2, 16; VII, 23, 4.

[2]) Buchholtz, *Op. cit.*, App. I.

[3]) *Ivi*, pp. 4-5.

[4]) *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores rer. Germ.*

[5]) L. B., *l. c.*, p. 118 e seg. P. Diacono, *Op. cit.*, XIV, 2, 8 e seg. — 122; XIV, 11.

[6]) *Ep. L. B.*, l. X, ep. 22 ... *afflicta quondam Italia Gothorum et Longobardorum longa invasione tanta calamitate nostros homines oppressere, ut omnino librorum, studiorumque oblivisceerentur.*

maggiori arrecati dai barbari. Contro costoro anche Giustiniano aveva mandato un esercito; ma Belisario, suo duce, incrudelisce sui Goti e sugl'Italiani. Degli uni e degli altri, afferma il n., « fece grande uccisione a Napoli ». Questa notizia, ch'egli ha tolto da P. Diacono [1], è in aperta contraddizione con quella di Procopio che il B. aveva certamente sott'occhio [2]. Ma egli, a differenza di ciò che accoglierà nel *De bello italico adversus Gothos*, non si attiene, e giustamente, alle parole dello scrittore di Cesarea, compagno di Belisario nelle guerre. Ecco con quanta discrezione sa servirsi delle fonti.

Per i longobardi il n. attinge alla *Historia Longobardorum* di P. Diacono, nella quale più che nella *Historia Romana* trovava quel sentimento d'italianità, derivante, come fu osservato, dalle due razze che questi univa in sè. Così l'atroce ingiuria d'Alboino e la vendetta di Rosmunda hanno anche in Paolo parole d'obbrobrio [3]) Ma nel n. campeggia l'altra idea che gl'imperatori siano stati la causa della rovina d'Italia. I Longobardi erano stati, è vero, chiamati da Narsete; ma perchè questi « parum grate » era stato revocato dall'Italia da Giustino. Ecco dunque come anche una volta deduce che la vera causa della nuova sciagura sono gl'imperatori [4]). Solo con Carlo Magno l'Italia fu liberata dal dominio de' Longobardi; ma le sue città e specialmente le toscane non risorsero affatto per la restaurazione dell'impero d'occidente, come credè il Villani. Da lui il n. toglie soltanto notizie di fatto, come quella de' privilegi singolari dati da

---

[1]) L. B., *l. c.*, p. 128; P. DIAC., *Op. cit.*, XIV, 16.

[2]) Che il n. completasse la narrazione di P. Diacono con quella di Procopio lo prova il passo seguente:

L. B., *l. c.*, 128-8. Amalasunta Theoderici regis filia... mortuo filio, Theodosium consubrinum suum in consortium regni adscitum regem creavit. Qui, beneficii immemor, haud multo post, ut solus regnaret in Vulsini lacus insula... reginam occidit. Id quidem factum animos Gothorum sic alienarat ab rege, ut parum a seditione abessent.

P. DIAC., *Hist. Rom.*, XVI, 12. (Athalarici) mater... Amalasunta post eius funus Theodatum sibi socium adscivit in regnum. Sed Theodatus idem immemor conlati beneficii eam post dies aliquot in balneo strangulare praecepit.

PROC., *Bellum goth.*, I, 4 .... *ἔστι δέ τις λίμνη ἐν Τούσκοις, Βουλσίνη καλουμένη, ἧς δὴ ἐντὸς νῆσος ἀνέχει ... ἐνταῦθα Θευδάτος τὴν Ἀμαλασούνθαν καθείρξας ἐτήρει....*

[3]) L. B., *l. c.*, p. 134. P. DIAC., *Hist. Lang.*, *Mon. Germ. Hist.*, *Scrip. Rer. Lang.*) II, 28.

[4]) L. B, *l. c.*, p. 134. P. DIAC., *Op. cit.*, II, 1. 25.

papa Adriano e del titolo d'Augusto concessogli da Leone III [1]; ma si guarda dalle lodi che il cronista del trecento gli aveva riserbato, accogliendo tutte le leggende che si erano formate intorno a lui. Il n. invece nota subito le varie dispute, alle quali la nuova dignità imperiale aveva dato origine. Carlo Magno imperatore, come tutti i suoi predecessori, è dunque dannoso all'Italia.

Tanto diversa è la concezione ch'egli ha dell'impero, che dalla fortunata lontananza dei Carolingi dall'Italia fa sorgere i nuovi comuni, le forze moderne della civiltà. « Poichè l'impero fu ridotto nella Magna, pochi posero la residenza in Italia.... Donde nacque che le città d'Italia incominciavano *paulatim ad libertatem recipere* e piuttosto in nome che in fatto a riverire gl' imperatori.... Quelle città dunque cominciarono in Italia a fiorire e a ritornarsi nella prima autorità » [2]. Nella lotta fra l'autorità imperiale e la pontificia è favorevole a questa [3]; ma il suo guelfismo è assai diverso da quello di G. Villani, mentre si avvicina a Matteo [4]. Guelfi per il n. sono coloro che ritengono cosa indegna che i tedeschi sotto titolo e nome romano signoreggino l'Italia. Sono uomini perciò che amano la libertà de' popoli a differenza degli altri, i ghibellini, i quali poco curanti dell'antica gloria preferiscono ubbidire agli ultramontani che vedersi signoreggiati dai loro propri [5]. Guelfo dunque per lui non vuol dire fautore della parte del papa, ma continuatore delle antiche tradizioni libere, nemiche di ogni assolutismo. Tanto è vero ciò che afferma come l'imperatore debba essere eletto dal popolo romano, per conforto del papa e non dal papa senza la volontà del popolo [6]. Già nella *Laudatio* aveva espresso gli stessi concetti con tutta l'enfasi, che il carattere apologetico dell'operetta gli permetteva. L'origine della parte guelfa, aveva detto, rimonta fino ai tempi romani, quantunque

---

[1] L. B., *l. c.*, 136-8; — VILL., *Op. cit.*, II, 13, 15.

[2] L. B., *l. c.*, p. 144. Quello che il n. dice per Pisa o per le altre città toscane sopravvissute alle invasioni barbariche si ritrova esattamente nel Biondo. L. B., *l. c.*, p. 148. BIONDO, *It. Ill.*, p. 301.

[3] L. B., *l. c.*, pp. 142 e 152.

[4] M. VILL., *Cronica*, IV 77, 78; VIII, 24, 98 ecc.

[5] L. B., *l. c.*, p. 154.

[6] L. B., *l. c.*, p. 142.

sia stata chiamata con altro nome [1]). La concezione, ch'egli ha de' due partiti, è frutto del risorto classicismo, ed egli stesso nel dialogo *ad P. Histrum* fa dire da Coluccio che ha imparato a odiare l'impero non da Lattanzio, ma da Cicerone, da Lucano, da Svetonio [2]).

Non tutti gli umanisti però avevano sui guelfi e sui ghibellini le stesse opinioni del nostro. Il Biondo, ad es., continuava nella concezione m-evale e quel che è peggio, il guelfismo gli offuscava talvolta la vista per valutare i fatti nel loro giusto valore. Rinchiuso troppo nel M. E., ch'egli ebbe il merito di considerare per il primo « come un periodo storico costituente un tutto a sè e ben distinto dall'antichità, » [3]) mostra nelle *Decades* di essersi assimilato ben poco dello spirito classico. Ha imparato, è vero, dall'antichità, il senso della critica storica; ma gli nocquero troppo certi pregiudizi e la frettolosa composizione dell'opera. Le *Decades* sono una vasta raccolta di materiali, tanto degna di merito per il numero degli autori che abbraccia, quanto per la difficoltà delle ricerche [4]); ma rivelano un ingegno essenzialmente analitico, privo, come asserisce il Ro-

---

[1]) L. B., *Laud. urb. fl.*, *Op. cit.*, pp. [illegible]. *Non sunt nova in Florentina republica partium studia, nec nuper, ut quidem arbitrantur, ceperunt; altius haec concertatio sucepta est. Cum nefarii homines per summum scelus rempublicam adorti, populi Romani libertatem splendorem dignitatemque sustulere, tunc eo ardore incensi, tunc concertatio atque haec partium studia a Florentinis suscepta quae ad hanc diem constantissime retinent.*

[2]) *L. Aretini ad P. Histrum Dialogus*, von TH. KLETTE in *Beiträge zur Gesch. und Litt. der ital. Gelehrtenrenaiss.*, II, 69. *Quid opus est, inquit Colucius, ut Lactantium sequatur, cum Ciceronem atque Lucanum, homines doctissimos atque sapientissimos, habeat auctores, et Svetonium legerit?*... Il n. anzi si compiace che quelle idee abbiano esercitato un' influenza sui contemporanei. Coluccio, che nel libro *De tiranno* aveva difeso Cesare dall'accusa di parricida, finisce coll'accettare l'opinione del n. Cfr. la lettera di Poggio diretta al Niccoli (*Spicil. Rom.*, X, 233) per l'incoronazione dell'imperatore Sigismondo, dove si trovano gli stessi concetti espressi in quella del n. (*Ep. L. B.*, l. VI, ep. 9).

[3] G. ROMANO, *Degli studi sul M. E. nella storiografia del Rinascimento in Italia*, Pavia, 1892.

[4] Egli ha visto una cinquantina di autori. V. BUCHHOLTZ, *Op. cit.*

mano, della genialità propria dell'Aretino, sulle cui tracce si era messo. Dal n. accoglie, almeno al principio, la distribuzione della materia, e si fa sue talvolta alcune osservazioni, quantunque preferisca quasi sempre attingere, più che i giudizi, notizie di fatto. Così dalla morte di Teodorico fino alla caduta degli Ostrogoti in Italia, la fonte principale è il *De bello italico*, rifacimento, come abbiamo visto, dell'opera di Procopio, malamente accessibile a lui che non conosceva bene il greco; e al n. ricorre anche quando potrebbe attingere direttamente da' classici. Talora vorrebbe confutarlo, non su fatti particolari, ma per giudizi generali che alla sua corta vista, piuttosto di cronista che di storico, sembrano non giusti. Però rimane spesso anche nella confutazione all'esame superficiale di un singolo fatto; non penetra per uno studio diretto di esso nelle intime ragioni, e tanto meno sa innalzarsi al di sopra delle situazioni isolate e considerare quei fenomeni che racchiudono in sè la ragione di molti altri.

È tempo ormai di raccogliere insieme quanto siamo andati a mano a mano osservando nel presentare il lavoro di demolizione e di ricostruzione, che dovette fare il B. per il primo libro della Storia fiorentina.

Il Romano in un breve e geniale saggio sugli Studi sul M. E. nella storiografia del Rinascimento in Italia aveva notato la superiorità del n. sul Biondo, e aveva anche osservato come il B. con pazienti letture di autori da gran tempo dimenticati era riuscito a dare del M. E. « un tentativo di sintesi, geniale, se vogliamo, e mirabile per il tempo in cui scrisse l'autore, ma troppo inadeguata all'ampiezza del soggetto » [1]. Nonostante codesto, si è continuato a ripetere che il B. non ha fatto che calcare le orme di Livio, di P. Diacono, di Orosio, concedendogli il solo merito di aver tralasciato tutte le leggende sulle origini di Firenze [2]. Dall'esame, che siamo venuti facendo, possiamo invece giustamente concludere che le fonti, alle quali il B. ha attinto, sono copiosissime; ch'egli si è dimostrato di

---

[1] G. Romano, *Op. cit.*, p. 22.

[2] Rossi, *Op. cit.*, p. 106.

queste critico acuto e sagace, e ciò che preme grandemente, che si è rivelato nelle concezioni generali del tutto diverso dagli uomini del M. E., libero da' pregiudizi del Rinascimento, del quale era uno de' più caldi e de' più efficaci propugnatori nella prima metà del Quattrocento. L'aver abbandonato le favolose leggende de' cronisti, l'aver tentato di dare una spiegazione razionale alla caduta del mondo antico e una giustificazione a tutto il M. E., l'aver iniziato la ricerca sull'origine de' comuni e sui grandi partiti guelfi e ghibellini, tutto questo fa di lui il primo vero critico, per ordine di tempo, ben s'intende, non solo della Storia fiorentina ma del mondo m-evale.

CAPITOLO III.

STORIA DI FIRENZE NELL'ULTIMA METÀ DEL SEC. XIII. Differenze tra la *Storia fiorentina* del B. e la *Cronica* del Villani. L'elezione de' Dodici buoni uomini. Il Capitano di parte guelfa. La venuta del Cardinal Latino. L'istituzione del priorato. Il Gonfaloniere di giustizia. Gli ordinamenti di giustizia e Giano della Bella. — STORIA DI FIRENZE NEL PRIMO DECENNIO DEL SEC. XIV. Differenze tra il B. e il Villani. Correzioni e aggiunte. Fonti: i documenti d'archivio, le *Istorie Pistolesi*, l' *Historia augusta* di A. Mussato. Il B. e le cronache di D. Compagni e dello Stefani.

Il primo libro della Storia fiorentina di L. B. era terminato il 2 gennaio 1416. Se stiamo a ciò che risulta dal proemio, egli non potè essersi messo all'opera prima della pace fatta tra Firenze e Ladislao, cioè prima del giugno 1414; e più precisamente, se vogliamo prestar fede a ciò che attesta il Mehus [1]), non prima del suo ritorno a Firenze dopo il concilio di Costanza, cioè non più presto del 14 marzo 1415. Considerando il periodo di tempo relativamente assai breve in proporzione alla vastità del lavoro, e più la qualità e quantità di notizie assai scarse su Firenze, corrispondenti del resto al fine che il n. si era proposto, possiamo ritenere quasi con certezza ch'egli per il primo libro non si valse di documenti d'archivio, quantunque almeno più tardi non gli fossero ignoti [2]).

Altrettanto non è da dire del secondo libro e dei rimanenti: ecco ciò che ci proponiamo di dimostrare nel presente e nel seguente capi-

[1]) MEHUS, *Ep. L. B.*, *Op. cit.*, I, XLIII.

[2]) V. la *Vita del Petrarca*, ed. cit., p. 290. *E sopravvennero in Italia i Goti e i Longobardi, nazioni barbare e strane, i quali affatto quasi spensero ogni cognizione di lettere, come appare negl' istrumenti in que' tempi rogati e fatti...*

tolo. Assicurare come il B. ci dia notizie attinte direttamente dall'archivio fiorentino che raramente sono riferite da' cronisti contemporanei, sarebbe di per sè arrecare un contributo non indifferente agli studi di storia fiorentina. Ma per poter stabilire l'attendibilità di altre, abbastanza copiose, che oggi non è possibile trovare altrove, occorre anche studiare che uso abbia fatto di documenti, delle fonti letterarie e soprattutto della cronica di G. Villani, che per interi cinque libri è la sua guida principale. Perciò nel presente capitolo dapprima ci occuperemo delle istituzioni fiorentine nell'ultima metà del Duecento, delle quali il B. a differenza de' cronisti, ha conservato notizie importanti; quindi esamineremo quella parte di storia che abbraccia il primo decennio del sec. XIV, confrontandola con la narrazione di G. Villani, di D. Compagni, dello Stefani, per poter vedere se ciò che il B. ha attinto dal maggior cronista fiorentino sia stato o no diligentemente vagliato e discusso.

Che il B., come si ritiene comunemente [1]), sia un compendiatore del Villani, che solo di rado sa arricchire di qualche documento, basterebbe a negarlo una lettura anche superficiale della sua storia. Sovente egli si appella ad altre testimonianze; sovente si notano i suoi giudizi sulle cause de' fatti che narra. Ecco come ha saputo scorgere la vera cagione della venuta degli angioini in Firenze nel 1267, chiamati non tanto da' guelfi quanto invece dal re e dal papa. « Postulatum hoc a florentinis civibus regis amicis quidam auctores sunt, eorumque precibus adductum regem copias suas in haec loca misisse. Equidem vel florentino, vel alios contendisse id ab rege non inficiam ego: ceterum utilitatis rationem, ne Suevis regnum Siciliae vel haereditarium repetentibus favor aliquis in Hetruria resideret, regem permovisse magis crediderim. Erat illa equidem communis suspicio, nec regis modo, verum etiam pontificis. Cum enim permagni rerum motus ab Hetruria provenire consuevissent, nequaquam negligendas eas partes romano pontifici visum est » [2]). Il passo dimostra che il n. non solo attinge a fonti diverse dal Villani, ma che

---

[1]) Rossi, *Op. cit.*, p. 106.

[2]) L. B., *Op. cit.*, I, II, 286.

di esso sa fare la critica con acume e oculatezza da vero storico. Ma ciò si rivelerà ancor meglio dall'esame che andremo facendo.

Nel 1267 per procedere alla confisca de' beni de' ghibellini, che dopo la rotta di M. Aperti avevano devastato i terreni e le case de' guelfi mandati in esilio, furono eletti dodici buoni uomini, che misero ad esecuzione l'ordine avuto. La notizia, riferita solo dal n.[1]), è esattamente confermata da un documento d'archivio[2]). — Parlando dell'ufficio de' Capitani di parte guelfa, il n. afferma recisamente di aver attinto a' pubblici annali[3]) per combattere l'opinione de' cronisti, che ponevano la costituzione di quel magistrato nel 1267. Dice ch'essi esistevano molto tempo prima a difesa degl'interessi della parte, ne dà le modalità dell'elezione e il nome di alcuni. Il Salvemini ha potuto per primo constatarne l'esattezza; e alle prove addotte nel lavoro sulla Dignità cavalleresca nel comune di Firenze[4]), aggiunge nei Magnati e popolani una lettera del tutore di Corradino del maggio 1261 al Podestà e alla Università della parte guelfa di Firenze, e un'altra di Clemente IV del 18 gennaio 1267 al « Capitaneo Guelforum »[5]). Quantunque la critica più recente abbia un poco modificato le sue osservazioni, tuttavia è certo che sin dal 1256 si trovano ricordati i capitani della parte guelfa, che reclama la sua origine con ogni probabilità a una diecina d'anni prima[6]). Per essere veritieri anche il B. aveva seguito l'opinione comune nella *Laudatio* citata, scritta però nel 1400[7]) e con intenti ben diversi. Là era l'umanista, che entusiasticamente prorompeva nelle lodi della sua città; qua è lo storico che vuol esser creduto. Tutto era alterato dalla penna del retore e aveva acquistato veste romana. Il *collegium*

---

1) *Ivi*, p. 290.

2) Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze*, *Op. cit.*, p. 283.

3) L. B., *Op. cit.*, I, II, 292. V. anche I, II, 254-6. Agli annali accenna anche parlando dell'istituzione de' priori v. I, III, 362.

4) Salvemini, *Op. cit.*, p. 74.

5) *Ivi*, p. 247.

6) R. Caggese, *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col comune* in *Arch. Stor. It.*, S. V, XXXII, 265 e sgg. V. anche Davidsohn, *Gesch. v. Florenz*, *Op. cit.*, II, P. I, 618.

7) Luiso, *Commento a una lettera*, *Op. cit.*, p. 94.

guelfarum partium era il *collegium optimarum partium*; coloro che vi appartenevano e che dopo il ritiro a Lucca rientrarono in Firenze con Carlo d'Angiò nel 1267 erano paragonati agli Ateniesi dopo la seconda guerra persiana. Simili ai censori romani, agli areopagiti di Atene, agli efori di Sparta erano stati eletti a vigilare « ne respublica e curriculo a maioribus observato deflectat »[1]). — La venuta del cardinal Latino a Firenze non si deve, secondo il n., alla chiamata de' capitani di parte guelfa, come ritiene il Villani, ma al popolo e soprattutto al pontefice, che voleva abbattere la potenza di Carlo d'Angiò[2]). Ciò è luminosamente confermato dalla moderna critica[3]).

Notizie più importanti il B. dà intorno all'istituzione del priorato. I cronisti, fra i quali lo stesso Stefani, ne parlano come di un magistrato istituito nel 1282; il n. invece osserva che fu il ripristinamento di un'istituzione esistente già ottant'anni prima[4]). Non abbiamo la fonte alla quale attinse, perchè gli *annales*, a cui si richiama, non si sono conservati fino ad oggi; ma i documenti pubblicati dal Santini[5]) e gli studi del Doren[6]) confermano pienamente quella preziosa notizia. Da essi risulta che dal 1193 fino al 1250 esistevano in Firenze i *priores artium*, detti anche *Rectores* o *Capitudines*[7]). La stessa cosa è confermata da altri documenti messi in luce dal Salvemini, il quale osserva, proprio come afferma il n., che i priori del

---

[1]) Klette, *Op. cit.*, II, 102-3. È da osservare che la *Laudatio*, mentre presenta molte somiglianze verbali con la Περὶ τῆς πολιτείας τῶν Φλωρεντίνων, si differenzia sostanzialmente da questa per il carattere polemico e per il fare retorico.

[2]) L. B., *Op. cit.*, I, III, 354.

[3]) Salvemini, *Op. cit.*, p. 20. Davidsohn, *Op. cit.*, II, P. II, 159.

[4]) L. B., *l. c.*, 362.

[5]) P. Santini, *Documenti sull'antica costituz. ecc.*, *Op. cit.*, pp. 31 e 371.

[6]) Doren, *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13 und 14 Jahrhundert*, Leipzig, 1897, p. 8 e seg.

[7]) *Ivi*, p. 15. Cfr. anche P. Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze* in *Arch. Stor. It.*, S. V, XXXI, 37 e sgg. Se pure alla parola *capitudo* è da darsi un significato diverso da quello di *prior artium*, come vuole il Davidsohn in *op. cit.*, II, P. II, 227, è certo che mezzo secolo prima del 1282 i priori del comune erano in ufficio e avevano acquistato grande potenza. V. Davidsohn, *Op. cit.*, II, P. II, 213.

1282 si differenziavano dai precedenti, perchè allora costituivano il magistrato principale della repubblica, mentre anteriormente erano una magistratura secondaria [1]). Anche ne' particolari il B. si accorda con la critica recente. Egli afferma che oltre i priori fu eletto un magistrato « cum potestate legitima ad causas et iudicia », e un *defensor populi* » : sono il Capitano e il Difensore delle Arti e degli Artefici. Ad assicurar la città « una fere simul cum prioribus artium signa conventusque sunt restituta » : è l'organizzazione militare del 1266 [2]). Afferma pure, a differenza del Villani, che, se in principio non fu di schietti popolani, fu in seguito un reggimento molto popolare; e l'esser durato più di centotrentotto anni e il continuare a durare è indizio che fu escogitato non senza ottimo consiglio. L'un giudizio e l'altro sono pienamente accettati dal Salvemini, che non mancò di mettere in evidenza la scrupolosa esattezza del n. [3]). — Nella sua Storia possiamo anche tener dietro ai progressi continui delle Arti minori sino al 1295. Sette anni dopo il priorato, ci fa sapere, fu creato il gonfaloniere di giustizia [4]). La notizia potrebbe essere confermata dalla rubr. XIV degli Ordinamenti del '89 [5]); ma essendo scritti in un codice del trecento, si potrebbe crederla un'interpolazione posteriore o un *lapsus calami* del copista [6]), tanto più che tutti i cronisti sembrano contraddirla [7]). Ma nuovi documenti danno anche questa volta completa ragione al n. Nella rubr. IV degli Ordinamenti di giustizia si dice che i vessilli anteriori debbano venir cassati e sostituiti da altri [8]). Quegli ordinamenti dunque non facevano che trasformare una vecchia istituzione; e ch'essa appartenga all'anno nel quale la pone il n. è dimostrato da due do-

---

[1]) SALVEMINI, *Op. cit.*, pp. 98-9.

[2]) *Ivi*, p. 112. L. B., *Op. cit.*, I, IV, 420.

[3]) SALVEMINI, *Op. cit.*, pp. 113, 117. L. B., I, III, 362.

[4]) L. B., I, IV. 420.

[5]) GHERARDI, *L'antica camera del comune di Firenze*, in *Arch. Stor. It.*, 1885, disp. 6.ª

[6]) SALVEMINI, *Op. cit.*, p. 157.

[7]) Il Villani (VIII, 1) e gli altri collocano quell'istituzione nel 1293.

[8]) SALVEMINI, *Op. cit.*, App. XII. *Duo autem vexilla, magna... penitus deinceps sint cassa...*

cumenti del giugno '91, del luglio e giugno '90, nei quali si fa menzione di « duo mastra vexilla » [1]). È vero che il B. parla di un solo gonfaloniere e di mille armati; ma niente ci dissuade del ritenere che, dato il periodo di vivacissimi contrasti fra la preponderanza dei grandi e de' popolani, al solo gonfaloniere se ne fosse aggiunto un altro. — Per la modificazione arrecata all'elezione de' priori parrebbe che il n. fosse caduto in errore o almeno in una inesattezza. Il divieto « ne quisquam qui prior fuisset foretve, intra triennium ab eo tempore quo magistratu abierit, sumi ad prioratum rursus posset » è del 27 luglio 1290 e non dell'89, come dice il B.; tant'è vero che nella prima metà di quell'anno si trovano priori alcuni che lo furono poco tempo prima. Ma non può darsi che quella legge fosse fatta nel giugno e agosto dell'89 e abolita poi per essere ripristinata nell'anno posteriore [2])? — Sugli ordinamenti di giustizia non insiste molto; ma le notizie che dà sono proprio le più importanti. Come il Salvemini ha ben dimostrato, di essi alcuni sono una conferma di leggi anteriori, altri una riforma, altri del tutto nuovi. Il n. opportunamente tralascia i primi, e de' restanti fa menzione nella famosa orazione di Giano della Bella, ritenuta comunemente da' critici uno sproloquio retorico. È vero che, a differenza di ciò che si dice in essa, il divieto ai potenti di essere assunti al priorato è una riforma posteriore agli ordinamenti del gennaio; ma è certo che fin da quel mese i grandi non appaiono più nelle liste de' priori. Le parole di Giano sono dunque completamente confermate [3]). — Ma non basta. Il B. dà notizie che non si trovano negli ordinamenti. Quante sono

---

[1]) Salvemini, *Op. cit.*, p. 158. V. anche Davidsohn, *Op. cit.*, II, P. II, 314-5. Potrebbe sembrare a taluno che il B. avesse confuso il gonfalonierato del '89 con quello del '93; ma gli uffici dell'uno e dell'altro sono nella sua storia assai ben distinti. Nella *Laudatio* invece è tutto alterato. Klette, *Op. cit.*, p. 99.

[2]) Salvemini, *Op. cit.*, p. 176.

[3]) Il Gonfaloniere di Giustizia, dice Giano Della Bella, deve avere « *non mille armati, ma quattromila* ». La rubr. XLII degli ordinamenti conferma codesto. Egli « *deve far residenza insieme co' priori, perchè possa sentire le querimonie de' cittadini e provvedere alla repubblica* ». Lo stesso è ordinato nella rubr. IV.

le famiglie dichiarate grandi e colpite dal veto? Nè il Villani, nè Dino, nè lo Stefani dicono questo. Solo il n. afferma che furono trentotto in città e molte in contado [1]), e alla sua asserzione il Salvemini non oppone nessun dubbio, chè anzi dimostra come si può accordare con l'altra del Rinuccini e del Cambi. [2]) — È noto anche a' cronisti il bando inflitto da Giano della Bella e il tentativo fatto da' suoi partigiani per richiamarlo in patria; ma non è noto loro come mai non riuscisse. Il B. ci dice che gli avversari indussero il papa Bonifazio a proibire al magistrato e al popolo fiorentino che il seminatore di discordie fosse revocato in patria. La notizia è dimostrata vera dal Levi in uno studio su Bonifazio VIII, al quale rimandiamo [3]).

Di fronte adunque alla critica recente il B. è quegli che per l'ultima metà del sec. XIII ha conservato con grande esattezza notizie interessanti, che non si trovano nei cronisti del Trecento. Però dall'avere accertato questo al voler inferirne il suo valore di storico ci corre molto. Veramente l'esame particolareggiato fatto per il primo libro, come anche certe sue opportune riservatezze notate fin ad ora, potrebbero indurci a ritenere per dimostrato ch'egli sia critico diligente e acuto, storico veritiero. Ma poichè a noi importa studiare più a fondo come si serve delle sue fonti e soprattutto della principale, cioè della cronaca di G. Villani, per poterne dedurre con la maggiore esattezza il valore che è da darsi alle altre notizie d'origine incerta, (quando pur fosse dimostrato che non è buon metodo scandagliare in punti diversi e ne' più pericolosi l'opera di uno storico), ci sembra necessario esaminare le differenze che copiosissime intercedono tra la narrazione del n. e quella villaniana.

Certo non insisteremo, per non ripetere, su discrepanze che sono una conseguenza legittima di quanto abbiamo osservato, come il trovar bandite nel n. dagli avvenimenti la divina Provvidenza, la

---

[1]) L. B., *Op. cit.*, I, IV, 442.

[2]) Salvemini, *Op. cit.*, pp. 189-90.

[3]) Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*, Roma, 1882, pp. 13 e 88. V. anche Davidsohn, *Op. cit.*, p. 349 e sgg.

potenza del diavolo, molte superstizioni se non tutte, le leggende, moltissimi accenni dottrinali, ricordi biblici e scolastici che risentono del rozzo misticismo m-evale. Non ci fermeremo a mostrare nella sua opera un miglior collegamento ne' fatti, la concisione, con la quale tende diritto allo scopo senza divagare nella storia di tutto il mondo; come sorvoleremo sui numerosi episodi e sui frequenti particolari, tralasciati, più che per ragioni critiche, per maggior brevità. Chi ha saputo disbrigare il campo dalle numerose leggende sull'origine di Firenze e in larga sintesi studiare le cause della decadenza di Roma e del sorgere delle nuove città, non poteva certamente prestar fede a' numerosi fatti leggendari, che trovava nel Villani, o perdersi negli andirivieni delle digressioni oziose e delle particolarità. È vero che da taluno ciò può essere interpretato come un ossequio ai modelli classici e alla dignità della storia, che avrebbe dovuto occuparsi solo de' grandi fatti e delle grandi guerre. Ma costoro dimenticano che quella serie numerosa di piccoli avvenimenti di grande valore per noi, non era così ai tempi del B., che del resto non rifugge dall'accogliere particolari ed episodi importanti per ben comprendere fatti successivi. Così per preconcetto classico avrebbe potuto tacere il prezzo de' generi e le condizioni finanziarie del comune di Firenze in un dato periodo. Eppure spesso troviamo nel B., come nel Villani, simili notizie. Senonchè mentre nel cronista del Trecento, certo perchè mercante e non perchè intendesse il valore della statistica, come taluno inclina a credere, si trova perfino il numero degli alunni che vanno a scuola, delle chiese, de' conventi, de' mendicanti, il B. riporta solo quelle cifre che hanno qualche relazione co' fatti posteriori. Non tace il numero delle moggia di frumento fatto venire a Firenze nel 1303, sia per dar un'idea più precisa della carestia di quell'anno, sia, e più, perchè la grande spesa sostenuta allora dal comune è causa d'un'inchiesta da parte di Corso. A ogni modo su ciò avremo luogo di ritornare, parlando di proposito della imitazione classica. A noi invece importa ora di notare le correzioni e le aggiunte ch'egli fa alla cronaca villaniana; di vedere se quelle e queste sono prodotto di una ricerca più accurata delle fonti, soprattutto archivistiche, d'imparzialità e di acume critico.

Guelfo nero, il Villani non potè liberarsi del tutto dallo spirito di parte: era dovere dunque del critico correggere certi giudizi che necessariamente, se non di proposito, risentivano di partigianeria. Perciò il B. non tace pei Cerchi una qualità, la loro inclinazione alla pace, dimenticata dal Villani, mentre tralascia quei difetti che il cronista loro attribuiva [1]. — Al fatale calen di maggio tenne dietro la venuta improvvisa del cardinal d'Acquasparta, legato di papa Bonifacio. Egli chiede piena balia di riformare lo stato; ma, a detta del Villani, « quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra... presono il peggior consiglio e non vollono ubbidire » [2]. I documenti invece fanno fede delle loro oneste intenzioni. Con una provvisione del 27 giugno 1300 si accetta la domanda del cardinale, purchè il legato si serva de' poteri con discrezione. Il B. rettifica il giudizio del Villani [3]. — Talvolta la correzione consiste soltanto nel dilucidare maggiormente la fonte. Così nel Villani non apparisce chiaro, se alla riunione di S. M. Novella del 1301, durante la quale fu data la balia della città a Carlo di Valois, abbia o no assistito anche il Valois. Il B. lo accerta [4]; e la sua asserzione è confermata da Dino [5] e dallo Stefani [6]. Ha attinto a documenti, ovvero si è servito di quei cronisti? — Di documenti d'archivio ha certamente fatto uso per modificare un giudizio contro Pietro Ferrante, barone di Carlo, accusato di aver tramato co' Bianchi contro il suo signore. Il Villani dice chiaramente, mostrandosi imparziale, che fu tutta una trama ordita dai Neri [7]. Dino mitiga con un « si disse » [8]; lo Stefani asserì che erano « lettere contraffatte » [9]; la cronaca marciano-maglb. studiata dal Del Lungo riferisce che « se trovaro lectere et carte suggellate del suggello del

[1] L. B., *Op. cit.*, l. IV, 46. Vill., VIII, 39.
[2] Vill., VIII, 40.
[3] L. B., I, II, 468.
[4] L. B., I, IV, 478.
[5] D. Compagni, *Cronica*, II, 13.
[6] Stefani, *Cronica*, *ed. cit.*, rubr. 225.
[7] Vill., VIII, 49.
[8] Comp., II, 25.
[9] Stef., rubr. 230.

Baschiera e de Naldo. . com' eglino prometteano a uno barone de m. Carlo grandissima signoria »[1]): e non a torto perchè esiste ancora l' istrumento nell' Archivio di Stato fiorentino. Il B. afferma nella Vita di Dante di averlo veduto: « pero che ancor oggi è in Palagio tra l'altre scritture pubbliche; ma quanto a me ella mi pare forte sospetta e credo per certo ch'ella fusse fittizia »[2]). Nella Storia, dove mostra maggior riservatezza, non vuol pronunziarsi[3]). — Quanto sia oculato ne' giudizi, si scorge anche, narrandoci la venuta de' Lucchesi a Firenze nel 1303. Mentre il Villani e gli altri cronisti la dicono conseguenza di una chiamata da parte de' fiorentini[4]), il n. lascia la cosa in sospeso[5]). — La presa di Pistoia nel 1306 è collocata dal Villani e da altri cronisti il 10 di aprile[6]), ad eccezione delle Storie pistolesi che la pongono l' 11; il B. il 9[7]). Proprio il 9 ne' Consigli del Podestà si dette incarico alla Signoria di eleggere i sindaci a conchiudere la pace « cum intrinsecis pistoriensibus »[8]); segno che la città si era ormai arresa e che rimaneva solo da formulare meglio i patti, ratificati più tardi. — Il cardinale degli Orsini, rifiutato da' fiorentini come pacificatore, se n'andò a Cesena, secondo il n.[9]), a Bologna e a Imola, secondo il Villani[10]). Restano oggi due provvisioni che danno ragione anche al B. Con esse la Signoria eleggeva Iacopo di Neri ambasciatore presso l'Orsini, che si trovava « in civitate Cesene et alibi ubicumque »[11]). — Il Villani non sa dire se Corso tramasse o no contro la repubblica: il B. non lo

---

[1]) Del Lungo, *D. Compagni e la sua cronaca*, II, pp. 212-3. La cronaca maglb. XXV, 505, pubbl. dal Santini in *Quesiti e ricerche ecc.*, *Op. cit.*, p. 124, dice chiaramente che Piero Ferrante *doveva tradire Firenze e renderla a' Cerchi*.

[2]) L. B., *Vita di Dante*, *ed. cit.*, p. 100.

[3]) L. B., I, IV, 482.

[4]) Vill., VIII, 68. Comp., III, 3. Stefani, rubr. 249.

[5]) L. B., I. IV, 490.

[6]) Vill., VIII, 82. Comp., III, 15 ecc.

[7]) L. B., I, IV, 516.

[8]) Arch. Stat. Fior., *Consulte e pratiche, Reg. VII*, c. 2.

[9]) L. B., I, IV, 520.

[10]) Vill., VIII, 85.

[11]) Arch. Stat. Fior., *Provv.* XIII, cc. 26-28, 29.

crede, perchè il suo nome non fu notato come nemico, secondo il consueto, presso il collegio della parte guelfa [1]: e invano anche oggi lo possiamo cercare nel Libro del Chiodo. — Il Villani parla di due ambascerie mandate a Firenze in diverso tempo dall'imperatore Arrigo VII nel 1310, delle quali una per impedire l'impresa di Arezzo [2]; il B. tace quest'ultima [3]; e gli altri cronisti confermano il nostro [4].

Tali sono, fra le molte, le correzioni che il B. apporta alla cronaca villaniana. Sembra dunque legittimo concludere che per maggiori ricerche e per spirito d'imparzialità egli si mostra più veritiero del Villani nel narrare i fatti e più riservato nel giudicarli. Ma di questo ci convinceremo ancora maggiormente, esaminando le aggiunte apportate alla sua fonte. Le divideremo per comodità in tre classi: 1. avvenimenti e istituzioni interne; 2. fatti esterni e rapporti con altre città; 3. notizie su Dante.

Dalla divisione fatta si scorge subito quanto sia attendibile il giudizio espresso dal Machiavelli nel proemio alle Istorie fiorentine. Pur dimenticando tutto quello che abbiamo osservato per le notizie date intorno allo svolgersi e urtarsi delle fazioni fiorentine negli ultimi decenni del sec. XIII, le aggiunte sugl'interni movimenti nel periodo che stiamo esaminando sono così copiose e importanti che dimostrano a chiare note la poca attendibilità delle parole del Machiavelli. Il B. non manca neppure di dire le modificazioni sia pur passeggere arrecate alle istituzioni interne. Così non tace il numero de' priori raddoppiato per i primi due bimestri del 1304 [5]. La notizia è confermata dal Priorista di Palazzo, da Dino, dalla cronaca pubbl. dal Santini [6], e passa inosservata al Villani e allo Stefani. — Riporta per intero le riforme fatte dal cardinal d'Acqua-

[1] L. B., I, IV, 528.
[2] Vill., VIII, 99.
[3] L. B., I, IV, 534.
[4] Comp., III, 35. *Cronica* pubbl. dal Santini, p. 130. Lo Stefani, rubr. 276, parla di sole lettere.
[5] L. B., I, IV, 490.
[6] Comp., III, 3. Santini, *Op. cit.*, p. 127.

sparta giudicate nel loro pieno valore di rinforzamento della parte democratica contro la potenza de' nobili. Dino appena vi accenna [1]; poco ne dice il Villani [2], e lo Stefani se n'esce, rimandando il lettore al libro degli Ordini della Giustizia. Perciò non nei cronisti, sibbene nei documenti d'archivio si trovano quegli « ordinamenta », che solo il n. riporta esattamente [3]. — Della revoca de' banditi nel 1311, nota sotto il nome di riforma di Baldo d'Aguglione, il n. avrebbe trovato memoria anche ne' cronisti contemporanei; ma ne avevano dato notizia priva di ogni commento [4], perchè nella loro ingenuità non ne avevano capito lo spirito, o perchè piuttosto per partigianeria premeva loro di tacere. I Neri la chiamavano una « reconciliatio et integratio guelforum »; e chi, come il Bruni, ricorreva a' documenti, si trovava di fronte a grandi difficoltà nel saperli giudicare. Ma egli, non inconscio del fine essenzialmente politico della provvisione, si accorse che i revocati erano coloro che avevano ormai, a detta del Del Lungo [5], piegato il capo alla buona fortuna, mentre gli eccettuati dal benefizio erano scomunicati per ghibellini. Le notizie che dà intorno alla riforma sono esattamente confermate da' documenti d'archivio.

L. B., I, IV, 544. Prioribus igitur potestas a populo tradita, uti una cum duodecim viris a se delectis nominationes facerent eorum qui reducendi ab exilio viderentur... [6].	Arch. Stat. fior., *Consulte* X, c. 18. In consilio C virorum... provisionem factam super balia danda prioribus et vexill. et XII bonis, viris... pro exbannitis vere guelfis rebanniendis...

---

[1]) Comp., III, 4.

[2]) Vill., VIII, 69.

[3]) Arch. Stat. Fior., *Consulte e pratiche*, VI, c. 12. Di questi ordinamenti si conservano due copie incomplete in *Frammenti* e *Provv.*, CCXI, c. 12-8 l. XII. *Riformagioni*, n. 98.

[4]) Vill., IX, 16. Stef., rubr. 281.

[5]) Del Lungo, *Op. cit.*, I, 633.

[6]) Un estratto della provv. si trova nelle *Deliz. erud. tosc.* XI, e tutta intera fu pubb. dal Del Lungo, *L'esilio di Dante*, App. V. Tutti i particolari dati dal n. corrispondono esattamente al documento; come l'esservi soltanto ricordato il nome degli esclusi dal bando, le loro famiglie

La 1.ª classe di aggiunte contiene notizie tolte con certezza da documenti d'archivio. Per la 2.ª egli attinse anche a fonti letterarie non fiorentine che non sempre è dato di identificare. Ma conoscendo l'attendibilità di alcune di esse, possiamo inferire il valore delle altre. Così per i moti di Pistoia del 1301 il n. ha attinto con certezza alle Istorie pistolesi.

L. B., I, IV, 174. Auctor novarum rerum Pistoriensibus fuit Andreas Gherardinus eques florentinus, qui Pistorium missus praeerat civitati. Is ut erat Florentiae albarum partium, eam quoque Pistorii factionem avide complexus arma corripere iussit. Mox vocatis adversariis cum illi metu armorum deterriti non parerent, domos incendit, bona diripuit, hostes iudicavit...

Ist. Pist, p. 14.... lo popolo di Firenze chiamò capitano di Pistoia m. Andrea de' Gherardini di Firenze, ed ancorchè fosse eletto promise che caccerebbe la parte Nera di Pistoia. M. Andrea venne... a Pistoia... e poco tempo stette nell'oficio a sforzarsi di gente... lo Capitano fece richiedere M. Baschiera e certi altri... che comparissono dinanzi da lui... Coloro per tema non compariron[o]... Le case loro furono tutte rubate ed arse... M. Andrea... cominciò a fare processo...

— Altra aggiunta: la lega fatta nel 1304 tra Firenze e le città toscane e l'ambasceria fiorentina a Roberto, duca di Calabria, con l'elezione di lui a capitano. Il Villani, Dino e lo Stefani [1]) dicono solo che i fiorentini con l'aiuto di Roberto assalirono Pistoia. Il n. dà il nome degli ambasciatori e i capitoli fatti.

L. B., I, IV, 510 ... misit Neapolim oratores duo: Rainerius Foresii et Borgus Rinaldi. Fuerunt et a Lucensibus Senensibusque oratores alii,

Arch. Stat. Fior., *Capitoli XLI*, c. 85... Ugolini iudex civitatis senensis, Raynerius del Forese et Borghus Rinaldi... Johannes de Cavin-

---

longo et sinuoso ordine per tribus. Di essi egli ricorda alcuni e i principali:

L. B., *l. c.* Circulorum Adimariorum et Tosingorum vel guelfissimorum quondam gentium aliqui remanserunt. filii praeterea Baldi Ruffoli... fratres insuper et nepotes Jani Labella, Dantes Aligherii, Imerius Altovita...

Libro del Chiodo,... Gherardinus Vieri de Circulis... Dominus Palmerius Altoviti... De domo de Adimaribus... De domo de Ruffolis... filii Thosinghi... Gianus, Taldus et Comparinus della Bella... Dante Alleghierii...

[1]) Vill., VIII, 82. Comp., III, 14. Stef., rubr. 250.

qui... illius adventum in Hetruriam impetrarunt huiusmodi conditionibus dictis receptisque, uti Robertus in Hetruriam veniret...

cionibus de Lucha... nominaverunt et elegerunt dominum Ropertum... capitaneum vel pro capitaneo tallie dictorum comitatum et societatis earum partis guelforum de tuscia...

Anche nel 1312 i fiorentini furono costretti a ricorrere nuovamente per aiuto al re Roberto. L'ambasceria a Napoli di Iacobo de' Bardi e di Dardano Acciaiuoli non è ricordata nè dal Villani, nè dagli altri cronisti contemporanei [1], ma solo dal n., che ne dice la ragione, le difficoltà incontrate e i capitoli conclusi. Nell'Arch. fior. anche oggi si conserva una deliberazione del consiglio del potestà, con la quale si eleggevano « Lapus de Bardis et Dardanus de Acciaiuolis » come sindaci del comune di Firenze « ad quedam facienda cum domino rege Roberto » [2]. Il re, dice il B., chiese il soldo di tre mesi per le genti che mandava; il che mise in serio imbarazzo, perchè la camera del comune era vuota e i patrimoni de' cittadini consumati. Bisognava ricorrere a un imprestito. Difatti una consulta conferma che la Signoria dette l'incarico agli stessi sindaci già costituiti di trovar danaro [3]. Crescendo ogni giorno il pericolo, fu data a' priori piena autorità di fare quello che volessero per il bene della patria. La cosa è confermata da diverse provvisioni, con le quali si protraeva successivamente la balia data, perchè i priori e i gonfalonieri potessero « providere, ordinare, contrahere.... unionem cum quocumque et quibuscumque rege » [4]. Presero la deliberazione di consegnare la città per cinque anni. Il decreto con i patti, che il B. riferisce testualmente, fu inviato agli ambasciatori fior. che si trovavano presso il re [5]. Non ne è possibile la conferma co' documenti, perchè è andata perduta la serie delle missive della Signoria di quell'anno; ma abbiamo una lettera d'accompagnamento per gli ambasciatori fiorentini a Iacobo Can-

---

[1]) Vill., IX, 56. Stef., rubr. 303 ecc.
[2]) Arch. Stat. Fior., *Consulte X*, c. 49. L. B. II, V, 18.
[3]) Arch. Stat. Fior., *l. c.*, 52.
[4]) *Ivi*, *Provv. XVI*, c. 118, 121, 134.
[5]) L. B., *l. c.*

telini, vicario del re, che sembra accertare la notizia [1]). Anche i patti sono con ogni probabilità quelli ricordati dal n. Questi ci fa sapere che nei capitoli era detto espressamente che non si restituisse in patria nessuno degli usciti. Mentre nessun documento contraddice a tutto il resto, abbiamo l'attestazione esplicita di un cronista milanese, che, parlando della lega stretta tra i fiorentini e il re Roberto, dice che fu fatta a patto « che non lasciasse mai tornare li bianchi da loro banditi » [2]). Non v'ha dunque dubbio per le concordanze osservate che il B. ha avuto sott'occhio il decreto di elezione, tantopiù che il modo come il re si comportò ulteriormente con i collegati gli dà completamente ragione. Da fonte a noi ignota, ma certamente autorevole, il B. deve aver attinto la notizia che Arrigo VII nel 1312 lasciasse a Poggibonsi Branca Scolari, fuoruscito fiorentino, e Guido Capraia. Basta infatti considerare che l'imperatore fu davvero a Poggibonsi, che di là se ne partì per andare a Pisa, dopo aver restaurato il castello disfatto dal re Carlo, e che Branca Scolari era de' banditi insieme con Dante [3]).

La 3.ª classe di aggiunte, la meno numerosa delle altre, contiene notizie su Dante, non confermate nè da documenti, nè da altre fonti a noi note. Per dimostrarne perciò l'attendibilità non si può che ricorrere a prove indirette, cioè vedere se ciò che la critica ha accertato è in evidente contraddizione. Se riusciamo a dimostrare il contrario, non sarà falsa induzione il concludere che anche in codesto merita ogni nostra fiducia. Anzitutto si deve osservare che la natura della maggior parte di quelle notizie è tale da farci rinunziare completamente alla speranza di una conferma co' documenti d'archivio. Com'è possibile trovare in documenti pubblici che Dante da giovane combattè alla battaglia di Campaldino? [4]) Com'è possibile, data la tristezza de' tempi, trovarvi confermata la

---

[1]) Reumont, *Della diplomazia italiana*, ecc. p. 332.

[2]) G. P. Cagnola, *Storia di Milano* in *Cronache milanesi* pubbl. dal Contri, Cfr. *Arch. Stor. It.*, III, 13.

[3]) V. *Del. erud. tosc.* X, 236. Branca Scolari si trova anche nella lista de' condannati per la spedizione di Arrigo VII. (*Ivi*, XIX, 85).

[4]) L. B., I, I, IV, 410.

parte avuta da lui nel bandire i capi de' Neri subito dopo il concilio di S. Trinita [1]), o la sua ambasceria a papa Bonifacio [2]), o il tentativo di rientrare nel 1303 in Firenze con Alessandro di Romena [3]), o l'epistola a' fiorentini per la calata di Arrigo VII? [4]) Che Dante non partecipasse alla battaglia di Campaldino sospettò per primo il Bartoli, fondandosi su un argomento *ex silentio*, cioè sul fatto che il Villani e il Boccaccio non ci tramandarono la stessa notizia. Ma il Del Lungo dimostrò giustamente che in diversi luoghi della Commedia è confermata la notizia del n.; perciò per non ripetere cose già dette, volentieri rimandiamo al lavoro dell'illustre dantista [5]). — Per la parte presa da Dante negli avvenimenti politici durante il suo priorato sono da farsi alcune osservazioni. Il B. colloca in quel tempo, cioè nel bimestre del giugno-agosto 1300 [6]), il concilio di S. Trinita, che il Del Lungo ritiene invece avvenuto tra l'aprile e il giugno del 1301 [7]). Però, se le ragioni addotte dal valoroso critico sono abbastanza acute, non le crediamo tali da poter fissare con certezza una data che risulta molto incerta dai cronisti stessi. Per lui il Villani sembra che dia le maggiori garanzie per collocare il concilio nel dicembre del 1300, perchè ne parla subito dopo la zuffa al mortorio de' Frescobaldi, avvenuta in quel mese [8]). Ma nella cronachetta maglb. pubblicata dal Santini è detto che la zuffa avvenne nel 1295 [9]). Ecco dunque come l'argomento più forte addotto dal Del Lungo cade e con esso la sua ipotesi. Inoltre anche ammesso che l'anonimo cronista sia caduto in errore, il fis-

---

1) *Ivi*, I, IV, 472.

2) *Ivi*, I, IV, 482.

3) *Ivi*, I, IV, 496.

4) *Ivi*, I, IV, 542.

5) Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 156. V. anche Kraus, *Dante sein Leben und Werke*, p. 35., Villari, Zingarelli ecc.

6) L. B., I, IV, 472, e nella *Vita di D., ... essendo Dante de' priori, certa ragunata si fè per la parte de' Neri nella Chiesa di S. Trinita.*

7) Del Lungo, *D. Compagni, ecc., Op. cit.*, II, 113.

8) Vill., VIII, 40, 41.

9) P. Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, 1903, p. 122.

sare la data del concilio dal tumulto per il mortorio de' Frescobaldi non è cosa arbitraria, scorgendo ad ogni passo che il Villani non segue sempre nella narrazione l'ordine cronologico? E poi nonostante gli sforzi dell'illustre critico, non resta sempre da conciliare la data con l'esilio di Guido Cavalcanti, che il Villani attesta avvenuto in conseguenza del concilio? Non vogliamo affermare che il B. abbia ragione; basta rilevare che non sappiamo, se sia realmente in errore [1]). Del resto per le notizie su Dante poco importa questo. Dante durante il priorato fu quegli che confortò i compagni e il popolo alla difesa della libertà e a mandare in bando i capi de' riottosi. Donde il n. ha tolto codesto? Da un'epistola di lui ai fiorentini. È vero che indica la fonte non nella Storia fior. ma nella Vita, che secondo alcuni fu scritta per alterare di proposito gli avvenimenti; ma è anche vero che la lettera ricordata dal n. è una delle più sicuramente autentiche, e che la stessa notizia si trova ripetuta nella Storia, nei *Dialogi ad P. Histrum*, nella Vita e per taluno anche in un commento alla canzone: « Tre donne intorno al cor » [2]).

Che i dubbi sollevati contro l'ambasceria di Dante a Roma non abbiano nessun valore dimostrarono il Del Lungo [3]) e il Villari [4]), e gli studi di costoro, nonchè le osservazioni del Barbi [5]) e del Cian [6]) contro le opinioni dello Scartazzini e del Kraus ci liberano dal discorrerne. — Contro il n. risulta da' documenti che Scarpetta degli Ordelaffi e non il conte Alessandro di Romena abbia capitanato i fuorusciti nel 1303 [7]). Con ogni probabilità il B. estese a più anni ciò che gli risultava per uno, o ritenne scritta prima della primavera del 1304 l'epistola di Dante al cardinale da Prato in

---

[1]) Sulla data del concilio di S. Trinita ritornerà sopra il Salvemini, come ci ha promesso, in un lavoro, che vogliamo augurarci prossimo, sui Bianchi e i Neri.

[2]) *Cod. Magl.* VII, 1152; c. 46-7. È inutile osservare che, se il commento alla canzone non è del B., nè tolta da lui, l'attestazione del n. acquista maggior valore.

[3]) Del Lungo, *D. Compagni*, ecc. II, pp. 511-2.

[4]) Villari, *I primi due secoli*, ecc.[2] II, 135-8.

[5]) *Bull. Soc. Dant.* N. S., II, 3 e sgg.

[6]) *Ivi*, V, 113 e sgg. [7]) *Ivi*, XI, 16.

nome di Alessandro di Romena, la quale oggi la critica ritiene posteriore. Ma che i fuorusciti scegliessero Arezzo come primo luogo di riunione è attestato anche da Dino, e la critica più oculata si guarda dal negarlo [1]).

Per quello che siamo venuti osservando possiamo stabilire con certezza che il Villani è la fonte principale del B.; ma le correzioni e le aggiunte sono così copiose e importanti, da poter ritenere che tutto quello ch' egli accoglie dalla cronaca villaniana è stato vagliato e discusso al lume de' documenti d'archivio e di altre fonti cronistiche.

Quali sono quelle fonti? Ch' egli abbia attinto alle Istorie pistolesi è certo, data l'eloquenza del riscontro per i moti di Pistoia del 1301. Non risulta sinora egualmente certo s'egli abbia conosciuto qualcuna delle altre a noi note, come la cronaca di A. Mussato, di D. Compagni, dello Stefani, quantunque abbiamo notato delle frequenti concordanze; e su questo giova soffermarsi più di quello che non abbiamo fatto.

Se il B. ebbe sott'occhio, come noi riteniamo, l'*Historia Augusta* di Albertino, l'uso che ne potè fare dovette essere assai limitato, perchè assai ristretta è la cerchia degli avvenimenti che abbraccia. Non è perciò da maravigliarsi se dopo un attento esame abbiamo potuto notare scarsi riscontri, che però non ci sembrano casuali.

L. B., I, IV, 536-8. Henrici fama per id tempus in dies magis crescebat, variique rumores afferebantur. Et iam ex Germania in Galliam transiisse asseverabant, circaque Rhodanum Lemanumque lacum, audiendis civitatum legationibus comparandisque copiis quas traduceret, immorari. Legati vero frequentes ab Italia ad illum currebant: exules florentini quoscumque non impediebat egestas ad eum confluere dicebantur.	ALB. MUSS., *Hist. Aug.* I, rubr. 10. Increbescente itaque fama per universas Italiae civitates ab infero superoque mari in utriusque Galliae montes, Germaniae principes, populorumque Theutonicorum frequentias Alpes transiliisse in regis conductum infremuere undique contraria in studia... Thuscorum quoque nobilium (legatorum)... videlicet ex Ubertorum florentina progenie plurimi...

[1]) *Gior. Stor. d. lett. it.*, XLVI, 147.

Più che dell'*Hist. Aug.* avrebbe potuto servirsi, per lo spazio di tempo che abbracciano, delle cronache di D. Compagni e in special modo dello Stefani. Senonchè, date le strette relazioni che passano fra il n. e il Villani, è difficile stabilire s'egli abbia conosciuto quei due cronisti.

Riguardo a Dino, il Manni ritiene che il n. non ne conoscesse la cronaca, perchè oltre a non parlar mai di lui come storico, non si accorda molte volte nella narrazione. Ma, come nota giustamente il Del Lungo [1]), l'osservazione puramente di fatto non è accompagnata da nessuna spiegazione ragionevole. Se distruggere gli argomenti del Manni equivale a stabilir con certezza la fonte, la quistione è di già risolta. Il B. e gli altri umanisti non sono soliti citare il nome di coloro da' quali hanno attinto; tanto è vero che nemmeno il Villani è mai ricordato dal n. Se è dato poi di notare numerose discrepanze fra lui e Dino, potremmo ricordare che talvolta alcuni fatti taciuti dal Villani e riportati dal B. sono confermati da Dino, e che a testimonianze opposte fra lui e il Villani corrispondono talvolta nel n. proposizioni dubitative o il silenzio. Ma su questi argomenti non crediamo di dover insistere, data la loro grande fallacia. Piuttosto vogliamo sottoporre al giudizio comune alcune osservazioni di una certa importanza.

Il giudizio che il B. dà dei Cerchi è in fondo quello del Villani [2]); l'altro sui Donati si accosta di più a quello di Dino [3]). Non era forse questi uno dei Bianchi, come i Cerchi, e il Villani del partito de' Donati? Anche in altri giudizi sui Neri abbiamo notato alcune discrepanze col Villani e probabili accordi con Dino. Non è da credere perciò che il n. si sia servito di quest'ultimo per correggere la sua fonte, di necessità non sempre imparziale? Il numero delle probalità sembrerebbe accrescersi e queste convertirsi

---

[1]) Del Lungo, *D. Compagni, ecc.*, *Op. cit.*, I, P. II, 851.

[2]) L. B., l. IV, 166. Donatis autem vetustior nobilitas, mediocris opulentia, belli aptior natura quam pacis artibus. — Vill., VIII, 39. Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri e di non soperchia ricchezza. — Comp., I, 20... Donati, i quali erano più antichi di sangue ma non sì ricchi..

quasi in certezza, esaminando il seguente riscontro, che ci offre anche delle corrispondenze formali.

L. B., I, 470-2. Ipsi vero per speciem imminentis periculi ex agro clientelisque armatorum ingentem numerum contraxerunt. Contra vero alia factio et ipsa sese munierat et collecta armatorum manu quos e praediis item agroque evocarat, magistratus prioresque adiens minabunda reclamabat.

Comp. I, 24... alcuni fanti erano venuti a loro richiesta... La parte avversa continuamente stimolava la Signoria gli punisse, perchè avevano fatto contro agli ordini della giustizia.

Che la Cronica di Dino fosse conosciuta verso la metà del secolo XV ha avuto una conferma il Del Lungo stesso, che l'ha trovata trascritta in un codice ashburnhamiano del '400 [1]). Senonchè dalle continue ed enormi spropositature e dalla caratteristica di quel secolo di letterati dispregiatori del volgare deduce che non fosse stato scritto nè per mano di uomini di lettere, nè in servigio di uomini di lettere, sì da far ritenere quasi con certezza che Dino non fosse noto nè al B., nè agli altri umanisti. Alla giusta osservazione, solo in parte oppugnata dalla recente critica, che ha dimostrato come il volgare era tutt'altro che disprezzato da tutti gli umanisti, aggiungiamo che, se il B. avesse conosciuto Dino, l'uso, che ne avrebbe dovuto fare, avrebbe dovuto essere di gran lunga maggiore. Il B., che così rettamente sa giudicare le sue fonti, avrebbe dovuto arricchire la sua storia di copiose e preziose notizie che trovava nell'autorevole cronaca e non limitarsi solo a correggere con quella la narrazione villaniana. Il passo di sopra riportato non può piuttosto indurre ad ammettere una fonte comune ad ambedue, senza ritenere che il B. abbia conosciuto il Compagni? A una fonte a noi ignota riportano infatti anche altre notizie in questo stesso periodo date dal B., che non si trovano confermate nè da Dino, nè da altri cronisti. Non potrebbe essere quella stessa nota anche a Dino? E in essa non potrebbe anche aver trovato notizie sui Bianchi e sui Neri, che ci confermino le assai scarse divergenze

---

[1]) Del Lungo, *Op. cit.*, I, P. II, 721.

tra il B. e il Villani? A ogni modo si tengano in quel conto che si vuole le nostre osservazioni: certi che, se taluno riesce a dimostrare che il B. non ha conosciuto il Compagni, la storia del n. verrà acquistando un valore maggiore, essendo confermata in notizie preziose intorno a Dante da un cronista di grande autorità.

Più certo è che il B. non abbia attinto alla Cronaca dello Stefani. L'esame accurato fatto dal Rodolico ha dimostrato che la parte che va dal 1300 al 1348 è di assai scarso valore, riproducendo la cronaca del Villani con le medesime inesattezze [1]; sicchè anche ammesso che il n. l'abbia conosciuta, a niente gli sarebbe giovata per gli anni che abbiamo preso in esame. Niente aiuta a ritenere ch'egli se ne sia servito per i precedenti o per i seguenti. Le ricerche del Rodolico e altre da noi fatte ci conducono piuttosto a osservare e a tener presente nell'opera dello Stefani uno svolgimento ulteriore della cronaca, che è andata grandemente avvicinandosi alla storia propriamente detta. Così in lui si trova di già il retto criterio di risalire alle fonti genuine e di non attenersi esclusivamente al Villani. Le notizie preziose che ci dà attestano che ha avuto sott'occhio documenti non visti dal Villani o non ritenuti da lui importanti, e, quel che importa ancora di più, che vi ha saputo leggere con un acume critico che non potrebbe esigersi nel suo predecessore. Certo la sua opera conserva della cronaca qualche cosa di più dei soli caratteri esteriori; ma quel voler rendersi ragione delle varie classi sociali fiorentine, il cercar di metterne in luce i diversi interessi, che più dell'ambizione e della punizione di Dio determinano l'urto di esse, non è un piccolo passo. Giustamente il Rodolico considera lo Stefani come quegli che segna nella storiografia fiorentina un momento corrispondente a un periodo politico della vita del Comune [2], che dopo il tumulto de' Ciompi andava sempre più avvicinandosi a quella forma di reggimento vagheggiata dal cronista e divenuta una realtà nell'ultimo decennio della vita di Leonardo aretino.

---

[1] Rodolico, Prefaz. alla ristampa della *Cronaca* dello Stefani in *R. I. S.*, XXX, p. LXXXXVII.

[2] *Ivi*, p. CXXI.

Dal confronto fatto tra la narrazione villaniana e quella del Bruni crediamo di poter legittimamente concludere e inferire: I. che il n. per il primo decennio del sec. XIV oltre ai documenti d'archivio e ai cronisti contemporanei, come ad A. Mussato, all'anonimo delle Istorie Pistolesi, deve aver attinto ad altre fonti a noi ignote, ma parimente attendibili con le quali arricchisce la sua Storia, vaglia, discute e corregge il Villani; II. che anche gli altri libri, lungi dall'essere un compendio della cronaca del Villani, sono frutto di diligenti ricerche e di critica accurata; III. che tutto ciò che ne accoglie acquista un valore di attendibilità di gran lunga maggiore. Quando si pensi alle numerose difficoltà che constringevano gli umanisti a servirsi di poche fonti, parrà tanto più grande il suo merito di diligente indagatore e di critico oculato. Gli è che a lui, cancelliere della repubblica, erano accessibili più che a qualunque altro non solo l'archivio pubblico della sua città, ma le innumerevoli collezioni private, fra le quali anche la sua non occupava un posto insignificante. Le ricerche, che si facevano per ogni dove, intese a disseppellire l'antica civiltà, avevano palesato molti tesori nascosti. Là i suoi contemporanei scoprivano codici latini e greci; egli invece vi trovava i documenti per la Storia, che andava scrivendo con spirito critico addestrato dallo studio de' classici.

Capitolo IV.

Storia di Firenze dall'anno 1350 al '54. La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti Il B. e M. Villani. Differenze tra la Storia del B. e la narrazione villaniana. — L'imitazione classica nella storia fior. del B. Le concioni ne' cronisti, nel B. e negli storici eruditi. Usi e costumanze militari. Descrizioni di battaglie. Istituzioni e costumanze m-evali nei cronisti e nel B. Preconcetti classici.

Nell'anno 1350 Firenze riprende la sua attività politica. Decimata di sudditi e di cittadini dalla signoria del duca d'Atene e dalla pestilenza del '48, per rifare tutto il lavoro di conquiste, che le era costato tanto sangue e danaro, doveva servirsi di una politica prudente, riamicarsi con le città perdute, fino a che rafforzata potesse riconquistarle. Il bisogno di una politica simile si faceva sentire anche più forte per la voracità del Biscione di Milano, che minacciava d'ingoiare tutta l'Italia settentrionale e centrale. Il papa di mal animo sopportava la perdita di Bologna, Martino della Scala e gli altri tirannelli vedevano di mal'occhio la potenza invadente del vicino signore, le città toscane erano minacciate; unirsi con costoro era perciò per Firenze l'unico rimedio per resistere.

Così il Bruni e così press'a poco la critica recente [1]). Quegli anni tanto agitati da pericoli esterni fanno ben riscontro con le lotte interne del primo decennio del secolo XIV; sicchè l'esame di essi nella Storia del n. si presta assai per studiare gli effetti dell'imitazione classica. In questa parte, più che altrove, il B. doveva sentirsi grandemente attratto a mettere in bocca ai

---

[1]) L. B., II, VII, 338-40. A. Sorbelli, *La Signoria di G. Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, 1901.

personaggi magniloquenti concioni o a farci assistere a strepitose battaglie. Meglio che altrove quindi potremo studiare se per ossequio a' classici egli ha alterato la verità storica, non limitandoci, ben inteso, a questo solo periodo, tantopiù che la cronaca di Matteo Villani, che è ora la sua fonte principale, mostra caratteri un po' diversi da quelli di Giovanni, che porterebbero a conclusioni non vere. In Matteo certe movenze artistiche, uno stile più sostenuto, una più ordinata disposizione di periodi richiamano di frequente la maniera classicheggiante del novellatore delle Dieci giornate e il fare compassato della maggior parte degli eruditi del Quattrocento. L' ardente amore di libertà, la concezione ch' egli ha del guelfismo « rocca ferma e stabile della libertà d' Italia », la tendenza a ragionare sui fatti con qualche larghezza di vedute sembrano avvicinarlo agli uomini del Rinascimento; tanto graduale è il passaggio dalla cronaca alla storia. Fondarsi perciò esclusivamente su un confronto tra Matteo e il n. per stabilire la parte che ha l'imitazione classica nella sua Storia, non condurrebbe a un giusto giudizio.

Giova però dapprima mettere in evidenza certe differenze tra la cronaca del trecentista e il n. per vedere se riusciranno confermate le conclusioni alle quali siamo giunti fin qui.

Quantunque Matteo nell'esame delle cause de' singoli fatti abbia mostrato un acume superiore a quello di Giovanni, tuttavia anch' egli non vide a fondo nello svolgersi generale degli avvenimenti il piano politico della sua città e tutta la parte ch'ebbe nella guerra viscontea. Dalla sua narrazione sembra che il pontefice, non Firenze, prendesse l' iniziativa per stringere in lega le forze lombarde e toscane contro l' arcivescovo di Milano. Firenze non era per lui che una delle altre città, presentatesi al congresso di Arezzo agli ordini del papa [1]. Non aveva capito che la marcia dell'arcivescovo minacciava la sua città e non Roma, la quale era ben sicura delle mosse del servo ribelle, e che a quella, non a questa, doveva importare di unirsi per difendersi. Firenze, a cui doveva far capo la storia di tutto il mondo, finiva col perdersi di vista

[1] M. Vill., I, 77.

nella vastità della sua cronaca. Anche per lui, come per Giovanni, il pontefice e l'imperatore erano le potenze accentratrici di tutte le forze umane; e di fronte a' loro disegni, vasti, imperscrutabili come quelli di Dio, di cui essi erano i più nobili strumenti, ogni attività della sua città, sia pure figlia di Roma, veniva a essere ben piccola cosa.

L'elevata coscienza politica, che rese Firenze il primo fra gli stati moderni, il vario agitarsi di quel popolo, che, a differenza degli altri, sapeva governarsi e resistere, non aveva nei Villani e nei cronisti in genere giudici favorevoli. Il n. invece sentiva tutta la gloria passata. Non toglieva perciò a ogni aspirazione il valore che si meritava, e giustamente e veracemente l'interpretava. Dietro la scorta de' documenti, senza preconcetti m-evali, ci dice che il pontefice si mosse solo perchè stimolato da Firenze, la quale più tardi, quando le piacerà, saprà far scendere anche l'imperatore. Ecco gli effetti del classicismo: ecco come questo l'aiuta a interpretare giustamente le gesta gloriose de' mercanti fiorentini.

Che anche per questo periodo si sia valso di documenti d'archivio non è da porre nessun dubbio. Il B. dà alcune notizie, che si conservano solo nelle carte e nelle pergamene dell'archivio fiorentino. Così, ad es., i compensi ai terrazzani, la dignità di cavaliere a Giovanni e a Salvestro de' Medici dopo l'assedio di Scarperia.

L. B. II, VIII, 390. Florentinus vero populus illorum qui obsessi fuerant virtutem liberalitate grandissima prosecutus est. Militibus cunctis qui in oppido fuerant duplicata stipendia: oppidanis autem vacatio munerum tributorumque in decennium data. Johannem autem et Silvestrem Medices quod eximia virtute fuissent, equestri militia [1]

ARCH. ST. FIOR., *Provv.* XXXIX, c. 35 t: Domini priores... attendentes probitatem, fidem... quibus nobiles et prudentes viri Jacobus del Fiore... Johannes condam contis et Silvester domini Alamani... se circa defensionem et custodiam castri scarparie habuerunt ac etiam advertentes fidem et constantiam comunis et hominum de scarparia...

---

[1] Sulla parola *miles* v. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca*. Firenze, 1896, p. 22 e sgg. Lo stesso B. scrisse un trattato *De militia* pubbl. dal MACCIONI, *Osservazioni e dissertazioni sopra il diritto feudale ecc.* Livorno, 1796. Il B., avendo trovato in Cicerone che *miles* voleva dire

insigniri honestarique decrevit quingentis in singulos pondo auri pecuniae publicae decretis: his pro equestri ornatu; centum vero et quinquaginta in epuli apparatu.

Et volentes predicta omnia compensare... providerunt quod Johannes, Jacobus et Silvester... promoveantur ad militia et ad honorem et dignitatem militarem... In illis equis... camerarii... possint dare quingentos florenos de auro... Item ... centum quinqueginta florenos auri quos ipsi... possent expendere in prandio fiendo in honorem militie antedicte. Item quod... comune et universitas dicti castri... sint et esse intelligantur per tempus et terminum decem annorum... liberi... omnibus et singulis datiis extimis prestantiis...

Fu quello un atto di accorta politica della repubblica fiorentina per cattivarsi maggiormente l'animo de' cittadini e de' sudditi, e come tale non poteva passare inosservato al n., tanto più che gl' insigniti dell'onore cavalleresco erano Giovanni e Salvestro de' Medici [1]).

Che si sia servito di documenti è provato anche dal confronto tra le condizioni di pace riportate nella Storia e i capitoli conservati nell'archivio. Mentre il Villani fa credere di non averli conosciuti direttamente o di non aver saputo scorgere in essi i più importanti, il B. sa trascegliere fra i 164 i più discussi, perchè appunto di maggior momento. Ci dice che i fiorentini, sempre tenaci contro i banditi, non volevano restituirli in patria, come desiderava invece l'arcivescovo; che quei di Perugia non volevano che S. Sepolcro dipendesse da lui o da qualsiasi suo alleato, nè che fosse lasciata indipendente. Finalmente si concluse la pace. L'Arcivescovo doveva restituire non solo Sambuca e Sambucone, ma Piteccio, Torre Treppio ecc. S. Sepolcro doveva rimanere libero. Tutto questo è confermato da' documenti.

---

soltanto soldato, propose che il cavaliere si chiamasse *eques* e cavalleria *equestris dignitas*. Ma nella Storia usa *miles* e *militia* forse per essere più fedele al documento.

[1]) Il n. infatti tralascia Iacobo del Fiore fatto parimente cavaliere.

L. B., II, VII, 418... Burgum sui iuris esse sinet, praesidiumque ex eo deducet....

ARCH. STAT. FIOR., *Capit. XII*, n. 44, c. 24-126... Item quod dictus d. Archiepiscopus renuntiet omni iure, quod habet in dicta terra Burgi, et in homines, et de ea revocabit omnes eius officiales et gentes...

Per assicurare la propria indipendenza i comuni di Lucca e di Pisa approfittarono della pace per stabilire che a un'invasione da parte di Firenze potesse l'arcivescovo mandare le proprie truppe in Toscana, e parimente che i fiorentini potessero aiutarli contro di quello.

L. B., *l. c.* Pisani Lucensesque medii sint: si adversus Pisanos vel Lucenses Florentini intulerint bellum, liceat praesuli opem ferre; idem ius esto florentino populo, si praesul Pisanis aut Lucensibus inferat bellum.

ARCH. STAT. FIOR., *l. c.*, . . . si communia Pisarum et Lucae offenderentur a communibus Florentiae ... possit dictus Archiepiscopus in hoc auxilium praestare. Item si dictus dom. Archiep. offenderet commune Pisarum vel Lucae intelligatur, pax praesens rupta... et ipsis communibus liceat auxiliari communibus Pisarum et Lucae contra d. archiepiscopum.

Fu anche risoluta la quistione degli usciti, quantunque fosse preso per essi un provvedimento che arrecò subito dopo gravi inconvenienti. Molti capitoli furono fatti così per gli usciti di Firenze che per quelli di altre città, ricordati « nominatim », come dice il n., fra i quali rammenta Saccone Tarlati, ch'ebbe parte importante nella guerra viscontea.

L. B., *l. c.* Sacon agnatique patrimonia sua ab Aretinis recipiant; ipsi tamen urbem Aretium introire non possint, neve propius ad urbem accedere millibus passuum quatuor.

ARCH. STAT. FIOR., *l. c.*, . . . quod d. Petrus Sacconis et consortes non possent reverti ad civitatem Aretii, nec venire ad ipsam prope ad tria milliaria, et sint liberi ab omnibus bannis... [1]).

[1]) È da notare che la multa per chi turbava il concordato era di 100 mila fiorini e non di 200 mila, come dice il Villani. Egli erra anche quando afferma che Firenze non si rallegrò della pace conclusa. (V. ARCH. STAT. FIOR., *Signorie*, *Missive*, *Reg.* 3, c. 25).

Quali erano i motivi che avevano indotto l'arcivescovo a chiedere la pace di Sarzana? Secondo il Sorbelli la minacciata discesa di Carlo IV, il papa, che non voleva perdere le città guelfe in Toscana, la penuria di danari, Bologna che avrebbe potuto ribellarglisi, il bisogno di riconcentrar le sue forze per muovere contro Genova [1]. Ma l'arcivescovo sapeva certamente che le calate degl'imperatori non avevano altro scopo che quello di cavar danari da tutti a prezzo di diplomi; quindi la venuta di Carlo IV non gli poteva grandemente importare. Il papa, se gli premevano le città guelfe, avrebbe dovuto occuparsi seriamente della pace: mentre, proposta solo una tregua, si ritirò in disparte, e lasciò che le trattative si facessero per mezzo del Gambacorti. A ogni modo anche ammesso tutto questo, la causa principale fu quella che dice il n., cioè il mancato aiuto de' pisani e l'insperate forze delle città toscane [2].

Durante la guerra Firenze aveva dovuto spendere così forti somme di danaro, che fu indotta ad esentare dal servizio militare i propri cittadini per ricavarne fiorini e assoldare truppe mercenarie. Il B. ne è fortemente sdegnato. « Hoc profecto nil aliud fuit quam propriam domesticamque multitudinem imbellem efficere, ut alios suarum fortunarum inspiciat defensores, ipsa vero nec defendere sese, nec pugnare pro patria sciat. Haec et huiusmodi permulta rerumpublicarum a gubernatoribus imperitis committuntur, quae parvis ab initio erratis permagna deinde pariunt detrimenta » [3]. Molto prima del n., il Petrarca e il Sacchetti avevano espresso simili lamenti: nel Quattrocento poi le lagnanze erano generali. Rinaldo degli Albizzi nella consulta del 15 aprile 1431 riferiva le voci de' distrettuali contro le truppe comandate dal Piccinino; Stefano di Salvi e Simone da Filicaia aggiungevano che « i sudditi a ragione temono più i nostri soldati che il nemico » [4]. Le stesse querele esprimevano ne' loro scritti il Landino e Pio II. Il n. dunque non faceva che ri-

---

[1] Sorbelli, *Op. cit.*, p. 151 e seg.

[2] V. a conferma di ciò Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e G. Visconti* in *Studi storici*, *XII*, 41 e sgg.

[3] L. B., II, VII, 400.

[4] Arch. Stat. Fior., *Consulte e pratiche*, *Reg.* 51, c. 141 e sgg.

produrre un'eco delle varie voci de' contemporanei; il che non suole avvenire di frequente nel corso della narrazione, dalla quale generalmente bandisce ogni sorta di commento. A ciò ha riserbato un luogo a parte, le concioni, secondando così una tendenza del tempo, alla quale a un umanista era impossibile sottrarsi.

Le orazioni che mette in bocca a' suoi personaggi sono ben diverse da quelle che soleva scrivere soltanto per esercizio oratorio, ad es. dalla *Laudatio urbis florentinae*. In questa, come abbiamo osservato, i fatti storici perdono la loro fisonomia, quando non sono completamente alterati. Egli stesso era cosciente di quell'alterazione, e ce ne fa avvertiti, dicendo che « non è opera da racontare hora sì varie et diverse contencioni nè sì lunghe chose; elle aspettano il suo proprio tempo et certo grande »; quando cioè prenderà a scrivere le gesta del popolo fiorentino. Nella Storia perciò, essendo ben diverso il fine, ben diverse saranno le orazioni.

Prima però di occuparsi di esse dobbiamo domandarci: proprio gli storici umanisti hanno introdotto nella storia le concioni per imitazione diretta de' classici? Sono stati proprio essi i primi a farne uso, o non piuttosto i cronisti che li precedettero? È noto che i *Gesta Florentinorum* del Sanzanome del principio del sec. XIII hanno discorsi, nei quali si pretende d'imitare gli antichi storici, tantochè l'Hartwig chiamò l'autore un precursore della storia erudita del sec. XV. L'uso delle concioni e la stessa tendenza alla retorica, dovuta all'imitazione classica, sono fatti notati anche dallo Schmeidler, studiando numerosi storiografi dei sec. XII e XIII [1]). D. Compagni, Giovanni e Matteo Villani, l'anonimo delle Storie pistolesi non sempre poterono riferire discorsi a' quali assisterono o che furono veramente tenuti; chè anzi quelli non dovevano essere che assai pochi. Nelle raccolte di dicerie del sec. XV conservate in numerosi codici fiorentini si trova anche qualche orazione tolta dalla cronaca di Giovanni [2]). L'uso dunque de' discorsi nella storiografia umanistica è

---

[1]) B. Schmeidler, *Italienische Geschichtschreiber des XII und XIII Jahrhundert*, Leipzig, 1909.

[2]) Nel cod. Ricc. 2332, c. 217 si trova ad es. un'orazione di Tommaso Corsini, tolta da G. Villani XII, 108.

non tanto effetto d'imitazione diretta de' classici, quanto una continuazione e un'esagerazione della tendenza classicheggiante, dovuta in gran parte all'imitazione di Sallustio, che si notava anche nelle cronache del Trecento. La quistione perciò è piuttosto da porsi in questi termini: l'esempio de' classici ha fatto alterare a' cronisti il colorito del tempo? si può dire lo stesso per il Bruni in particolare e per gli altri umanisti?

Nella Cronica di Dino, che è storia veramente vissuta, riecheggiano per la viva parola de' personaggi tutti i sentimenti dell'uomo m-evale con le sue ardenti passioni di parte. Perciò i discorsi non riescono mai concioni a freddo, e gli stessi accenni dottrinali, scolastici o biblici, come osserva il Del Lungo, risentono di tutta la rozza freschezza con la quale il pensiero m-evale sapeva assorbire i più disparati elementi. In G. Villani invece, sebbene non assumino l'estensione di una concione, non sono sempre così spontanei e opportuni. Egli, a differenza di Dino, dovendo abbracciare nella Cronaca la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, era costretto a porre talvolta in bocca a personaggi di un tempo molto remoto e ben diversi da lui le opinioni sue o della sua età, sicchè è possibile notare qualche anacronismo dovuto perciò alla tendenza classica. Meno rari e più evidenti si trovano nella Storia del B. Ed è naturale: pur seguendo l'esempio dei Villani, soprattutto di Matteo e di Filippo [1], nel trasferire ad altri le proprie idee, egli cadeva in stonature tanto maggiori, quanto più il suo secolo era diverso da quello dei cronisti del Trecento. Ecco perchè il discorso di Farinata nel parlamento di Empoli [2], o quello di Giano della Bella [3] a noi sembrano un fuor di luogo. Il Farinata del B. è l'uomo del Rinascimento, che si esprime con quell'eleganza che è la caratteristica del secolo, e non l' uomo che parlò « per grossi proverbi » [4], come si conveniva a quella gente grossa.

---

[1]) Il Baroni nel saggio *T. Livio nel Rinascimento*, Pavia, 1889, p. 43 e sgg. chiama a buon diritto Filippo più che uno storico un erudito, che segna il principio tra l' ultima età del M. E. e il Rinascimento, e non dimentica anche di accennare all'influenza classica negli altri cronisti del '300.

[2]) L. B., I, II, 234-5.

[3]) *Ivi*, IV, 433 e sgg. [4]) G. Vill., VI, 81.

Giano è l'umanista che sa improvvisare un'orazione in piena regola. La passione, ch'era straordinariamente potente negli uomini del M. E., non va in cerca di massime e non si preoccupa di ordinare e classificare gli argomenti. Nella Storia del n. invece tutto è perfettamente misurato, e anche chi parla sotto un forte impulso pensa a distribuire i propri pensieri in varie parti, a collocare il secondario dietro il principale. Non botte e risposte, non litigi, non parole a mezzo. Messer Tegghiaio degli Adimari nel 1260 dinanzi agli anziani della repubblica cerca di dissuadere i concittadini dalla spedizione che li doveva poi condurre alla disfatta di M. Aperti. La discussione, narra il Villani, fu molto vivace. Uno degli anziani, Spedito, al consiglio del savio cavaliere villanamente rispose, dicendo « si cercasse la brache, s'avea paura ». Si sarebbe condannato a cento libbre d'oro chi avrebbe sostenuto la proposta di m. Tegghiaio. Uno de' Gherardini le avrebbe anche pagate: si raddoppiò la pena; ne avrebbe pagate anche trecento, ma gli fu proibito, pena la testa. Messer Tegghiaio nella Storia del n. non si scompone affatto. Condotto l'esordio con tutte le regole, cerca di cattivarsi l'animo degli uditori, dileguando quelle nubi che lo avrebbero potuto rendere poco accetto; passa quindi alla narrazione, alla divisione, alla confermazione, alla confutazione. Non si creda però che gli argomenti siano vuote divagazioni, o che l'intero discorso si vada aggirando dentro i limiti angusti di un motto. Tutt'altro; esso è pieno di vigoria. Le sentenze e i principi a' quali l'oratore si richiama non stanno lì a pigione, ma sono ben calzanti. L'imitazione classica vi è senza dubbio; ma, se ben si osservi, è cosa del tutto esteriore che nuoce solo all'opportunità e spontaneità. Se per essa intendiamo la copia di sentenze e di pensieri tolte da' greci e da' latini in luogo degli elementi storici o delle osservazioni dirette de' fatti, non è da parlar d'imitazione nelle orazioni del B. Già l'abbiamo notato; il suo classicismo non è cosa morta, come per altri umanisti. Quello ch'egli porta nel suo secolo e fuori di esso era sempre vita, sia pure in tempo non opportuno, ma sempre vita.

Il senso di opportunità ne' suoi discorsi è però maggiore che in quelli di Livio, dove si trovano non di rado espresse massime gene-

riche e di falso eroismo, anche quando neppure la verosimiglianza lo permetterebbe [1]). Nel n. invece non riescono mai vani sproloqui; ma sono ricchi di elementi storici, come quello di Giano della Bella, o contengono osservazioni scaturite direttamente da' fatti, che hanno perciò la loro importanza per conoscere le opinioni politiche dell'autore. In una parola quei discorsi sono improntati di una forte personalità; quindi se non riproducono il colorito del tempo in cui furono tenuti, tantomeno sono da ritenere una pedissequa imitazione classica. Di quanto poi il B. si avvicina con la narrazione agli avvenimenti del suo tempo, di tanto le orazioni vanno arricchendosi di elementi storici, fino a diventare un'eco fedele delle voci del tempo. L'uomo del Rinascimento e lo storico veritiero riproduce ora l'età sua e non il passato; perciò il colorito locale vi si rispecchierà maggiormente. Negli ultimi libri della Storia abbiamo esempi di discorsi realmente tenuti e in una forma che non può essere molto differente dalla vera. L'orazione di Giovanni de' Ricci recitata nel 1388 nel consiglio de' richiesti [2]) è composta su una lettera del conte di Virtù alla Signoria e sulla risposta inviata da questa a quello. Le stesse parole con le quali esordisce sono date anche da' documenti [3]); i concetti espressi sono riflessioni su fatti della politica di G. Galeazzo, ricordati poco prima e confermati di poi dall'atteggiamento ostile che non tardò ad assumere la repubblica fiorentina. Anche il richiamarsi a idee di libertà non è un concetto classico appiccicato lì a fini rettorici, ma rispondeva a un sentimento vivissimo nel popolo fiorentino. Gli astuti suggerimenti sono conformi alle pratiche posteriori e agli accorti raggiri diplomatici, quali risultano dal carteggio ufficiale. Parimente il discorso di Rinaldo Gianfigliazzi nel 1400 è confermato da una consulta del tempo.

---

[1]) Ad es. Liv. I, 13; XXIII, 9 ecc.

[2]) L. B., IX, 88 e sgg.

[3]) Arch. Stat. Fior., *Signorie, Cart. miss., I Cancell., Reg.* 22, c. 9-10. Le parole, con le quali incomincia, sono: *Iste homo multa signa facit*, confermate dalle citate lettere.

L. B., III, XI, 254... Subiciam... quam tunc Rinaldus dixit orationem .. Sint aliqui vigiles in republica et potestatem habeant agendi. ... Fuit autem tum meum consilium ... in foedus ac societatem Perusinos esse recipiendos: postquam vero recepti fuerint, tunc demum Bonifacio pontifici et quid egerimus et qua de causa significandum...	Arch. Stat. Fior., *Consulte e pratiche.*, *Reg.* 36, c. 67. Rainaldus de Gianfigliatiis dixit quod principaliter provideatur de pecunia eligendo cives cum Balia plena qui sint boni et amatores libertatis. Et scribatur oratoribus qui sunt Rome quod hortentur papam ad providendum circa statum... et inaniment eum ad recuperandam civitatem Perusii et concludant ligam...

Il Gianfigliazzi astutamente consiglia di mandare ambasciatori a Venezia a svelare tutti i disegni di G. Galeazzo, a mostrare i pericoli comuni a loro e a Firenze, ma non a chiedere aiuto « ne dignitatem civitatis nostrae imminuant ». Nell'informazione data ad Andrea Vettori dalla Signoria si trovano esattamente confermate le sue parole [1]).

I discorsi dunque nella Storia del B., o siano riflessioni dell'autore sui fatti che narra, o siano realmente confermati da documenti e riproducano le voci del tempo, sono di grande valore storico. L'imitazione classica vi ha una parte assai scarsa e del tutto esteriore.

La loro importanza apparirà ancora maggiore, se ci richiamiamo alle orazioni di altri umanisti. Di quelle di P. Bracciolini ci occuperemo parlando della sua storia, e allora potremo accertare come siano vuote esercitazioni rettoriche, rimpinzate di elementi classici e solo raramente eloquenti. Modellate su uno schema convenzionale e piene di frasi retoriche sono anche le orazioni del *De bello italico* di Mattia Palmieri [2]): ma peggio ancora sono quelle degli storici posteriori, di Giovanni Cavalcanti, del Bembo, del Giambullari. Il primo di un'ingenua credulità, di scarsa cultura e di grande fantasia assai scarsa parte serba alla narrazione de' fatti per dare grande estensione alle digressioni religiose, morali e politiche e specialmente alle concioni. In queste, ricche di esempi tratti dalla storia romana e

[1]) Bolognini, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del sec. XIV* in *N. Arch. Ven.*, IX (1895), 104 e sgg.

[2]) L. Lanzani, *L'umanista M. P. e la sua storia De Bello italico* in *Studi storici*, XIV, 379.

di reminiscenze dantesche, i fatti sono del tutto alterati e spacciati come veri, sia in buona fede o sia piuttosto perchè, alterando il racconto, credeva di poter raggiungere meglio il fine essenzialmente oratorio [1]). Così è nella Istoria Viniziana del Bembo [2]) e nella Storia d'Europa del Giambullari. In questa il retore si tradisce, lasciando vuoti degli spazi, che crede utile riempire a suo tempo a mente più fresca [3]). L'oratore è collocato quasi sempre ad arringare in luogo eminente e « in eminente tribunale » : ecco l'arte cangiata in artifizio e il classicismo divenuto vuota rettorica.

Si è ritenuto che non solo le concioni, ma anche le descrizioni di battaglie siano state modellate dal B. sopra uno schema fisso, fornitogli dagli storici latini. In esse non si sente parlare se non di torri, di trincee, di fossi e di altre operazioni militari in uso presso i Romani. « I fiorentini pare che abbiano dimenticato le loro costumanze guerresche, quella, p. es. di correr palii e gualdane sotto alle mura assediate ». Così si esprime il Rossi [4]), riprendendo un giudizio del Villari, il quale aveva detto che gli storici eruditi, di cui il Bruni e il Bracciolini sono i principali rappresentanti, davano a' fatti grandi proporzioni e trasformavano le piccole scaramucce in battaglie strepitose [5]). Ma l'osservazione se ha, come vedremo, molto di vero per Poggio, è inesatta per il B. Anzitutto è da avvertire come anche i cronisti m-evali non avevano potuto sottrarsi all'influenza classica e specialmente all'esempio di T. Livio e di Sallustio, dando una gran parte alle descrizioni di battaglie. A. Mussato, Matteo Villani e in ispecial modo l'anonimo delle Istorie pistolesi mostrano come anche in codesto gli umanisti avevano avuto dei predecessori, dissipando così quasi completamente quel distacco che si è voluto notare tra la cronaca e la storiografia erudita. Frequentissime e piene di vivacità sono quelle descrizioni. Balestrieri, arcatori, palvesari, gialdonieri, marraioli, picconari sfilano spesso dinanzi a noi nelle

---

[1]) A. Venturi, *Le orazioni delle Storie fiorentine di G. C.*, Pisa, 1896.

[2]) C. Lagomaggiore, *Istoria Viniziana di P. B.*, Venezia, 1905.

[3]) Giambullari, *Istoria dell'Europa*, VII, 6.

[4]) Rossi, *Op. cit.*, p. 107.

[5]) Villari, *N. Machiavelli, ecc.*, *Op. cit.*, III, 201.

[illegible] armature medievali e nel vario muoversi dell'oste, della gualdana e della cavalcata. Ma a ciò potrà opporsi, che gli umanisti hanno fatto un vero abuso di simili descrizioni, e, quel che è peggio, hanno cangiato alla romana il modo di combattere del tempo. L'esame però della storia bruniana porta a conclusioni ben diverse. Il B. difficilmente si dilunga più che la fonte non comporti; chè anzi, come aveva fatto per le orazioni, spesso tralascia, quasi sempre riassume, le descrizioni che trovava nel Villani. Appena narra l'assalto di M. Varchi dato da Arrigo VII [1], e non accenna neppure a quello di Spagnole e di Policciano del 1351 minutamente descritto da Matteo [2]. Certamente non lo faceva per opporsi a un uso così frequentemente seguito dalla fonte, ma solo perchè costretto ad abbreviare; ma non per questo si deve tacere che le descrizioni di battaglie sono meno frequenti in lui che nel Villani. Quello che importa ancora di più è che nella sua Storia si trovano descritte anche le cavalcate, le gualdane, le scaramucce e gli altri usi guerreschi m-evali. Così la cavalcata fatta dagli Aretini a S. Donato nel 1388 [3], il palio di cavalli, di pedoni e di meretrici fatto correre da Castruccio nel 1325 [4], le giostre e i duelli [5]. Le guerre vengono bandite quasi sempre con tutto il sapore del tempo. Non dimentica che prima che uscisse l'intera oste si collocavano fuori le insegne militari per non cogliere il nemico alla sprovvista e «quo maturius conveniret miles» [6]. Nel 1288 prima di andare contro Arezzo furono poste presso Ripoli nella via Aretina [7]. Frequentemente al classico «bellum indicere» si sostituiscono le frasi «signa pubblica efferre, signa inferre [8])» ecc.

---

[1]) G. Vill., IX, 43.
[2]) M. Vill., II, 16, 17.
[3]) L. B., I, III, 396.
[4]) *Ivi*, II, V, 104.
[5]) *Ivi*, II, VIII, 542.
[6]) *Ivi*, I, IV, 402. Il Canestrini, *Docum. per la storia della milizia italiana* in *Arch. Stor. It.*, XV, XXI, dice che si collocassero fuori le insegne solo per non cogliere a tradimento il nemico. Ma il n. è confermato dal Villani.
[7]) *Ivi*, I, III, 388.
[8]) *Ivi*, I, II, 104, 172 ecc.

Non è neppure taciuto l'uso di dar le bandiere al capitano [1], di regalargli il padiglione [2], di suonare le trombe al termine della battaglia [3], di limitar il tempo dell'uscita del nemico dalla città ad arder di candela [4], di coronar di fronde il vincitore [5], di celebrar con tornei e feste la vittoria [6]. Anche il carroccio (chi l'avrebbe mai detto?) viene descritto nella battaglia di M. Aperti. « Currus fuit ingenti robore insignique ornatu, in quo vexilla florentini populi praealto hastili sublata ferebantur. Hunc in ceterorum fuga et trepidatione magna civium manus quos patriae charitas tangebat, devota circumstetit decus et gloriam hosti nunquam sine sanguine relictura: castigabantque se ultro et invicem hortabantur, ne currum illum ac signa per tot iam bella victricia turpi fuga desererent.... » [7]. Certamente la sua descrizione non è fedele come quella del Villani; ma ciò non dipende dal voler modellare le battaglie su quelle di Livio, sibbene dal non trovare nella lingua latina vocaboli adatti a tradurre parole speciali come « la martinella », o frasi come « correre alle campane ». È costretto a tacere o a ricorrere ad espressioni generiche, a detrimento del colorito del tempo, ma non mai ad alterare la verità stórica; chè anzi spesso si sforza di rendere esattamente il concetto, lottando contro « l'asperitas nominum vix cuiuscumque elegantiae patiens » [8], e sacrificando a ragione la purezza della lingua, assai rimproveratagli da' puristi del secolo posteriore [9]. Ecco gli armati a cavallo vestiti della divisa ordinata nel 1317. « Qui in expeditionem proficiscerentur equites haec arma deferrent; calvariam, galeamque insuper cristatam, thoracem, manicas, femoralia, ocreas, omnia ex ferro » [10]. Ecco l'oste schierata ne' campi di Campaldino.

---

1) *Ivi*, II, VIII, 488.
2) *Ivi*, I, III, 372.
3) *Ivi*, II, V, 100.
4) *Ivi*, I, IV, 416.
5) *Ivi*, II, VI, 190.
6) *Ivi*, II, III, 372.
7) *Ivi*, I, II, 224.
8) *Ivi*, I, 52.
9) Cortesi, *De hominibus doctis*, Firenze, 1847. Erasmo, *Ciceronianus*, ecc.
10) L. B., II, V, 46.

L. B., I, IV, 404. Florentini prima fronte equitatum omnem, quo admodum praevalebant, post hunc peditum robur collocarunt, extenso longius utroque cornu, ut, si opus foret, equitatum complecterentur, scutatos vero et sagittarios per cornua ipsa ab utraque parte disposuere. Praeter has duas subsidiaram aciem extra ordinem unam ex Pistoriensibus et aliis sociis, quibus Cursius Donatus eques florentinus praeerat.

G. Vill., VII, 131. De' fiorentini si schierarono bene e ordinatamente faccendo centocinquanta feditori... de' quali furono venti cavalieri novelli... lasciandogli di costa da ciascuna ala della schiera de' pavesari e balestrieri e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori dalla detta schiera misono dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati.

Non riesce a tradurre quasi fedelmente la descrizione del Villani? Del resto anche ammesso, il che è ingiusto, ch'egli per le descrizioni di battaglie abbia attinto non da fonti m-evali ma classiche, l'imitazione non avrebbe potuto nuocere gran che alla fedeltà storica. Il modo di combattere del M. E. non si differenziava molto da quello de' Romani. La rivoluzione nei mezzi di combattimento fu portata soltanto dalle armi da fuoco; e sebbene nel '300 si fossero trovate nuove armi da guerra, queste non incominciarono ad allargare il campo delle operazioni militari se non nel '400, quando si reclutarono le truppe mercenarie della scuola Braccesca e Sforzesca. Lo stesso sistema di reclutamento per parrocchie e cappelle corrispondeva in gran parte a quello delle famiglie, delle genti e curie romane. Il contingente maggiore di forze combattenti, sia per impossibilità di difendere le mura a cavallo, sia per mancanza di una continua educazione alle armi, era dato dalla fanteria, come negli eserciti romani. Questa, come quella, era divisa in leggera e pesante, con l'arco e la balestra corrispondente ai giavellotti dei *velites*, o con la lancia, con la spada, con lo scudo, col cappello e petto di ferro, come la lancia, la daga, lo scudo ecc. dei romani. La forma di combattimento per compagnie corrispondeva per la tattica e per la dipendenza gerarchica ai manipoli della legione romana, dalla quale l'oste generale si discostava solo per essere divisa nelle solite tre linee. Gli assalti e gli assedi dati alle città sono press'a poco uguali

agli antichi, come attesta il Villani [1]). Valga per tutti un solo esempio: l'assalto dato a Scarperia nel 1351. Nel B., come nel Villani, assistiamo perfino ai preparativi di difesa, non diversi dagli antichi.

L. B., II, VII, 134.... purgatis fossis, valloque refecto (neque enim totum moenibus cingebatur oppidum) alacribus animis obsidionem expectabant.	M. Vill., II, 15... in molta fretta s'era rimesso il fosso vecchio e trattone la terra e innanzi a quello fattone un altro piccolo, e racconciato lo steccato assai debole.

Continua il cronista a narrare con grande ricchezza di particolari che i nemici, conoscendo il valore degli assediati, cercarono di venire a un accordo; e che questi, all'uso degli eroi di Livio, francamente risposero di voler piuttosto morire sui merli che cedere. Al n. si sarebbe presentata un'occasione propizia per qualche allocuzione ispirata al più caldo amor patrio. Eppure anche qui la verità storica è andata avanti alla retorica. Con uno stile rapido e conciso, come improvvisa e veloce fu la venuta de' nemici, ci presenta l'oste schierata e pronta a dar l'assalto. Questo non poteva esser più terribile e la difesa non meno accanita.

L. B., II, VII, 378. Machinis... et tormentis circa dispositis muros diruere, tabulata deiicere, propugnacula refringere assiduo opere non cessabant. Grandibus insuper saxis rotatu tormentorum in oppidum cadentibus tecta parietesque infringebantur, frequentesque sub eorum casu obsessi peribant.	M. Vill., II, 21... cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi dificii che il dì e la notte gettavano nel piccolo castello grossissime pietre le quali rompeano le case d'entro e le mura e le bertesche gettavano a terra.

La cava *(cuniculus)* condotta sotterra per abbattere le mura; i castelli di legname *(ligneae turres)*, dai quali s'infestavano gli assediati con le balestre e coi verrettoni *(sagittae et tragulae et tela)*; i frascati *(fasces et stipula et materia)* per riempire i fossi e gli steccati *(valla)* si usavano negli assedi romani e si trovano nella fonte

[1]) G. Vill., VIII, 68, ... *e combattèsi la città in più parti e più dì e armarsi più torri e fortezze della città al modo antico per gettarsi e saettarsi insieme.*

del n. il quale non tralascia neppure di rammentarci le luminarii *(fasces)* per gli assalti notturni.

Invece dunque di affermare che le orazioni e le descrizioni de battaglie nella Storia del B. sono modellate su quelle di Livio, possiamo legittimamente concludere: 1.° che delle une e delle altre il n. trovava l'esempio tanto ne' latini, che ne' cronisti del '300, ne' quali si continuava la tradizione classica; 2.° che da questi, e specialmente dal Villani, attingeva materia per le sue orazioni, che, siano osservazioni dell'autore sui fatti narrati o un'eco delle voci del tempo, sono sempre ricche di contenuto storico; 3.° che nelle descrizioni di battaglie, non più frequenti che nel Villani, il B. cerca di riprodurre l'intero colorito del tempo, e se questo non è sempre mantenuto, non è per imitazione di Livio, ma per le difficoltà della lingua.

Concetti pagani usati per la classicità della forma non sono nel B. frequenti come negli storici posteriori. Ad es. nella Istoria Viniziana del Bembo si trovano spesso l'epiteto «dii immortales» per Dio, «dea» per Vergine, e frasi come «supplicatio ad aras deorum» per preghiera, «facultas a diis immortalibus data» per qualsiasi potere o attitudine. Si notano anche nel n. divinità pagane, come Marte nella frase «ambiguo Marte pugnatum est», o nella designazione «Martis templum» per la chiesa di S. Giovanni: ma ciò è comune anche ai cronisti m-evali. Preferisce chiamare con nomi antichi le varie località di Roma: S. Pietro, il Castel S. Angelo con «basilica Vaticani» e «Adriani moles»; il Laterano, S. Maria maggiore, S. Maria Rotonda, le Milizie e S. Savina co' nomi più generici di «Aventinus et Caelius et Quirinalis montes, Esquiliae, Viminalis et Suburra», che sono del resto designazioni usate anche oggi senza affettazione. Quantunque non eviti di citare nella Storia anche passi del Vangelo [1]) e di richiamarsi alla divina Provvidenza [2]), non vuole usare la parola «sanctus», che però non sostituisce, come fa il Pontano, con «divus o deus», ma che preferisce tralasciare. S. Maria Novella è designata più genericamente col nome di «conventus praedicatorum» [3]), S. Gio-

---

[1]) L. B., I, IV, 328.
[2]) *Ivi*, I, 412; III, IX, 10.   [3]) *Ivi*, III, IX, 12.

vanni con «patronus civitatis», la Badia di S. Salvi «salvianum templum»[1], S. Trinita «Trinitatis aedes»[2], S. Casciano «Cassianum»[3]) forse tutt'altro che per preconcetto letterario. Questo piuttosto gli fa usare espressioni generiche nelle designazioni cronologiche, come «non multo post, per haec ipsa tempora, per eosdem fere dies, proxima deinde aestate, altero mox anno, tertius intrarat annus post». Talvolta dipende da incertezza nelle fonti, o perchè non sono realmente date importanti; ma non si può negare che è più spesso effetto di un preconcetto classico.

Tutto ciò fornisce altre prove per confermare quanto abbiamo detto delle orazioni e delle descrizioni di battaglie, che cioè l'imitazione classica nella Storia bruniana non ha nociuto quanto si crede comunemente; perchè, se è riuscita talvolta a detrimento del colorito del tempo o della chiarezza, non ha mai alterata la verità storica. Se si tien conto poi delle vere differenze che passano tra il B. e il Villani, dovute all'acume critico ridestato per lo studio de' classici, potremo a ragione concludere che il classicismo lungi dal nuocere ha giovato grandemente al n. storico.

---

[1]) *Ivi*, II, V, 16. [2]) *Ivi*, I, IV, 468. [3]) *Ivi*, II, V, 18.

CAPITOLO V.

GLI ULTIMI TRE LIBRI DELLA STORIA FIORENTINA DI L. B. La guerra di Firenze contro Giangaleazzo Visconti. Fonti archivistiche. L. B. e gli autori di Ricordi. L'imitazione classica. L. B. e la moderna critica. — L. B. E I CRONISTI. L'*Historia* di G. Dati, l'*Historia fiorentina* di Domenico di Leonardo Buoninsegni, la *Cronica* di P. Minerbetti. L. B. e i *Bonincontrii annales*.

Nel 1420 il B. scriveva il 3.° libro della Storia [1]), nel '29 erano scritti altri tre [2]), nel '39 era condotto a termine anche il 9.°, e la Signoria, come sappiamo, estendeva, in compenso, a tutti i suoi figli l'esensione del '16. Parimente nel '39, e precisamente il 29 aprile, veniva eletto uno de' Dieci, carica confermatagli più volte negli anni seguenti. Era stato degli Otto di custodia; nel '42 fu uno degli Otto sindaci del potestà e degli *Approbatores statutorum artium;* nel '43 conseguì la dignità del priorato.

Fra le occupazioni del cancellierato e delle altre cariche della repubblica il B. prendeva dunque a scrivere la guerra contro G. Galeazzo Visconti, la quale abbraccia gli ultimi tre libri. La brevità dell'ultimo, la maniera un po' brusca con la quale finisce, le parole del n. nel proemio [3]), l'attestazione de' contemporanei [4]) dimostrano chiaramente

---

[1]) L. B., I, III, 362. Parlando del priorato dice ch'è durato *più di centotrentotto anni e che continua a durare.* Poichè l'istituzione risale al 1282, risulta ch'egli scriveva quelle parole nel 1320.

[2]) Ciò si deduce da un' iscrizione in calce al cod. Cisterc. Amiat. IV conservato nella Bibl. Med. Laur., dove è detto che il 25 dicembre del '29 l'amanuense aveva terminato la trascrizione del sesto libro.

[3]) Da esso risulta ch'egli avesse intenzione di continuare almeno fino al 1414.

[4]) P. BRACCIOLINI, *Oratio funebris* in *Epist. L. B., ed. cit.*, I, CXXII. *Non autem quod proposuerat ad extremum deduxit...* V. anche VESPASIANO, *Op. cit.*, p. 26.

che la morte incolse l'autore, prima che giungesse a capo del compito intrapreso. Ma quantunque resti interrotta, l'ultima parte della Storia è sufficiente a dimostrare ch'egli con la scorta de' documenti e servendosi di altre fonti ha saputo penetrare ne' raggiri diplomatici della politica del tempo. Il n. è contemporaneo agli avvenimenti che narra, e ciò dà agli ultimi libri un valore che non hanno i precedenti, sia per maggior ricchezza di notizie, sia anche perchè l'imitazione classica ha necessariamente una parte assai minore.

Che il B. abbia attinto alle carte ufficiali, che la carica di cancelliere metteva a sua disposizione e ch' erano state scritte in gran parte dal suo maestro, da Coluccio Salutati, nessuno potrebbe porre in dubbio. Quegli che pel passato si è dimostrato diligente investigatore di fonti, com'è possibile che nel continuare a scrivere con gli stessi intenti la Storia di Firenze voglia attenersi esclusivamente alle voci che correvano per la città, o a ciò di cui è stato spettatore? I seguenti riscontri significantissimi bastino perciò a dimostrarlo, mentre altri risulteranno evidenti dal resto della trattazione.

L. B., III, III, 100. Placuit ad calumnia eius respondere, ne forsan taciturnitas conscientiam arguere videretur... quae de procurata morte scripserat magnifice refutata sunt: non enim esse morem florentini populi veneno adversarios necare, sed armis aperte, cum expedit, bellum inferre; venenis autem et proditionibus uti tirannorum esse, non populorum...	ARCH. STAT. FIOR., *Cart., Miss., I Canc., Reg.* 22, c. 10. Aliquandiu stetimus in suspenso... excellentie vestre litteris respondere... Sed conveniens esse censuimus, vobis omnino rescribere ne taciturnitate nostra videremur que tam assertive scribitis consentire... Scribitis... quod Johannes de Ricciis... subiunxit... quod modum viderat per quem... quum recreationis causa venatum... pergitis... facinus pulcerrimum temtaretur... Non sunt hi populorum mores non etiam nostri nec talia tractari vel consuli, nota nostre civitatis humanitas pateretur...

Abbiamo notato altrove alcune corrispondenze fra i documenti e le parole di Giovanni de' Ricci [1]; a quelle si aggiunga ora l'intera

[1]) V. p. 80.

sfida di guerra lanciata dal conte di Virtù inserita testualmente nella Storia del n.

L. B., III, IX. 104. Pacem italicam omni studio hactenus indefessa intentione quaesivimus, nec laboribus pepercimus...	ARCH. STAT. FIOR., *Ibid.*, tra c. 56 e 57. Pacem italicam omni studio hactenus indefessa intentione quaesivimus...

Tien dietro l'aspra e lunga risposta de' fiorentini, che il B. molto opportunamente riassume.

L. B., III, IX, 106... pacem omni studio quaesivisse scribere eum qui nihil aliud quam bellum per omnem vitam fuerit meditatus: qui nuper Veronensem fractum Patavini adverso proelio repente bello armisque invaserit, fingens illum contra se insurgere velle qui vix propria moenia poterat a priori hoste defendere....	ARCH. STAT. FIOR., *Ibid.*, c. 58... pacem italicam omni studio... indefessa intentione se asserit quaesivisse... Quod verbum... quam mendaciter sit incertum, declarat invasio per ipsum facta contra dom. veronensem, quem infelicissimo bello implicitum coniunxit contra suum statuum, nescimus quid ostiliter quereret, quasi sibi potentior hostis, a quo iam bis invasus et virtus vix poterat menia sua tueri, non sibi sufficeret... Declarat et illa fidelis societas inita cum domino paduano...

Così il lodo di pace stipulato a Genova al principio del '92. I legati fiorentini a ciò deputati, dice il n., furono Filippo Adimari, Lodovico Albergotti, Guido di m. Tommaso [1]); e tali appunto sono quelli ricordati ne' capitoli. Gli arbitri eletti per la pace, i punti principali della sentenza da essi pronunziata, si corrispondono esattamente.

L. B., III, X, 170-2. Per eam pacem urbs patavina omnibus oppidis quae in potestatem suam redegerat Francisco carariensi adiudicata fuit. Damnatus autem ut penderet Mediolanensi quingenta flor. millia in annos quinquaginta singulis videlicet annis decem millia...	C. GUASTI, *Capit. del Com. di Firenze*, II, 400 (XIV, c. 149)... che la città di Padova con i suoi castelli ecc. rimanga com'è al presente e sia posseduta per « magnificum dom. Franciscum Juniorem de Carraria ». Che il detto conte di Virtù... dal detto Francesco da Carrara debba avere 10000 fior. d'oro ogn'anno, ... fino a che non abbia pagato la somma di 500000 fior...

---

[1]) L. B., III, X, 168.

Al B., a differenza di numerosi cronisti, non passarono inosservati gli astuti raggiri del diplomatico di G. Galeazzo, Niccolò Spinelli, illustrato dal prof. Romano con tanta maestria [1]). Quegli aveva diffamato i fiorentini presso il re di Francia, e la signoria non mancò di porgerne lagnanze al conte de' Virtù, che tosto si giustificò per mezzo de' suoi ambasciatori. L'una e l'altra notizia è confermata dai pubblici carteggi [2]). I capitoli stipulati fra la Signoria e il re Roberto nel 1401, perchè questi discendesse in Italia, corrispondono a quelli ricordati dal n.

L. B., III, XII, 280. Ducenta enim florenorum millia polliciti sunt...	C. Guasti, *Op. cit.*, II, 418 (XIV, 81)... che la comunità di Firenze debba dare al Re, in nome di dono... 200000 ducati d'oro...

Il B. esaminò per la Storia non solo il numeroso carteggio e la serie dei capitoli, ma certo anche i rapporti e le relazioni degli ambasciatori. Nel 1400 Giovanni Bentivoglio prende il dominio di Lucca, e Firenze astutamente si affretta a mandargli ambasciatori a rallegrarsi.

L. B., III, XII, 274. Hi Bononiam profecti, magna atque laeta verborum serie pro suscepta potestate gratulati sunt.	Arch. Stat. Fior., *Legaz. e Com. Reg. 2*, c. 45... Quando sarete a Bologna, sarete dal Signore... et di poi per parte della nostra Signoria rallegratevi con lui dello stato nel quale Dio miracolosamente e le sue virtù e meriti hanno posto.

La legazione mandata all'imperatore Roberto nel 1401 è pienamente confermata dal rapporto degli ambasciatori.

L. B. III, XII, 286. Patavii dum esset (imperator) nova Florentinorum legatio ad eum pervenit. Fuerunt autem legati quatuor equites florentini... Raynaldus Ianfiliatii, Masus Albitius, Philippus Corsini, Thomas Sacheti...	Arch. Stat. Fior. *Ibid.*, c. 40... Io Rinaldo Gianfigliazzi chavaliere andai per ambasciadore insieme con m. Filippo Corsini, M. Maso degli Albizzi e m. Tommaso Sacchetti mandati per i signori priori che allora erano al serenissimo re de' Romani...

---

[1]) G. Romano, *N. Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, 1902.

[2]) L. B., III, X, 190-2. Arch. Stat. Fior., *Sign.*, *Cart. Miss.*, *I Canc.*, *Reg. 22*, c. 75, 84.

Oltre che alle carte ufficiali attinge, come aveva fatto per i libri precedenti, ad altre fonti scritte. Negli ultimi del Trecento e nei primi del Quattrocento si era venuto grandemente svolgendo un genere di letteratura che reclama le sue origini molto tempo prima. L'uso di alcune famiglie di registrare i nomi de' cittadini estratti a sorte alla dignità del priorato o del gonfalonierato è antico quanto le due istituzioni, e ricorda il costume di Roma repubblicana d'incidere in tavolette, dette fasti consolari, i nomi dei consoli. Alla lunga enumerazione si vennero a mano a mano aggiungendo alcune note storiche riguardanti qualche fatto degno di memoria. A quelle notizie si accompagnavano brevi memorie di famiglia, come matrimoni, nascite, i più onorevoli uffici tenuti dallo scrittore, le quali, più che ci si discostava dal M. E., prendevano il predominio sulle altre. Queste Ricordanze, che numerose si conservano nelle biblioteche fiorentine, sono di grande valore per lo studio della vita privata più che per i fatti d'indole generale che vi sono accennati. La mancanza di ogni ricerca di fonti, il bando quasi completo dell'esame delle cause, lo spirito di parte sono difetti inerenti alla loro natura di memorie.

A' Ricordi si ricollega strettamente la Cronaca di Buonaccorso Pitti [1], una specie di commentario, che contiene, oltre le notizie riferentisi alla sua antica stirpe, le peripezie de' viaggi fatti in qualità di ambasciatore della repubblica fiorentina alla corte di Francia e a Venezia. Terminata nel 1430, circa dieci anni prima che il B. prendesse a narrare le guerre viscontee, fu nota certamente al n.; ma l'uso che ne fece è assai scarso.

L. B.	B. Pitti
L. B., III, XII, 266... nova protinus res et ante id tempus inaudita per universam Italiam contigit. Omnis quippe multitudo populi quae ubique erat vestes induit albas et piaculis quibusdam factis... ad vicinas urbes commeabant, pacem ac misericordiam... deprecantia.	B. Pitti, p. 112... adivenne la grande novità, che fu per tutta Italia, che tutti i popoli... si vestirono di panno lino bianco... gridando e cantando diceano a Dio misericordia e pacie.

---

[1] *Cronica di B. P.*, a cura di L. Bacchi della Lega in *Collez. di opere ined. o rare*, Bologna, 1905.

Il Pitti, trovandosi nel 1400 a Bologna con la famiglia per sottrarsi alla pestilenza, ebbe luogo di conoscere esattamente la congiura che là si ordì da molti fuggiaschi contro Firenze. Da lui, come da fonte più certa, il n. ne attinse notizia.

L. B., III, XII, 274. Cives... florentini magna multitudine... Bononiam petierant. Ibi cum essent omnis generis homines, quidam ex his qui praesenti civitatis statui infensi erant colloquia et tractatus habere coeperunt.	B. Pitti, pp. 115-6... essendo molti Fiorentini fugiti a Bolongna, gl'usciti di Firenze somossono molti giovani a trattare contro al nostro regimento.

Il B. però non se ne fida molto; e anche per le notizie che si riferiscono strettamente alle di lui ambascerie preferisce attingere direttamente a' documenti.

L. B. III, 280. Ducento fl. millia polliciti sunt. Huius summae partem prius quam domo proficisceretur dare illi convenerunt; reliquam vero partem cum in Italiam venisset.	B. Pitti, p. 199... ch'egli con le sue forze fosse in Lombardia... che a suo commissario sarebbero dati... ducati cinquantamila e poi cl milia in tre paghe...	C. Guasti, *Capit.*, *op. cit.*, II, 418... che la comunità di Firenze debba dare al Re... 200 mila ducati d'oro... in due paghe...

Per il tentativo di avvelenare il re Roberto, del quale da' cronisti fiorentini e principalmente dal Pitti è fatto complice G. Galeazzo, il B. si mantiene fedele a' documenti. G. Galeazzo non è accusato dal n. di avvelenatore; egli dice soltanto che così Roberto aveva scritto alle signorie italiane, e tale notizia è confermata dalle lettere ufficiali [1]).

Il B. dunque oltre a' documenti d'archivio si è rivolto anche alla letteratura di Ricordi che copiosa si svolgeva accanto alle cronache, e vi ha saputo attingere con giusto criterio, sottoponendo, per quanto gli era possibile, quelle fonti al rigoroso raffronto con le carte ufficiali. Era lo stesso metodo tenuto, come abbiamo visto,

---

[1]) Arch. Stat. Fior., *Cart. Miss.*, *I Canc.*, *Reg.* 25, c. 41. Il Romano nel lavoro *G. Galeazzo Visconti avvelenatore*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1894, f. II, acutamente dimostrò come fosse una calunnia de' cronisti fiorentini; ma egli non a ragione colloca fra questi anche il n.

nel resto della Storia, per la cronaca del Villani; ma, essendo ora contemporaneo degli avvenimenti, sa con maggior sicurezza accogliere nella narrazione notizie più copiose.

Abbiamo detto che l'imitazione classica dev'essere di necessità minore, e abbiamo di già veduto che negli ultimi libri i discorsi sono molto più ricchi di elementi storici che negli altri. Per essi nulla aggiungeremo, per fermarci piuttosto sulle descrizioni di battaglie, dove avrebbe potuto spaziare più liberamente negli ampi domini della retorica.

Già sin dal principio del decimo libro taluno potrebbe ritenere esagerazione di umanista il dire che la guerra viscontea degli ultimi del sec. XIV fu maggiore di ogni altra sostenuta da' fiorentini; ma la critica recente ha messo chiaramente in luce che gravissimo fu il pericolo incorso da' fiorentini [1]). Anche le rime de' poeti, sia pur cortigiani, che additavano in G. Galeazzo il solo uomo atto a ridurre a unità le sparse membra della penisola [2]), stanno a dare un gran fondo di verità alle accuse degli avversari, che gli rimproveravano di aspirare al titolo regio. Essendo potentissimo il nemico e fiorente Firenze per uomini e per ricchezze, l'urto non poteva essere che grandissimo. Difatti per ben dodici anni in mezzo a inimicizie palesi e occulte si protrasse la guerra, terminata solo con la morte del conte di Virtù. Il n. però non manca di descrivere le tregue piene di sospetti, fatte solo per chiamare a raccolta nuove forze e le numerose scaramucce intese a sperimentarle. Le battaglie, come possiamo scorgere dal raffronto con cronisti contemporanei, sono tutt'altro che ingrandite e risentono del sapore del tempo. In quella di Brescia del 1401 è riprodotta la diversa maniera di combattere degl'Italiani

---

[1]) V. ad es. FRATI, *La lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro G. G.*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XVI. BOLOGNINI, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia, ecc.* in *R. Arch. Ven.*, IX, (1895). COLLINO, *La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del Conte di Virtù alle sue prime guerre ecc.* in *Mem. della R. Accad. di Sc. di Torino*, LIV. ROMANO, *N. Spinelli da Giovinazzo*, *Op. cit.* Id., *Nuovi docum. viscontei*, in *Arch. Stor. Lomb.* XVI, ecc.

[2]) D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, II, 141. A. MEDIN, *I visconti nella poesia contemporanea* in *Arch. Stor. Lomb.* XVIII, 568 e sgg.

e de' Tedeschi. I freni leggeri e semplici di questi, atti per una corsa rapida ma inutili nel combattimento, sono descritti, come gli altri, buonissimi a voltare i cavalli, ad attaccare con ogni facilità i nemici e per una pronta ritirata. I piastroni e le panciere, le armi pesanti sono posti in antitesi con le armature degl'Italiani molto più atte alla difesa e all'offesa [1]. Gli usi e i costumi del tempo, le feste e le corse di cavalli [2], le processioni [3], le nuove istituzioni e le riforme, come quella degli scrutini [4], le lotte di parte [5], le pubbliche calamità, come le pestilenze [6], non sono dimenticati. A differenza di molti cronisti non trascura di ricordare un torneo, che non rifugge dal chiamare col nome volgare di *torniamentum*, fatto nel 1392 in onore del re di Francia per fini intendimenti politici. Ce lo descrive in tutti i suoi particolari. « Luserunt iuvenes obstupendo pene apparatu. Equi erant bellaces et acres stragula veste insigniter ornati; iuvenes autem ipsi pari ornatu equis insidebant, thorace et casside et omnibus armis affatim muniti; versicolor vestis auro muriceque insignis arma contegebat, nec quicquam deerat ad veram pugnam nisi quod enses quibus pugnabatur nec aciem nec cuspitem habebant; erant tamen ferri et graves et ad feriendum accommodati. Fecerunt autem turmas iuvenum duas; singulis autem turmis dux suus erat suaque insignia quibus dignosceretur. Prima die instructi ornatique solummodo transmiserunt; altera vero die pugnam mirabili spectantium laetitia commiserunt modo cuneatim modo sparsim sese mutuo pervadentes; insectationesque et fugae et conversiones et dimicationes fuerunt spectaculo dignae, pugnatoresque aliqui excellenti virtute in ea pugna claruerunt » [7].

Il colorito del tempo si rispecchia dunque, com'è naturale, assai più nell'ultima parte della Storia. Il preconcetto letterario non fa

---

[1] L. B., III, XII, 284.
[2] *Ivi*, III, X, 142.
[3] *Ivi*, III, XII, 266.
[4] *Ivi*, III, XI, 194.
[5] *Ivi*, III, XI, 192, 210-4 ecc.
[6] *Ivi*, III, X, 130.
[7] *Ivi*, III, XI, 178.

davvero velo alla verità, ed egli può perciò metterci a parte, meglio che negli altri libri, de' maneggi politici d'allora.

Le arti della diplomazia fiorentina miravano oltralpe, alla corte di Francia e della Magna, donde sperava aiuti per attuare i suoi piani in Italia. Questi non erano di resistere alla venuta di G. Galeazzo in Toscana o di cacciarlo da' confini bolognesi, ma di prendere l'offensiva e di andare a colpire in Lombardia il capo della guerra. Tali erano, secondo il n., le mire di Firenze pienamente confermate dalla moderna critica [1]. Per raggiungere l'intento la Signoria aveva assoldato Stefano di Baviera, la cui condotta è vivacemente combattuta da' cronisti fiorentini. Il n., a differenza di costoro, quantunque riconosca che il duca avrebbe potuto fare molto di più, gli attribuisce a merito quel poco che si ottenne col suo aiuto, mostrandosi così di una grande imparzialità. Oggi la critica ha potuto accertare la slealtà e la mala fede del duca; ma fino agli studi del Rambaldi, che ha potuto togliere dall'archivio di Mantova documenti assai significanti, si era completamente d'accordo col B., pur senza saperlo [2]. — Il duca aveva mandato i propri ambasciatori a Firenze a scusarsi del mancato acquisto di Verona e a chieder denari; e il n. non manca di mettere in evidenza le sue arti, e lascia trasparire tutta l'astuzia fiorentina nella risposta, mostrando di aver avuto sott'occhio la lettera inviata dalla Signoria [3]. — Firenze non cessava di stare alle vedette. Avendo veduto che ben poco era da ricavare dall'alleanza bavarese, cercava altra via per poter salvare Padova. Bisognava mandar là delle truppe: ma non si poteva per terra, perchè Alberto di Ferrara era confederato col Conte di Virtù, non per mare, perchè i Veneziani non si volevano inimicare col signore di Milano. Perciò si tentava di persuadere il ferrarese, e con ogni diligenza e molto accortamente si riuscì nell'intento per opera di Guido e Ortasio di Ravenna. Questi erano in lotta co' Bolognesi; i fiorentini persuasero i loro

[1] L. B., III, X, 120.

[2] Rambaldi, *Stefano III duca di Baviera* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1901, f. XXX, 291. Romano, *G. Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in *Arch. Stor. Lomb.*, XVIII, (1891), 31.

[3] Romano, *Op. cit.*, App., Doc. VI.

alleati a far la pace, e così poterono ottenere la neutralità del marchese Alberto. Tutto ciò risulta dagli studi del Bolognini e del Romano e parimente dalla narrazione del n. — Ebbe un po' anche il sentore degl'intrighi di N. Spinelli presso la corte francese. Accenna infatti alle difficoltà incontrate dall'esercito guascone intorno al Rodano, perchè i fautori di G. Galeazzo molti e potenti avevano cercato d'impedire la venuta dell'Armagnac. Parla di « fautores » e di « proceres gentes », non del re di Francia; essi appunto, e specialmente Luigi di Turaine, avevano indotto il debole animo del re Carlo a vietare all'Armagnac la spedizione.

Per la seconda fase della guerra, quando cioè dopo la pace di Genova si ripresero le ostilità, il n. si mostra anche meglio informato delle arti del diplomatico visconteo, che dispiegava con maggiore astuzia tutta l'abilità per effettuare con l'aiuto della Francia il piano del suo signore. Già quella corte, sempre fissa nel voler istallare a Roma Clemente VII e nel far cessare lo scisma, aveva mandato nel 1392 ambasciatori presso il Conte di Virtù ad accertarsi, s'egli fosse favorevole o no al papa di Avignone. Lo Spinelli rispose che il suo signore era per Clemente, ma a patto che il papa infeudasse al re o a uno de' principi le terre della Chiesa, e che l'uno o l'altro si recasse in Italia a conquistarle [1]. Veramente il fine dell'ambasciata non era quello; ma si dovette fare di necessità virtù. A tre mesi dalla pace, come dice il n. e come conferma il Romano, si era stipulata in Bologna una lega tra' fiorentini, quella città, il signore di Padova e il marchese di Ferrara. G. Galeazzo era troppo sospettoso per non adombrarsi della lega, quantunque fosse del tutto difensiva, e ad essa voleva opporre un'altra col re di Francia. Perciò aveva mandato lo Spinelli ad approfittare de' disegni del re per conseguire i propri. I « capitula ambaxiatae » svelano la manovra abilissima. Egli avrebbe dovuto denunziare la lega, come se fosse diretta contro il signore di Francia, sicchè questi capisse che non gli rimaneva che allearsi con lui. Era nel suo intendimento che il re Carlo fosse costretto a chiedergli aiuto, ch'egli alla sua volta gli avrebbe fatto pagare a caro prezzo, esigendo da

[1] Romano, *N. Spinelli, ecc.*, p. 419.

lui quel titolo di dignità necessario a legittimare il suo dominio. Lo Spinelli però aveva incontrato grandi opposizioni. E per qual motivo? Il n. ci dice che Firenze non era stata inoperosa. La prova di affetto, che astutamente la Signoria aveva dato alla nascita del primogenito del re di Francia, era riuscita graditissima presso quella corte [1]). Da lui sappiamo anche ch'essa veniva informata de' maneggi del Visconti e del suo diplomatico: Per lettere venute di là, si era avuto notizia che lo Spinelli aveva diffamato i fiorentini presso il re di Francia, asserendo ch' essi si apparecchiavano alla guerra contro la fede giurata nella pace recente, e che avevano fatto una grandissima cospirazione contro di lui [2]). Le parole del n. corrispondono esattamente ai « capitula ambaxiatae », e stanno a denotare che la Signoria fiorentina avesse presso il re agenti molto accorti, i quali naturalmente dovevano un po' mitigare le ingerenze viscontee. La politica di Firenze dunque, oltre la rivalità tra il duca di Borgogna e Luigi d'Orléans, influirono sul cattivo esito dell'ambasciata dello Spinelli. Di questo non si è tenuto sufficente conto dai critici moderni, che avrebbero potuto trovare importanti notizie nel B. — A lui non rimane cosa ignota neppure la parte avuta da G. Galeazzo nei fatti di Ferrara e di Gargonza del 1393 [3]), il secondo tentativo fatto presso la corte di Francia, andato anche questa volta a vuoto per le arti della diplomazia fiorentina [4]), e le pratiche del Visconti più fortunate presso l'imperatore Venceslao per ottenere da lui il titolo ducale. A tal proposito ci dà una notizia assai importante per lo studio della politica viscontea e fiorentina. Ci dice che poco dopo la sconfitta di Arezzo giunsero a Padova e a Mantova legati dell'imperatore a significare che questi, avendo inteso le contese fra i collegati e G. Galeazzo, aveva deliberato di scendere in Italia ad affrenare la di lui potenza. Era certamente quella un'astuzia di G. Galeazzo, della quale però si accorsero i fiorentini e il loro storico [5]). Poco dopo infatti il conte otterrà il bramato titolo,

---

[1]) L. B., III, XI, 178-80.
[2]) *Ivi*, p. 190 e seg. ROMANO, *Op. cit.*, p. 436 e seg.
[3]) L. B., *Ivi*, p. 198. [4]) *Ivi*, p. 200. [5]) *Ivi*, p. 198.

e la signoria manderà molto accortamente i propri ambasciatori a esprimere le sue congratulazioni [1]).

Anche la sagacia veneziana chiaramente è svelata nella Storia del B. I risultati della critica nel giudicare la politica del leone di S. Marco sono completati da quanto risulta dal n. Secondo il Bolognini, la repubblica di S. Marco volle rimanere neutrale durante la guerra viscontea, perchè aveva scorto che nessun vantaggio avrebbe potuto ricavare dallo schierarsi con l'una o con l'altra parte. Ma come mai s'intromise per la pace dopo la sconfitta subita in Toscana dalle truppe del Conte di Virtù? A che si era occupata dell'impresa di Castrocaro? Forse per porre termine alla contesa sorta tra Firenze e Bologna, convinta che solo nell'armonia fra quei due comuni era possibile far argine al Visconti? Prescindendo dal fatto che nessun cronista e nessuno storico può confermare codesto, il che preoccupa anche il Bolognini [2]), il doge di Venezia, che nella pace di Castrocaro calpesta ogni diritto fiorentino, spiega chiaramente tutta la politica di quella repubblica. Ogni sua mira tendeva a non mettere in pericolo il suo territorio contro il Visconti, e al tempo stesso approfittava di ogni occasione per tenersi lontana Firenze. Venezia, come i Bolognesi e quei di Ravenna e d'Imola, non amava la vicinanza de' Fiorentini: perciò dichiarò che Castrocaro non dipendeva da loro, e per lo stesso motivo due anni dopo, scorgendo ch'erano nuovamente penetrati nell'Alta Italia, cercò d'impedirlo. Infatti anche allora, come nell'assedio di Castrocaro, furono i Veneziani che vollero la pace per rispetto di loro medesimi, come dice il n. [3]). Firenze, forte della vittoria conseguita ma timorosa per l'avvenire, rinnova le ambascerie per trarre Venezia nella sua alleanza; ma questa si rifiuta, e se ne comprende il perchè. La ragione del rifiuto, trascurata dal Bolognini, appare evidente dal B. Venezia si unirà solo quando saprà che la potenza viscontea ha preso la rivincita. Allora, temendo davvero non tanto per il signore di Mantova, come

---

[1]) *Ivi*, p. 210. ARCH. STAT. FIOR., *Sign., Legaz. e Comm., Rapporti, d'oratori, Reg. 2*, c. 2.

[2]) BOLOGNINI, *Op. cit.*, p. 86.

[3]) L. B., *Ivi*, p. 210.

volevano far credere a' legati fiorentini [1]), quanto per sè stessi, come dice il n., quasi imporrà la tregua a' contendenti. Venezia sapeva che il Visconti temeva grandemente la sua unione con Firenze; bastava che lo minacciasse di questa, perchè fosse sicura della pace. Così avvenne [2]); e potè perciò ottenere che il duca di Milano e Firenze stessero lontani dal suo territorio. Il trattato di alleanza ci svela ancor più chiaramente quali fossero le sue intenzioni. Venezia volle assumere per sè ogni diritto di continuare o no la guerra, proibendo a' collegati d'intavolare trattative col duca, appunto per poter provveder meglio alla tutela delle proprie terre. Lasciava piena facoltà di poter guerreggiare cogli aderenti del duca, ma in Toscana, lontani dal suo dominio; e i collegati dovevano eleggerla arbitra nelle contese probabili derivanti dal trattato fatto. A Firenze, che più tardi si lamenterà de' maneggi del Visconti in Toscana, risponderà, a detta del B., che stimava di aver fatto abbastanza, se in Lombardia era riuscito a mantener la tregua, e che delle cose di Toscana non si voleva curare nè punto nè poco [3]). Ciò dimostra che il n. aveva capito a fondo la politica veneziana, come quella della sua città di contro all'astuzia viscontea. Certo molto gli era ignoto, specialmente de' segreti rapporti tra G. Galeazzo, la Francia e la Magna per non aver avuto a sua disposizione i mezzi che abbiamo oggi; ma le notizie che dà, riferentisi in maniera particolare a relazioni tra Firenze e il Visconti, tra Firenze e Venezia, sono ancor oggi preziose per chi voglia accingersi ad illustrare quel periodo così glorioso di storia fiorentina.

Ma il valore dell'ultima parte della Storia apparirà ancor maggiore, se ci richiamiamo a' cronisti del tempo che lasciarono un prezioso materiale intorno alla guerra viscontea. Accanto alla letteratura di Ricordi e di Memorie famigliari era andata ampiamente svolgendosi la tradizione cronistica trecentesca. Non più, o solo raramente, una vastità di disegno, come nella cronaca del Villani, non più la personalità dell'autore sperduta in mezzo agli strepitosi e fre-

---

[1]) BOLOGNINI, *Op. cit.*, p. 99.

[2]) L. B., *Ivi*, p. 244. BOLOGNINI, *Op. cit.*, p. 101.

[3]) L. B., *Ivi*, p. 246 e seg.

quenti avvenimenti, ma un vivo sentimento d'individualismo, un certo fare sostenuto, una tendenza a voler penetrare negl'intimi rapporti de' fatti sono le doti principali delle cronache del Quattrocento. Sono questi gli stessi caratteri che abbiamo notato nelle cronache di Matteo e dello Stefani, ma svoltisi dietro l'influsso del Rinascimento, che da ogni parte si faceva sentire sempre più vivo, sì da far dileguare quasi completamente ogni differenza tra la cronaca e la storia erudita.

Pochissime sono le cronache di quel periodo anteriori alla Storia del n., mentre numerose le altre scritte, quando la storiografia umanistica teneva ormai il campo. Vediamo se il confronto con queste e con quelle confermerà le osservazioni già fatte, e al tempo stesso se e come alcuni cronisti abbiano saputo attingere alla storia bruniana.

L'Istoria di Goro Dati [1]) per gl'intenti letterari manifesti tanto si discosta dalla letteratura de' Ricordi, quanto si avvicina invece alla storiografia erudita, quantunque risenta ancor molto delle cronache m-evali. Per la forma dialogica, e più per molti caratteri intrinseci, come per un certo sfoggio di erudizione e di descrizioni, si ricongiunge strettamente a quel genere di conversazioni che, come nel Paradiso degli Alberti, si tenevano sì frequentemente nelle ridenti colline di Firenze ventilate dal soffio di nuova vita. Dai Ricordi si discosta per maggior ricchezza di notizie e per una certa pretensione di voler rilevare il legame de' fatti e di volerne indagare le cause. Certo il Dati non è riuscito a farsi proprio lo spirito critico del Rinascimento. Vede, come G. Villani, nello svolgersi degli avvenimenti l'opera della divina Provvidenza o del nemico di Dio. G. Galeazzo è per lui strumento di Dio atto a punire la « simulata virtù e l'intenzione pessima e piena d'inganni » del crudele Bernabò [2]). La divina giustizia s'incontra a ogni passo a punire gli scandali e i peccati degli uomini [3]).

---

[1]) *L'Istoria d. G. Dati* pubbl. dal PRATESI, Norcia, 1904.

[2]) G. DATI, *Op. cit.*, p. 26.

[3]) *Ivi*, p. 58, 66, ecc.

Firenze, a differenza delle città vicine, è prospera non solo per l'industria de' suoi cittadini, ma perchè « là più che altrove si onorano le Chiese di Dio ». Qual maraviglia se le reminiscenze bibliche o dantesche bastano a chiudere la bocca a uno degl'interlocutori, che vorrebbe vedere a fondo negli avvenimenti? Qual maraviglia se s'intrattiene spesso a rilevare le malvage azioni del « Conte di Vizi » per insegnare come giustamente il dito di Dio punisca? Non si cura di esaminare le molte leggende che introduce nella narrazione o di accertarsi de' fatti [1]; ma va fantasticando quali sarebbero stati se le cose fossero andate diversamente [2]. Com'è possibile che possa trovare le vere cause, se non conosce i segreti maneggi della sua città? È tanto estraneo alla politica del tempo che non capisce il piano di azione contro il Conte di Virtù. « A Firenze », soggiunge il cronista, « s'era deliberato di tenere tanta gente che bastasse alle difese e poterla pagare e mantenere in perpetuo, bisognando e standosi così a vedere che il Conte si distrugesse come gl'intervenne » [3]. Esagera l'importanza delle vittorie fiorentine, cerca di giustificarne le sconfitte o le tace, presenta il Visconti quasi sempre abbattuto. In lui dunque nulla del vero spirito critico che è un portato del Rinascimento. Il classicismo rimane completamente alla superficie e non penetra a dileguare i preconcetti propri del M. E.

Con l'Istoria di Domenico di Leonardo Buoninsegni, erroneamente attribuita al figlio Piero [4], la cronaca sembra aver fatto un passo indietro. L'autore si rifà da Noè e dalla torre di Babele, proprio come Giovanni Villani, del quale vuole essere un compendiatore [5]; ed è tanto assorto nella narrazione villaniana, che dimentica talvolta di essere Domenico per divenire Giovanni [6].

---

[1] Così dice che alla morte di G. Galeazzo *fu in tutta la sua terra tanto terribile tempo di tempesta d'aria, cioè d'acque, di venti con le folgori e tremoti che pareva che il mondo si dovesse disfare.* (p. 76).

[2] G. Dati, *Op. cit.*, p. 53 e seg.

[3] V. anche *Ivi*, p. 40, 54, 56 ecc.

[4] V. Follini, *Discorso sulla storia di Dom. di Leon. Boninsegni*, Firenze, 1815.

[5] Cod. Magl. II, IV, 47, c. 132.

[6] *Hist. flor.* di P. Buoninsegni, Firenze, 1637, p. 326.

Quando questi termina, segue con lo stesso metodo la cronaca di Matteo e di Filippo, sicchè di questa parte assai scarso è il valore. Dal 1384 attinge alla tradizione domestica, e dal 1400 in poi è narratore di fatti a' quali ha partecipato. Quantunque non si possa assicurare che si sia servito di documenti d' archivio, si mostra assai più del Dati ricco di notizie riferentesi agli avvenimenti interni e molto più di lui imparziale. Però lungi dal dare le cause de' fatti, questi sono quasi sempre indipendenti l'uno dall'altro o uniti solo per rapporti casuali. Anch' egli non è addentro alla politica del tempo. Non parla affatto delle pratiche di G. Galeazzo in Francia e nella Magna: tace l'ambasceria mandata da Firenze a rallegrarsi con lui, quando fu eletto duca [1]); e se accenna al torneo fatto nel 1392, non ne sospetta neppur lontanamente il fine politico. Firenze per lui è la città, che manda ad accompagnare gli ambasciatori dell'imperatore Roberto solo « per loro sicurtà come domandarono », che si rallegra senza un motivo politico con G. Bentivoglio eletto signore di Bologna, che fa lega con le altre città toscane, senza saperne la ragione, che fa pace col conte di Virtù, supplicandone Venezia [2]). Oltre l'esteriorità nel giudicare conserva di G. Villani tutto il misticismo. G. Galeazzo, lungi dal possedere una mirabile arte per tenere uniti i popoli [3]), è una figura assai scialba. Quegli che prima di morire voleva far pace per accorti fini politici nella Cronaca del Buoninsegni è intento a far « molti lasci per l'anima a sgravamento di gravi peccati fatti ».

Non molto diverso è il Visconti per Piero Minerbetti [4]). Questi però, quantunque si proponga « di fare alcuno ricordo per me solo di quelle cose che udirò si facciano in molti luoghi », cerca di studiare le cause de' fatti che narra, e qualche volta riesce a penetrare nella loro intima ragione. Conosce il piano di offensiva contro G. Galeazzo, cerca a differenza del Buoninsegni di dirne il motivo, ma non è quello il vero. Se il Minerbetti avesse valutato, come il n.,

---

[1]) *Ivi*, p. 734. L. B., *l. c.*, 210.

[2]) *Ivi*, p. 745. L. B., *l. c.*, 240.

[3]) L. B., *Ivi*, p. 242.

[4]) *Cronica di Piero di Giovanni Minerbetti* in TARTINI, *R. I. S.* II.

la sagacia con la quale il Visconti si era cattivato l'animo de' sudditi, non avrebbe detto che i Fiorentini, inviando le loro forze in Lombardia, speravano in una ribellione [1]). A differenza del Buoninsegni, dice la ragione del torneo del 1392, ma è del tutto casuale [2]). Rimane quasi completamente estraneo alle arti diplomatiche di G. Galeazzo. Anche la politica fiorentina sembra essergli poco nota. L'accorta politica veneziana non è neppure lontanamente accennata. Nonostante tutto questo la sua cronaca è fonte assai ricca di notizie, che spetta al critico saper collegare e interpretare dietro la guida de' documenti.

Nè gli autori di Ricordi dunque, nè i cronisti hanno visto a fondo negli avvenimenti. Resta, fra quelli che abbiamo passato in rassegna, il solo Bruni che abbia rivelato i segreti maneggi del tempo. Vedremo che, se in altri si trovano le stesse preziose notizie, costoro non l'hanno attinte che al n.

Mentre si continuava la tradizione cronistica del Trecento in un volgare che andava sempre più distaccandosi dallo schietto idioma trecentesco e diluendosi in lunghi discorsi e in incolori descrizioni di battaglie, la storia cosiddetta erudita si era di già rivestita delle forme classiche di Cicerone e di Livio. Il Bruni, il Biondo, il Bonincontri, il Bracciolini hanno tutti lasciato la lingua volgare per quella latina. Ma ben diversamente è da parlar di essi, mentre gli studiosi del Rinascimento li hanno giudicati alla stessa stregua. Abbiamo veduto quanta parte abbia l'imitazione classica nel n.: abbiamo anche accennato ad alcune differenze, che intercedono fra lui e il Biondo; esamineremo ora in breve gli *Annales* del Bonincontri per passare poi a un'analisi più accurata della Storia fiorentina del Bracciolini.

Gli *Annales* del Bonincontri [3]) dissipano completamente quelle divergenze che l'arbitrio de' critici ha notato tra la cronaca e la storia erudita. Scritti non in volgare ma in latino e con quei caratteri che si ritengono esclusivamente degli eruditi, divisi secondo l'or-

---

1) Minerb., *Op. cit.*, col. 197.

2) *Ivi*, col. 297.

3) *Bonincontrii Annales* in Muratori, *R. I. S.* XXI.

dine scrupolosamente cronologico seguito non solo da' cronisti ma anche dagli umanisti risentono ugualmente di questi e di quelli. Lunghe concioni e vivaci descrizioni di battaglie si trovano non meno frequentemente che nel Bruni, del quale per lungo tempo ha seguito pedissequamente le orme. Troppo pedissequamente, tanto che fino al 1402 gli *Annales* sono di assai scarso valore.

L. B., XII, X, 148. Erant tunc immensi calores; nam ad octavum calendas augusti haec agebantur. Equites autem hostium intra moenia intenti, equis virisque recentibus adventum Gallorum expectabant.	Boninc., *Op. cit.*, col. 58. Ea forte die, qua Alexandriam perrexere calor immensus VIII Kalendas Augusti erat. Galeatii equites intra moenia armis instructi se continebant, occasionem rei bene gerendae expectantes.

Nessuna critica apporta alla fonte, dalla quale toglie i piccoli episodi e le notizie di grande importanza. Peccato però che di queste non sappia sempre valutare tutto il valore, tanto che tralascia fatti assai significanti della diplomazia fiorentina, come le sollecitudini dimostrate da Firenze per tenersi alleata Bologna, la politica di Venezia ecc.[1]. Anche le osservazioni toglie di peso dal n.

L. B., III, XI, 242, ... fuit Galeatius mirabili ingenio ad populos et amicos in benivolentia continendos.	Boninc., *Op. cit.*, col. 75. Erat Galeatio ingenium mirabile adiungendi populos in amicitiam suam[2].

Nel resto degli *Annales* si mostra abbastanza veritiero e scrutatore dei fatti, anche se non è sempre pienamente informato di tutto ciò che accade. È il cronista che più di ogni altro si avvicina a L. Bruni, quantunque per ricchezza di notizie sia superato dal Minerbetti e da altri.

Concludendo: l'esame fatto per gli ultimi libri della Storia fiorentini del B. oltre confermare quello che avevamo di già osservato rispetto alle fonti e all'acume critico col quale il n. sa vagliarle, ha dimostrato che, narrando gli avvenimenti contemporanei, il B. è più

---

[1] Boninc., *Op. cit.*, c. 75 e seg. L. B., III, XI, 240, 242, 248.

[2] V. anche Boninc., *Op. cit.*, c. 47, 51, 75. L. B., III, IX, 72, 86; XI. 242 ecc.

informato che altrove, perchè riferisce notizie di grande importanza, soprattutto per la politica fiorentina, non riportate da altri cronisti: e che l'imitazione classica ha nociuto ancora di meno al colorito del tempo e all'esattezza storica.

Capitolo VI.

L. B. e gl' *Historiarum florentini populi libri VIII* di P. Bracciolini. L' imitazione classica nella Storia di Poggio. Concioni e descrizioni di battaglie. — L. B. e N. Machiavelli. Conclusione.

Il Machiavelli nell'introduzione alle Istorie fiorentine così parla di m. Leonardo d'Arezzo e di m. Poggio: « Ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte del tutto taciuta, e quell'altra in modo brevemente descritta ».

Il giudizio del segretario fiorentino è stato ripetuto quasi immutato dai moderni critici. Il Bruni e il Bracciolini sono giudicati alla stessa stregua, tutt'e due rappresentanti principali della storiografia erudita, che, travestendo alla romana fatti, usi e costumi m-evali, troncò la bella tradizione cronistica trecentesca. Ma per essere esatti non è da tacere che da taluno il Poggio è posto anche al di sopra del n. Il Monzani l'aveva detto meno alieno dall'investigare le ragioni e le cagioni delle cose, e la sua storia superiore a quella del B. per forza e nobiltà di concetti, per rettitudine e finezza di giudizi [1]). Il Rossi la disse un lavoro di organamento più compatto, senza sfoggio di ornamenti retorici [2]). Eppure i contemporanei e qualche critico moderno ben diversamente giudicarono

---

[1]) Monzani, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. It.*, N. S., V, 17.
[2]) Rossi, *Op. cit.*, p. 107.

dell'una e dell'altra opera. Mentre grandi onori, come abbiamo visto, furono tributati a Leonardo, storico ufficiale, dell'altro si lodò quasi esclusivamente l'eleganza della forma. Fra gli antichi il Sanazzaro, che non lo avrebbe certamente mai tacciato di retore, lo accusò di partigianeria: « Dum patria laudat, damnat dum Poggius hostem, Nec malus est civis nec bonus historicus ». Fra i moderni il Gervinus negli Historiche Schriften, ingiustamente dimenticati, pur notando i meriti dell'uomo, mise in mostra i difetti dell'opera, dicendola priva di ogni interesse [1]). Il Salvemini, che riconobbe il valore della Storia bruniana, aveva detto che Poggio aveva trasformato la storia di Firenze in una serie di orazioni vuote e retoriche e di guerre tutte eguali fra loro e tutte eguali alle romane [2]). Ma di questi giudizi e di altri [3]) non si è voluto tener conto, anteponendo piuttosto ad essi quello antiquato del biografo del Bracciolini [4]), e affidandosi a criteri del tutto esteriori e a certi caratteri estrinseci comuni all'uno e all'altro storico. Ricercatore indefesso e fortunato di antichi manoscritti [5]), umanista, cancelliere e, come Leonardo, occupato in più cariche a Firenze, il Bracciolini, che in altre opere aveva dimostrato di possedere una chiara visione delle condizioni interne della sua patria, libero da' pregiudizi del tempo, restio a ogni pedanteria, ricco di quell'esperienza che è data dalla tarda età [6]), non si trovava nelle stesse condizioni del Bruni per scrivere la storia degli avvenimenti che in gran parte aveva visto svolgere sotto i suoi occhi? La lingua davvero elegante e fluida, chiara e vivace non offre un evidente contrasto con lo stile un po' antiquato e contorto del Bruni? Il

---

[1]) GERVINUS, *Historische Schriften*, Wien, 1871 p. 61. *So muss ich doch bekennen das sein Geschichtswerk ohne jene Berücksichtigung des Inneren nach meinem Begriffe von Geschichte und Geschichtschreibung alles Interesses für uns entbehrt.*

[2]) SALVEMINI, *Magnati e popolani*, *Op. cit.*, p. 243.

[3]) V. ad es. F. P. LUISO, *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze*, p. X.

[4]) SHEPHERD, *Vita di P. Bracciolini*, Firenze, 1825, p. 165.

[5]) R. SABBADINI, *Scoperte di codici lat. e greci*, ecc. Sansoni, 1905

[6]) P. CHISTONI, *Del tempo in cui P. B. scrisse le Storie fior.* in *Studi storici*, VI (1897), 117 e sgg.

periodo modellato su quello di Cicerone, e al tempo stesso di un'evidente spontaneità, non fa facilmente ritenere quello che può essere un puro legame estrinseco di parole, una successione logica di fatti? Ecco dunque perchè Poggio può sembrare degno di essere giudicato alla pari almeno del n.

Quanto al Bruni a chi ci ha seguito fin qui sarà ben chiaro, se siano vere le accuse mossegli dal Machiavelli. Il B. ha tutt'altro che trascurato «le civili discordie e le intrinseche inimicizie» e tantomeno «gli effetti che da quelle sono nati»; come non è vero che sia privo del senso storico e dello spirito d'imparzialità per ritenere «quelle azioni sì deboli che le *giudicò* indegne di essere mandate alla memoria delle lettere», o per temere «di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare». Vediamo ora se tali rettifiche, necessarie a farsi per il n., lo siano parimente per il Bracciolini.

Il Poggio conosceva i pregi dell'opera del suo amico e sapeva anche quanta fatica gli costasse [1]; ma ha della storia una concezione ben diversa. Il solo primo periodo dell'introduzione basterebbe a dimostrarlo. «Ea scripturus bella quae florentinus populus cum Vicecomitum familia, quaeve cum ceteris ad haec usque tempora paulo centum amplius anno vario marte gessit, operae praetium fore putavi initia variumque urbis nostrae statum usque ad primum cum archiepiscopo bellum recensere paucis» [2]). Egli dunque si propone di scrivere le guerre combattute da Firenze nel periodo di cento anni, non le gesta gloriose compiute «domi et foris», come L. Bruni; perciò le descrizioni di battaglie, le lunghe concioni saranno probabilmente in lui più frequenti che nel n., l'imitazione classica ancora maggiore. Livio, che già si tradisce nelle frasi «ea scripturus bella, vario marte, operae praetium», sarà, quasi con ogni certezza, il modello al quale dovrà ispirarsi per fare sfoggio di abilità descrittiva e oratoria.

---

[1]) *Ep. L. B., ed. cit.*, l. IV, ep. 4.

[2]) *Histor. florentini populi l. VIII* di P. Bracciolini in Muratori, *R. I. S.* XX, 193.

Lo Shepherd riferisce l'opinione espressa dal Fontani che il Poggio scrivesse la storia di Firenze col fine politico di dimostrare che le leggi della repubblica mancavano di un'unità di principi, per l'ammasso informe di costituzioni discordanti fra loro e necessarie sempre di nuovi cambiamenti [1]. Ma, a raggiungere tale scopo, non è chi non veda che sarebbe importato molto di più descrivere gli avvenimenti interni che non le guerre esterne. A quelli invece appena si accenna. Quantunque per buona pezza attinga al n., tralascia numerose notizie riferentisi alle istituzioni interne e al loro continuo trasformarsi. Se parla dell'istituzione del priorato, continua a ripetere le inesattezze de' vecchi cronisti. Dal 1299 salta a pie' pari al 1326, tacendo tutte le lotte tra i Bianchi e i Neri sì estesamente narrate dal B. È vero ch'egli ha detto di voler dare soltanto un rapidissimo sguardo al passato per giungere quanto prima al 1350, dal quale anno interrottamente prenderà a narrare la storia; ma anche da allora sino alla fine gli avvenimenti interni sono o trascurati del tutto o appena accennati. Nulla delle perturbazioni del 1357 e delle modificazioni apportate nell'elezione de' capitani [2]; solo un brevissimo accenno al tumulto de' Ciompi. Su questo il B. molto si dilunga, e se non scorge che il moto aveva radici ben più profonde, ne esamina e giudica rettamente i moventi ultimi. Quantunque avverso al dominio del popolo minuto, imparzialmente riconosce che la legge degli ammoniti era stata ingiusta e dannosissima [3]. Anche nei particolari è pienamente confermato da' documenti d'archivio. Non dimentica, a differenza de' cronisti, di dare una notizia importantissima confermata dalle ricerche del Rodolico, affermando che anche in quei tre anni di piena democrazia tennero il governo insieme con la plebe una mezzana ragione di gente e alcuni uomini di maggior reputazione [4].

---

[1]) Shepherd, *Op. cit.*, p. 166.

[2]) L. B., II, VIII, 428-40.

[3]) L. B., III, IX, 4 e sgg. Cfr. Fossati, *Il tumulto de' Ciompi* in *Pubblicaz. del R. Istit. di St. Sup.*, Firenze, 1875, p. 124.

[4]) L. B., III, IX, 14... *Hic status fere tribus annis in civitate duravit, cum plebe et mediocre quoddam genus hominum rempublicam tenerent et merentes quidam maiores viri pene dominarentur.* Nè l'autorevole Stefani, nè il Buoninsegni, che ha attinto da lui, ci danno questa preziosa notizia.

Il Bracciolini invece, se non può a meno di notare quel tumulto, è disposto a crederlo, come i cronisti, una punizione della divina giustizia [1]). La sua mente di umanista corre tosto alle discordie romane e là, nel mondo classico, trova un conforto alle dissensioni della sua patria [2]). Una cosa sola colpisce la sua attenzione, che cioè gli otto di balia che avevano presieduto alla guerra contro il pontefice ben presto erano venuti a morte e che la loro famiglia era stata in gran parte distrutta. Da ciò trae l'insegnamento che non si deve muovere guerra al capo della Chiesa, se non si vuole che i cittadini si lacerino in discordie. Assai diversa è dunque la concezione storica del Bracciolini da quella del n.

Che il fine di Poggio sia tutt'altro che politico si rivela ancora dall'uso che fece della Storia del Bruni. Come molti altri anch'egli attinse alla narrazione bruniana senza sentire il bisogno di ricorrere ad altre fonti, e quel che è peggio, senza capire l'importanza di certe notizie. Riassume dal n. la provvisione fatta per concedere la dignità cavalleresca ai difensori di Scarperia [3]), la lettera di sfida inviata da G. Galeazzo a' fiorentini, tutto diluendo in scolorite e generiche frasi [4]). I capitoli della pace di Genova del 1392 non sono tolti dalle carte ufficiali, e più che quelli gli preme riferire le parole di Guido di m. Tommaso, degne per lui degli antichi romani, riproducendo in forme classiche l'episodietto che trovava nel n. [5]).

Tralascia fatti e giudizi che rivelano la politica del tempo, come i maneggi di G. Galeazzo in Francia e l'ambasceria di N. Spinelli, i

---

[1]) Bracc, *Op. cit.*, col. 242.

[2]) *Ivi.*

[3]) L. B., II, VII, 390... Johannem autem et Silvestrem Medices quod eximia virtute fuissent, equestri militia insigniri honestarique... decrevit.

Bracc., c. 206... Johannes quoque et Silvester Medices ob egregiam eorum in tuendo oppido navatam operam equestris ordinis dignitate donati.

Arch. Stat. Fior., *Prov.* XXXIX, c. 35... nobiles et prudentes viri *Jacobus del Fiore* et Johannes condam contis et Silvester domini Alamanni...

[4]) L. B., III, IX, 98. Bracc., *Op. cit.*, 254.

[5]) *Ivi*, c. 269. *Cum sermo a Galeatii oratoribus iniectus esset, et quisnam servandae pacis sponsor foret, Guido florentinus sententiam protulit e vestigio priscis Romanis dignam. Ensis erit, inquit, utriusque nostrum vires expertus.*

risentimenti di Firenze e la vana soddisfazione data, l'accorta politica veneziana e le pratiche nella Magna presso l'imperatore Venceslao. Anch'egli, come i cronisti, non si cura di andare a sviscerare il vero motivo de' fatti, sicchè possa come nel n. scaturirne chiaro e spontaneo l'ammaestramento politico; ma vuole soprattutto fare sfoggio di erudizione, servendosi di massime tolte da' greci e da' latini.

Bracc., *Op. cit.*, c. 334... non esse tutum augeri potentiam ducis varia versantis animo et a fortunae beneficio animum sumentis... Salubre esse obviam ire futuris periculis et praeoccupare venturae tempestatis damna.

Senof., *Hist. Graec.*, V, 2.. Ἐννοήσατε δὲ καὶ τόδε, πῶς εἰκὸς ὑμᾶς... πολὺ δὲ μείζονος ἀθροιζομένης δυνάμεως ἀμιλλῆσαι, καὶ ταύτης οὐ κατὰ γῆν μόνον, ἀλλὰ καὶ κατὰ θάλατταν ἰσχυρᾶς γενομένης.

Tucid., I, 33... καὶ προεπιβουλεύειν αὐτοῖς μᾶλλον ἢ ἀντεπιβουλεύειν.

« È da uomini sapienti il non far cose, di cui dobbiamo pentirci poi »[1]; « è meglio una pace sicura che una vittoria sperata »[2]; « la fortuna arreca molte cose lontane dalle nostre previsioni »[3]; massime tolte quasi tutte da Cicerone, altrettanto inefficaci per l'occasione in cui sono riferite, quanto opportune al suo scopo, che è, possiamo ora esserne certi, il letterario, il retorico. Ecco perchè aveva tralasciato notizie politiche importantissime, altre riferentisi ad avvenimenti interni, come gli usi e costumi m-evali. La storia per lui non deve venir meno alla classica dignità; deve quindi omettere tutto quello che non sa di straordinario e di magniloquente. È troppo retore per guastare la narrazione con digressioni minute; perciò evita le ricerche erudite, non si ferma che su quello che può offrirgli materia d'eloquenza e di bello stile, sui discorsi cioè e sulle descrizioni di battaglie.

Abbiamo veduto che nel B. le orazioni, ricchissime di contenuto storico, esprimono o le idee dell'a. o le voci del tempo, tanto che non

---

[1] Id., c. 357. Cic., *Philipp. II. Est sapientis quicquid homini accidere possit, id praemeditari et ferendum modice si advenerit.*

[2] Bracc., Id. Cic., *De off. Melior enim certa pax quam sperata victoria.*

[3] Bracc., Id. Cic., *Pro M. Marcello. Maximam vero partem quasi suo iure fortuna sibi vendicat.*

riescono mai vuote esercitazioni retoriche. Non così è nel Bracciolini, che, avendo sott'occhio le orazioni del n., si trovava quasi costretto a tralasciare molti argomenti sì impregnati di elementi storici, ovvero a scegliere circostanze diverse da quelle della sua fonte. Nel primo caso riesce meno veritiero, nel secondo corre anche il pericolo di non essere opportuno. Così nel n. l'arcivescovo di Milano esorta i ghibellini di Toscana a muovere contro Firenze nel 1351, ricordando loro i danni che avevano ricevuto da quella città, e dicendo ch'egli aveva di già deliberato di mandare un esercito [1]). Questi, che dovevano essere gli argomenti più forti a persuaderli, occupano una piccolissima parte nel Bracciolini, e sono sostituiti da altri tolti da Livio. Le parole di Scipione a' soldati prima della distruzione di Cartagine gli stanno alla mente, e su quelle costruisce un magniloquente discorso [2]). Per ben quattro periodi insiste sull'unico concetto, noto purtroppo a' collegati, che Firenze era sede del guelfismo; finchè sente il bisogno di afferrarsi alla metafora « nemini autem fore dubium quin, capite deleto, Guelforum membra omnia facile deficerent ». — Gli ambasciatori, mandati dall'arcivescovo di Milano a persuadere i pisani a muover guerra a' fiorentini, ricordano loro che Pisa non trae la sua origine da Firenze ma dal popolo d'Arcadia, come dicono Virgilio, Strabone, Polibio: « Si tute vivere, si securi esse cuperent, funditus evellendam esse suarum calamitatum radicem ». — Abbiamo veduto che il discorso di Giovanni de' Ricci è così ricco di elementi storici che negli stessi documenti troviamo confermate le parole con le quali esordisce. L'oratore, brevemente ricordate le astute gesta del Conte di Virtù, passa a ciò che è più importante, a consigliare cioè un'accorta politica per ovviare all'altra. Il Bracciolini invece dimentica tutto questo per dilungarsi a narrare le scelleratezze del Visconti, quantunque da sè stesso confessi che a tutti siano palesi. L'invettiva, simile a quella di Cicerone contro Catilina, è infarcita di ripetizioni, d'interrogazioni retoriche, che tengono il luogo de' sagaci consigli. « Quibus

---

[1]) L. B., II, VII, 356 e seg.

[2]) Bracc., c. 200 e seg. Livio, XXVI, 43.

artibus, quibus calliditatibus, quo astu usus sit... considerate... Quid igitur amplius expectamus, viri prudentissimi? Quid fidem eius amplius experiundum ducimus, quae nulla neque litteris, neque verbis, neque oratoribus est habenda? » Il B. mette in mostra l'impreparazione de' fiorentini di fronte all'astuzia del Visconti; per il Bracciolini tutto è pronto, e manca soltanto l'approvazione degli anziani. La vittoria arriderà non in premio del loro agire, ma frutto della vendetta di Dio [1]). Ecco il retore che, se non altera la verità storica, la sostituisce con frasi vuote e generiche.

Non sempre però, come abbiamo osservato, il Bracciolini coglie le stesse occasioni del n. per fare sfoggio d'eloquenza; ma le nuove, tutt'altro che opportune, sono spesso suggerite da situazioni liviane. Ecco l'Oleggio che, da generoso duce romano, fa considerare a' cittadini prima di dar l'assalto a Scarperia « bonorum direptionem, suam liberorumque captivitatem, mulierum ac uxorum ignominiam ecc. » [2]). Ecco l'Acuto che prima della battaglia arringa i soldati [3]). — Nel 1375 per decidere la guerra contro gli uomini di Chiesa mette in bocca al gonfaloniere una lunga concione. Per eccitare i concittadini a ribellarsi alla tirannide pontificia ha bisogno di dimostrare, sotto la scorta di Cicerone, che il desiderio di libertà è insito negli uomini e ne' bruti [4]). Anche il Gianfigliazzi nell'orazione del n. fa appello alla libertà: ma mentre là è un breve accenno grandemente eloquente, qua è una dissertazione che occupa la metà del discorso. Roma co' Curiazi, co' Deci, co' Fabi, con le sue legioni, che dopo 250 anni si libera dal giogo de' re, è ricordata in opposizione a Firenze, figlia di Roma eppur soggetta alla tirannia sacerdotale [5]).

Lo sfoggio di erudizione e l'esuberanza di classicismo è palese anche nelle descrizioni di battaglie assai frequenti e prive quasi

---

[1]) Bracc., *Ivi*, c. 252 e sgg.

[2]) *Ivi*, c. 204.

[3]) *Ivi*, c. 263.

[4]) *Ivi*, c. 224. Cic., *De fin.*, 5. *De off. I*, 4.

[5]) *Ivi*, c. 224. Altre reminiscenze classiche si notano di frequente, così: Bracc., *Op. cit.*, c. 336. Senof., *Hist.* I, 33. *Ivi*, c. 336-7. Livio, XII, 31 ecc.

sempre di ogni colorito del tempo. La battaglia di Brescia del 1401 fu perduta per il modo di combattere de' soldati imperiali. Per lui invece la sconfitta si deve alla mancanza di consiglio, che nella guerra vale più della forza [1]). Frequenti sono le enumerazioni come queste: « hostes victi, multis interfectis, pluribus vulneratis etc. ». Le sconfitte acquistano sovente una drammaticità liviana. Il passaggio dell'Adige effettuato da' soldati dell'Acuto nel 1391, brevemente narrato dal B., ricorda per la tragicità quello di Cesare al Rubicone. « Si era nel cuor della notte, quando i soldati si accorsero dell'impeto delle acque, che dalle ripe sommosse si precipitavano ad inghiottirli. Senz'altro rifugio, saltano in groppa a' cavalli: ma l'acqua giunge loro all'ombilico. Si avanzano lentamente per il piano; ma i cavalli più deboli cadono sotto il peso delle acque e con essi i cavalieri. Alcuni riescono a salvarsi attaccati alle code delle bestie più forti; moltissimi con l'acqua fin sotto alla gola, vinti dal freddo e dalla fatica, miseramente periscono » [2]). Carlo Malatesta, il vincitore di G. Galeazzo a Mantova, è un secondo Orazio Coclite. Il nemico incendia le navi; un vento adatto è fatto spirare da settentrione. Anche qua c'è un ponte da guardare; bruciato quello, non v'è luogo alcuno per la fuga ed è certa la rovina. Il Malatesta incoraggia i soldati, li manda avanti, e « cum solum tignum pontem continuasset », striscia corponi a raggiungere i suoi con grande pericolo della vita [3]). — Altri personaggi risentono di quelli di Livio. Bernardo delle Serre è divenuto L. Fabio Massimo Cunctator [4]), Giovanni Bentivoglio è Marco Minucio, che, giudicando viltà la prudenza del dittatore romano, mise in grandissimo pericolo l'esercito intero.

Il fine letterario è dunque ciò che più sta a cuore a P. Bracciolini. L'amore della verità, l'accuratezza nella ricerca delle fonti, l'analisi delle cause de' fatti, occupano nella sua storia una parte non certo principale, se non sono sostituite completamente dall'imitazione classica. Ecco dunque come quei caratteri che a prima vista ci facevano ritenere l'opera di Poggio uguale e anche supe-

---

[1]) *Ivi*, c. 282-3. [2]) *Ivi*, c. 265. [3]) *Ivi*, c. 276.
[4]) Villari, *N. Machiavelli, Op. cit.*, II, 207.

riore a quella del Bruni, sono del tutto estrinseci, e i giudizi benevoli de' critici in gran parte errati. Per lui le parole del Machiavelli non hanno bisogno di rettifiche, e mostrano ancora una volta l'acume del segretario fiorentino.

Ma il giudizio che questi aveva espresso per la storia bruniana oltre che ingiusto è anche non sincero. Il Machiavelli trasse dal n. molto più di quello che si crede generalmente.

Già il Villari aveva osservato che il tentativo di narrare per sommi capi la storia generale del M. Evo nel primo libro delle Istorie fiorentine non era un concetto nuovo, ma del Biondo, e da lui il Machiavelli l'attinse [1]). Alla giusta osservazione vogliamo soltanto aggiungere che in questo il Biondo era stato preceduto e non seguito dal n., dal quale trasse il disegno generale del libro. Ch'egli avesse sott'occhio la storia del Bruni e che ad essa si attenesse in maniera particolare lo provano frequenti osservazioni, oppugnate invece dal Biondo, come quelle sulle cause della caduta dell'impero romano [2]), o l'altra sul sorgere delle città toscane, che il Machiavelli si fa proprie [3]).

Lo mostrano anche alcuni errori dovuti certamente a cattiva interpretazione del testo. Così parlando dell'istituzione del gonfalonierato di giustizia, non fa che confondere insieme le due del 1289 e del '93.

MACH., *Istor. fior.*, II, 12... qualunque Signoria... dovesse creare un gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone e disfece le case de Galletti.	L. B., *Op. cit.*, I, IV, 420-2... Eius electio prioribus commissa... Additum est in lege, ut de plebe dumtaxat legere eum liceret, utque... haberet... armatos mille... Vexillifer promere vexillum per legem non poterat nisi iussu magistratus. *Id.*, I, IV, 442. Primus omnium post hanc legem vexillifer iustitiae fuit Baldus Ruffulus. Hic... prodiens cum vexillo, aedes Gallorum circumstetit.

---

[1]) VILLARI, *N. Machiavelli, Op. cit.*, II, 207.
[2]) MACH., *Ist. fior.*, I, 1. [3]) *Id.* I, 5.

In nuovo errore è tratto a proposito delle riforme fatte in danno della plebe nel 1282, e questa volta sembra per aver male interpretato la traduzione dell' Acciaiuoli.

Mach., *Op. cit.*, III, 21. Tolsonsi preminenze e provvisioni...	L. B., III, IX, 51... per avere perduto le loro preminenze.

Dal testo latino avrebbe veduto chiaramente che le *preminenze* erano i diritti acquistati dagli artefici minuti, concessi dalla balia del 22 giugno 1378, e che non furono affatto annullati. L'errore manifesto indusse il Fiorini a ritenere molto giustamente che il Machiavelli si fosse servito solo del volgarizzamento della Storia fiorentina [1]). L'osservazione è acuta e di una certa importanza per la fortuna dell'opera bruniana, della quale altri, oltre il Machiavelli, seppero trarre vasto profitto. Questi se ne servì anche per lo svolgimento delle varie istituzioni fiorentine, e per lo studio del progressivo accrescersi della potenza del popolo di fronte a quella de' nobili, ciò che costituisce il concetto fondamentale del secondo libro delle Istorie [2]).

Il Machiavelli poteva trovare nel B. anche un vasto sussidio per la sua concezione politica. Con ciò non intendiamo designare il B. come un suo precursore; ma soltanto notare ancora una volta che continuo e graduale è il passaggio dai cronisti del trecento agli storici del '500. Il metodo di trarre da' classici insegnamenti per la vita, instaurato di proposito nei Discorsi e continuato quindi in tutte le opere, era stato seguito, come abbiamo veduto, dagli umanisti e in particolar modo dal B. Perciò molti principi che erano un portato del classicismo risorto e che informano ora gran parte del suo sistema politico avevano di già in lui un caldo banditore.

L'amore per Roma repubblicana, « al disopra della quale nulla sapeva immaginare di più grande e di più glorioso », era anche l'ideale supremo del B. espresso non solo nel primo libro della Storia fioren-

---

[1]) *Istorie fiorentine di N. M.* a cura di Fiorini, Firenze, 1894, p. 113.

[2]) Così per l'istituzione del priorato (*l. c.* II, 11). Il Mach. mostra anche di aver avuto presente l'operetta del B. *De florentinorum repubblica* specialmente per il progredire della potenza del popolo.

tina, ma anche in altre opere. L'ardore « per la libera libertà » e l'esecrazione per le tirannidi soffocatrici de' popoli [1]) è grande anche in lui. Anch'egli vuole una forma di governo che molto si avvicini a quella del Machiavelli. È favorevole al dominio de' nobili più che al predominio del popolo, perchè questo « non vede le cose future nè prima intende i pericoli, che non gli prova » [2]); ma al tempo stesso, proprio come il Machiavelli, dice che a tutti dev'esser permesso di partecipare agli onori. Roma per lui era decaduta col sorgere dell'impero, perchè allora venne meno la libertà e si spense la virtù, per mezzo della quale dapprima era aperta la via agli onori [3]). L'escludere da questi una parte de' cittadini, siano nobili o plebei, è sempre cagione di disordine [4]). — L'odio per le milizie mercenarie e la fede in quelle nazionali, che anima l'intera opera machiavellica, sono vivissimi anche nel B., frutto di esperienza e di meditazione sui classici. L'amore per l'Italia sì grande nel Principe è il pensiero che guida sempre il n. e che acutamente il Foscolo seppe riconoscervi.

Oltre a queste idee, che informano in gran parte l'opera del Machiavelli, e che questi aveva in comune col B., seguì nelle Istorie fiorentine certi criteri già adottati dal n. Prescindendo dal disegno generale del lavoro, dall'uso de' discorsi, ritenuti da lui il luogo più opportuno per fare delle larghe considerazioni sugli avvenimenti, i concetti che la storia sia un prodotto dell'attività umana e non della Provvidenza, che gli uomini in sostanza siano sempre gli stessi, e che i medesimi accidenti si ripetano di continuo, sicchè è possibile trovare nel passato una norma per il presente e per l'avvenire, sono criteri comuni ad ambedue.

È vero che non diversamente avevano pensato anche altri umanisti; ma il desiderio di verità, l'accuratezza delle ricerche, l'acume col quale il B. studiava le cause e gli effetti degli avvenimenti rendevano la sua narrazione una scuola d'insegnamenti, più che morali, politici e non sempre in accordo con la morale. Ecco come dal-

---

[1]) Mach., *Discorsi*, II, 2; III, 9 ecc.

[2]) L. B., III, XI, 256. [3]) *Ivi*, I, I, 100. [4]) *Ivi*, II, VII, 308.

l'esame delle cause sgorga spontaneo l'ammaestramento per l'uomo pubblico. Corso Donati cade vittima del popolo stesso che prima l'aveva sì caro, « perchè il popolo mentre è facile a concedere gli onori a chi civilmente glieli chiede, si mostra contrario agli arroganti ». [1]) Aveva narrato come Corso fosse riuscito a cattivarsi il favore popolare; descrivendo le cause della caduta, insegna all'accorto lettore che per conservarsi potenti si deve usare maggior prudenza o mettere gli ambiziosi nell'impossibilità di nuocere. Il fine politico è anche più palese negli ultimi libri della Storia. Non aveva mancato in ogni tempo di mettere in mostra gli atti di accorta politica fiorentina, scegliendoli in mezzo a' numerosi esempi di rigida virtù, che trovava nel Villani. Ora che è divenuto spettatore di una diplomazia anche più oculata, certo di non alterare la verità, è di essa, come abbiamo visto, narratore più audace. Da ciò che riferisce intorno all'esilio di D. Acciaiuoli risulta in modo assai chiaro che l'integrità di carattere, l'amore della giustizia e la libertà del riprendere nuocciono grandemente a un uomo politico [2]). Ecco invece come G. Galeazzo è riuscito a impadronirsi del dominio «... Era riputato uomo di quieta e tranquilla vita; si dimostrava in lui presenza molto bella e costumi gravi e oltre a questo, o che fosse vero o che fingesse, era contrario alle guerre e alle novità... Stava a Pavia per essere più sicuro e studiosamente fuggiva la conversazione di m. Bernabò; metteva grande diligenza nel conservare le antiche amicizie del padre e nell'acquistarne delle nuove, e con dolce maniera s'ingegnava di tirare a sè la benevolenza degli uomini... Pertanto la fama e il favore de' popoli con maggior grazia e prosperità andava dietro al giovane. Finalmente, essendo opinione che m. Bernabò occultamente lo volesse giungere, G. Galeazzo anticipò; prese m. Bernabò e tutte le sue forze e il dominio ridusse nella potestà sua » [3]). C. Donati e l'Acciaiuoli, che, cresciuti in potenza con l'appoggio del popolo, rimangono vittima de' nobili, G. Galeazzo, che più astutamente e meno onestamente si forma un principato, non c'insegnano quello che Machiavelli formulò nei Discorsi?

---

[1]) *Ivi*, I, IV, 521. [2]) *Ivi*, III, XI, 210-4. [3]) *Ivi*, III, IX, 74.

« Un principe che prenda nelle sue mani il governo deve fondarsi sul popolo, senza il favore del quale non si potrà mai reggere a lungo. Quanto però agli ambiziosi che voglion comandare, esso deve o subito contentarli o spegnerli... Ed è una regola generale che chi piglia la tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo » [1]).

Il B., a differenza di altri cronisti e storici, mette in evidenza le astute arti diplomatiche con le quali Firenze riuscì a difendersi dalla politica del Conte di Virtù. Da quell'esame al formulare quasi in leggi i mezzi per conservare un principato non è lungo il trapasso. Ecco dunque come il sistema politico del Machiavelli non è in gran parte che una continuazione del metodo critico instaurato dal B., non solo perchè questo aveva considerato la storia come un parto dell'individualità umana, ma perchè si era addentrato nell'esame de' fatti e nello studio delle cause, e aveva osservato l'uomo più da vicino di quello che abbiano potuto fare i cronisti del tempo.

Certo delle differenze vi sono e grandi tra l'uno e l'altro. Quantunque il B. stesso riconosca che i governatori delle repubbliche debbono fare come i medici, che « alle volte usano il fuoco e il taglio verso degl'infermi i quali governano, e mettono a partito una parte del corpo con dolore dell'infermo, per salvare tutte l'altre » [2]), e che « le frandi e finzioni sogliono essere de' tiranni e de' signori e non dei popoli » [3]), era molto lontano dal possedere un sistema politico certo nel fine, cosciente ne' mezzi, logicamente immorale nelle conseguenze, come quello del Machiavelli. Che cosa mancava al Bruni? Ce lo dice il Machiavelli nel proemio alle Istorie, e in questo ha completamente ragione. Leonardo e Poggio « mostrarono di conoscere poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati d'acqui-

---

[1]) Mach., *Discorsi, ecc.* I, 17.

[2]) L. B., III, X, 134.

[3]) *Difesa di L. B. contro i difensori del popolo di Lucca*, Lucca, 1864, p. 31.

starla. Nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza come hanno quelle de' governi e degli stati comunque elle si trattino qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo ». A tutto questo il B. non pensò davvero, nè forse poteva pensare, e in ciò consiste la più grande divergenza tra lui e il nostro.

Del resto non si deve dimenticare che il Machiavelli più che uno storico era un uomo politico; e anche quando scriveva le Istorie fiorentine, come magistralmente ha dimostrato il Villari, è sempre l'autore de' Discorsi e del Principe. In lui non si può parlare, come nel n., di accuratezza nelle indagini, di ricerche d'archivio, di critica delle fonti, d'imparzialità ne' giudizi. Ad altri perciò più che a lui spetta di esser detto il legittimo continuatore dell'opera del Bruni.

Nel Cinquecento la storiografia fiorentina, e con essa anche quella di altre regioni d'Italia, oltre seguire l'indirizzo politico instaurato dal Machiavelli, si mette per due vie ben diverse. L'una è di coloro che al vivo amore per la verità uniscono accuratezza e originalità di ricerche, acume critico nello sceverare le fonti, nel giudicarle, nell'esaminarle e nel collegare le cause degli avvenimenti; l'altra di quelli che, tutti intesi a rivestire di forma elegante i fatti che narrano, si propongono di riuscire, più che storici, oratori. Della prima il tipo più perfetto è la Storia fiorentina dell'Ammirato, della seconda la Storia d'Europa del Giambullari e meglio l'Istoria Viniziana del Bembo. L'uno e gli altri non sono che i continuatori di due indirizzi assai diversi, che la storia fiorentina aveva preso di già nel Quattrocento col Bruni e col Bracciolini. Di queste opposte tendenze, che si scorgono chiaramente anche nelle altre manifestazioni della nostra letteratura umanistica e delle quali la seconda non è che una tralignazione, forse non si sono reso esatto conto gli studiosi, specialmente stranieri, del nostro Rinascimento; e per questo parlarono, più che di vantaggi, di danni arrecati dal classicismo risorto. Altri invece, e fra questi il Flamini e il Bacci, hanno dimostrato che il Quattrocento non troncò, ma ravvivò la nostra bella tradizione trecentesca; e che dal Trecento al Cinquecento non

si può ammettere un'interruzione, a meno che non si voglia rinunziare all'eloquenza de' fatti. Noi vorremmo esser riusciti a provare che nella storiografia, come nella lirica e nella prosa volgare del Quattrocento, non c'è affatto quel profondo distacco che i critici hanno voluto notare, e che Leonardo Aretino, il primo per ordine di tempo e di merito fra gli storici eruditi, lungi dall'essere un pedissequo imitatore de' classici, non fece che continuare la tradizione cronistica precedente, non mai interrotta, ma svoltasi sotto l'influsso classico, che trasformò, senza ucciderla, la vita nostra o meglio quella di tutta Europa.

Giunti al termine del lavoro e veduto quale sia stato il fine che il Bruni si era proposto nello scrivere i suoi *Historiarum florentini populi libri* e come abbia saputo raggiungerlo, ci lusinghiamo nella speranza che riuscirà confermato contro l'opinione più comune il giudizio del Foscolo. Basta poi che richiamiamo alla mente le parole con le quali lo scrittore dei Sepolcri esortava gl'Italiani alle storie, perchè possiamo conoscere le vere ragioni che lo inducevano a desiderarne la ristampa.

[illegible]

CODICI FIORENTINI

degl' *Historiarum florentini populi libri XII* di L. Bruni

I. — *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 2.

Cod. membr. cm. 39×26. Sec. XV di c. 236. Scrittura calligrafica con frequenti rubrichette marginali di diversa mano e di diverso inchiostro. I titoli de' libri sono dorati e le iniziali di essi con fregio miniato. Il margine della prima pagina è interamente ed elegantemente fregiato e inferiormente inchiude un tondo per un arme che non fu eseguita. Leg. in assi cop. di cuoio rosso con borchie metalliche.

Il titolo dice: *Historiarum Florentini Populi liber primus incipit feliciter Domini Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi cogitatio fuit etc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi.* | *Historiarum florentini populi liber duodecimus et ultimus explicit feliciter.*

II. — *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 3.

Cod. membr. cm. 38×28. Sec. XV di c. 137. Scrittura c. s. I tit. d'inchiostro rosso e le iniziali di essi dorate e di vario colore. Leg. in assi cop. di cuoio rosso con fermagli metallici.

Il tit. dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit feliciter.* Com. *Diuturna mihi etc.* Fin... *per illius ruinam libertatem consequti sunt.* | *Historiarum florentini populi liber sextus explicit feliciter Deo gratias amen.*

III. — *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 4.

Cod. membr. cm. 34×25. Sec. XV di c. 114. Scrittura c. s. I titoli e le iniziali c. s. Leg. in assi c. s.

Il tit. dice: *Historiarum florentini populi liber VII incipit Leonardi opus Lege feliciter.* Com. *Liberi iam populi ecc.* Fin... *omnem spem amicterent resistendi.*

IV. — *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 5.

Cod. membr. cm. 37×26. Sec. XV di c. 310. Scritt. c. s. I tit. e le iniz. c. s. Legato in assi c. s.

Il tit. dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi.* | *Historiarum florentini populi liber XII explicit feliciter.*

In calce si legge l'iscriz. riportata a p. 8. Segue il nome del possessore *Liber Petri De Medicis Cos. Fil.*

V. — *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 6.

Cod. membr. cm. 26×17. Sec. XV di c. 1261. Scrittura minuscola umanist. con rarissime rubrichette marginali dello stesso inchiostro.

Adesp. e anepig. Le iniz. de' sing. libri dorati, e nella prima pagina un fregio miniato. Leg. in assi c. s.

Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi.* In calce leggesi il seg. distico: « Iamque opus exegi, quod nec Jovis ira nec ignis | Nec poterit ferrum nec edax abolere ».

VI. – *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 7.

Cod. cartaceo cm. 28×22. Sec. XV di c. 302. Scritt. c. s. con frequenti rubr. marg. di diversa calligr. e dello stesso inch. Adesp. e anepigr. Solo l'iniziale del primo libro è d'oro e fregiato: le altre de' rimanenti libri conservano lo spazio in bianco per il fregio. Leg. c. s. con fermagli e borchie metall.

Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin.. *omnem spem amitterent resistendi.* Finis.

VII. — *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 8.

Cod. membr. cm. 31×22. Sec. XV di c. 273. Scrittura call. con frequenti rubr. c. s. I titoli de' libri sono d'inchiostro rosso. Le iniz. de' sing. libri sono dorate e di vario colore. La prima pagina contiene un fregio dorato e di vario colore con lo stemma della famiglia Sassetti alla quale il codice apparteneva, come è confermato dal nome: *Francisci Sassetti* scritto in un tondo nella prima pagina. Leg. in assi c. s.

Il titolo dice: *Leonardi Arretini historiarum florentini populi liber primus incipit.* Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi.* | *Leonardi Arretini historiarum florentini populi liber XII atque ultimus finit.*

VIII. — *Cisterc. Amiat.*, IV.

Cod. membr. cm. 34×25. Sec. XV di c. 306. Scritt. calligr. c. s. Il titolo e le iniz. c. s. Nel verso della prima e nel recto della seconda c'è un indice; nel verso della seconda e nelle prime due numerate c'è la seguente notizia della stessa mano del codice: *Leonardus Brunus civis florentinus mortuus est quarto idus martii salutis nostre anno MCCCCXLIII et hos libros partim compositos partim a se e greco in latinum translatos reliquit.* Seguono le indicazioni delle opere. Nel recto della prima pag. c'è in gotico: *Bibliothece Listelli:* e in fondo ad essa un tondo con dentro un pastorale ed un S (Salvatore). A pag. 175 si legge: *Historiarum florentini populi liber sextus explicit feliciter deo gratias amen. Anno domini MCCCCXXVIIII die XXX mensis decembris.* — Leg. in cartone a mezza pelle.

Il tit. dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin. incompleto con le parole del l. XII: *Quod si hostes sequi victo* (L. B. *Hist.*, *ed. cit.* III, 310).

IX. — *Gadd.*, XIII.

Cod. cart. cm. 36×25. Sec. XV di c. 204. Scritt. umanist. senza postille. È conservato in bianco lo spazio per le iniziali de' singoli libri. In fondo alla prima pag. leggesi: *Bernardi Depuccinis.* È con-

servato poco bene e deteriorato dall'umido. Leg. in cartone a mezza membrana.

Il tit. dice: *Leonardi Arretini viri clarissimi prohemium in historia florentini populi leg· feliciter.* Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi: Finis | Clarissimi viri et excellentissimi historici Leonardi Arretini historiarum florentini populi liber duodecimus et ultimus explicit deo laus.*

X. — *Ashburn.*, 869.

Cod. membr. cm. 30×22. Sec. XV di c. 180. Scritt. calligr. con correz. marg. dello stesso inchiostro. I tit. de' libri e le iscriz. c. s. La seconda pag. contiene il nome del possessore *Michael Herminius*. Di diverso inchiostro e in caratteri più recenti: « Historia haec Leonardi Aretini seu ut plurimis placet Leonardi Bruni in XII libros digesta prodiit in lucem iussu Sixti Bruni I. C. et Reip. Naumburgensis Consulis Argentinae MDCX ita Gerardus Vossius lib. III de Hist. Latinis pag. 550 ». Leg. c. s. con fermagli metallici.

Il tit. dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit feliciter Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin. col principio del l. VII: *Pulso tiranno libertateque recepta.*

XI — *Ricc.*, 795.

Cod. cart. cm. 33×23. Sec. XV di c. 120. Scritt. minusc. uman. con rare postille ai margini dello stesso inchiostro. Adesp. e anepigr. Nella prima pag. in calce si legge il nome del possessore *Bernardi Davanzatii*. È riserbato lo spazio vuoto per i titoli e le iniziali de' singoli libri. Leg. in cartone coperto di cuoio rosso.

Com. *Diuturna mihi cogitatio ecc.* Fin... *per illius ruinam libertatem consequuti sunt.*

XII. — *Ricc.*, 796.

Cod. cart. cm. 34×24. Sec. XV di c. 205. Scritt. minusc. c. s. I titoli de' libri in inchiostro rosso. In calce della prima pag. si legge il nome del possessore *Petri de Stupha* e calligraficamente *De' Ricci*. Le iniziali de' singoli libri sono variamente colorate. Leg. in cartone coperto di carta pecora.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus feliciter incipit Leonardi Arretini opus.* Com. *Diuturna mihi cogitatio ecc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi | Historiarum florentini populi liber duodecimus explicit.*

XIII. — *Naz. Centr.*, II, III, 36. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 509).

Cod. cart. cm. 34×24. Sec. XV di c. 259. Scritt. minusc. uman. c. s. Nel primo foglio membr. si legge: *Hic liber domini Leonardi Aretini in historia florentina est Antonii Ioanni Filippi Nicholai Ugholini Zampa Petri civis vere populari et mercator florentinus.* Anepigrafe. Le iniziali de' singoli libri sono dorate e variamente colorate. La prima pag. contiene una miniatura, che occupa due margini; nel margine inferiore dentro a una corona verde è rimasto in bianco lo spazio per uno stemma. Leg. in assi e mezza pelle. Provenienza: Strozzi e num. 281 dei ms. in fol.

Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin ... *omnem spem amitterent resistendi.*

Segue l' « Epigramma domini Leonardi sepulture affixum ». Postquam Leonardus e vita migravit | Historia luget eloquentia muta est | Ferturque musas tum graecas tum | latinas lacrimas tenere non potuisse. Est in sanctam crucem prope hostium Claustri | obit anno 1444 etatis sue anno LXXIIII.

XIV. — *Naz. Centr.*, II, III, 57. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 40).

Cod. membr. cm. 33×22. Sec. XV di c. 251. Scrittura calligr. Adespoto e anepigr. Le iniziali de' sing. libri c. s. La prima pagina contiene una miniatura, che occupa quasi l'intero margine. Nel margine inferiore fu tagliato via lo stemma, ch'era miniato. Leg. in assi e mezza pelle. Proviene dal fondo magl.

Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi Finis.*

XV. — *Naz. Centr.*, II, III, 58. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 508).

Cod. cart. cm. 34×24. Sec. XV di c. 168. Scritt. min. uman. Adespoto e anepigr. La sola iniz. del primo libro è dorata e variamente colorata, le altre conservano in bianco lo spazio per la miniatura. Leg. c. s.

Com. *Diuturna mihi cogitatio ecc.* Fin ... *omnem spem amitterent resistendi.*

XVI. — *Naz. Centr.*, II, III, 90. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 507).

Cod. cart. cm. 29×20. Sec. XV di c. 363. I primi sei libri (1-230ᵃ) sono di scrittura calligrafica, i rimanenti minusc. uman. e probabilmente di diversa mano con frequenti rubrichette nei margini. I titoli de' primi sei libri sono in inch. rosso e le iniziali di essi conservano il disegno per la miniatura. Degli ultimi sei si conserva in bianco lo spazio per le iniziali. Leg. c. s. Provenienza: Strozzi n.° 279 dei ms. in fol.

Com. *Diuturna mihi cogitatio ecc.* Fin ... *omnem spem amitterent resistendi.*

XVII. — *Naz. Centr.*, II, III, 133. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 546).

Cod. cart. cm. 29×20. Sec. XV di c. 120. Sul primo foglio di guardia si legge: *1473: Iste liber est Donati Nerii domini Donati de Acciaiolis.* Scritt. minusc. umanist. con rubriche marginali. Adesp. e anepigr. È conservato in bianco lo spazio delle iniziali di ogni libro. Leg. c. s. Provenienza: Strozzi n.° 570 dei ms. in fol.

Com. *Liberi iam populi ecc.* Fin... *omnem spem amitterent resistendi | Finis.*

XVIII. — *Naz. Centr.*, II, III, 278.

Cod. cart. cm. 29×21. Sec. XV non numerato. Adesp. e anepigr. Scrittura minusc. uman. c. s. Le iniziali de' singoli libri sono dorate e di diversa mano. Leg. in membr. V. Follini lo acquistò dal dott. Ottavio Targioni-Tozzetti, prov. del Museo di Vallombrosa.

Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin ... *per illius mortem libertatem consecuti sunt.*

XIX. — *Naz. Centr.*, II, III, 347. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 517).

Cod. membr. cm. 32 × 23. Sec. XV di c. 140. Scritt. calligr. Adesp. I titoli del secondo e degli altri sono in inchiostro rosso. Le iniz. de' singoli libri c. s. In calce alla prima pagina si legge il nome dell'antico possessore *Bernardi Niccolini*. Leg. in assi cop. di cuoio. Prov.: Strozzi n.° 282 dei ms. in fol.

Com. *Diuturna mihi ecc.* Fin ... *per illius mortem libertatem consecuti sunt* | *Historiarum florentini populi liber sextus explicit.*

XX. — *Naz. Centr.*, *Conv. B.* 1, 1285.

Cod. cart. cm. 34 × 24. Sec. XV di c. 197. Scritt. minusc. uman. con frequenti rubrichette marg. di diversa mano. Il titolo del primo libro è in inch. rosso. Si conserva in bianco lo spazio su le iniz. de' singoli libri. Leg. in cartone a mezza pelle. Provenienza Mon. SS. Annunziata.

Il tit. dice: *Historiarum florentini populi liber primus. Incipit feliciter Leonardi Arretini opus.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin ... *omnem spem amitterent resistendi. Deo gratias.*

[illegible]

APPENDICE I

I.

26 giugno 1416. Dietro sua domanda si concede a Leonardo di Cecco Bruni la cittadinanza fiorentina; si provvede ch'egli e i suoi figli di primo grado non si debbano porre nell'antica distribuzione delle prestanze, e si stabiliscono le gravezze da imporsi loro nella nuova distribuzione.

(*Arch. Stat. Fior., Consigli Maggiori,* Provv. Reg. 106, c. 55^{r}-58^{r}).

. . . Duodecimo provisionem infrascriptam super infrascripta . . . petitione et omnibus et singulis in ea contentis deliberatam et factam per dictos dominos priores et vexilliferum et Gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros communis Florentiae secundum ordinem dicti comunis. Cuius quidem petitionis tenor talis est, videlicet: Exponitur cum omni debita reverentia vobis magnificis et potentibus dominis, dominis prioribus artium vexillifero iustitie populi et comunis Florentiae pro parte Domini Leonardi quondam Cecchi Bruni de Aretio, quod ipse quamquam propriam ex vestra civitate Aretii originem traxerit tamen ab infantia citra, Florentiae et cum Florentinis vestris civibus continuum fecit et habuit incolatum in tantum quod nullam aliam patriam preter hanc vestram penitus recognoscit. Et quod ipse, precipue a viginti annis citra alibi familiariter non habitavit subeundo tamen prout ad praesens facit secundum facultatem patrimonii in dicta civitate Aretii et una cum aliis civibus eiusdem pro vestro communi onera pubblica et factiones quaslibet faciendo; et quod ipse postquam enutritus in hac vestra sepe iam dicta civitate Florentiae fuit ibique dispositus est semper posse suosque posteros perpetuam sedem firmare optaret et simul una cum aliis civibus vestris

onera supportare, ut qui similis est animo et affectu sic effectum, ut facultas cum affuit notissimum per experientiam fecit. Et quod quamquam propter absentiam ipsius vel propter alias causas posset in dictis oneribus nimis indiscrete tractari ut quieti ac securitati sue et filiorum super huc provideatur, salubrius et liberius etiam suis studiis vacare possit, deliberavit ad vestram dominationem habere recursum et supplicare provideri prout inferius anotabitur. Quare vobis praefatis dominis pro ipsius parte devotissime postulatur quatenus vobis placeat et dignemini opportune providere et facere solepniter reformare.

Quod etiam absque aliqua fide vel probatione facienda de vel pro aliquo superius narratorum aut alia solepnitate vel actu idem dominus Leonardus non possit nec sui filii primi gradus tam nati quam nascituri nec eorum vel alicuius eorum uxorem familiae seu bona ubicunque existentia praesentia vel fictum directe vel indirecte praestantiari scribi poni reduci vel collectari in antiqua distributione praestantiarum seu prestantionis vel alia quacumque etiam sub quocumque nomine nuncuparentur seu qualitercunque et quacunque auctoritate fieret vel ordinaretur in civitate vel comitatu vel districtu Florentie. Nec eis vel alicui eorum indici vel imponi aliquid onus vel gravedo (sic) reale aut personale seu mixtum vel aliud quidcumque et cuiuscumque maneriei vel qualitatis existeret et sub quacumque forma tenore vel effectu imponeretur seu induceretur et quocunque nomine vocaretur tam prestantie quam prestationis accatti residui piacentis dispiacentis vel alio quocumque nomine tam consueto quam non, nec ad subeundum facendum vel supportandum aliqua onera gravedines vel factiones ordinariae vel extraordinariae in civitate comitatu vel districtu Florentie cogi vel aliqualiter molestari sub pena librarum quingentarum florenorum parvorum cuilibet contrafacienti et vice qualibet aufferenda eo et communi Florentie applicando. Et nicchilominus quidquid contrafieret ipso facto intelligatur esse et sit et viritim et inane et de facto possit et debeat revocari et quelibet descriptio impositio vel reductio que fieret possit et debeat cancellari per quemlibet licite et impune etiam sine alia solepnitate servanda aut declaratione facienda vel actu intervenientibus, visa dumtaxat reformatione que super hiis facta fuerit.

Item non obstantibus infrascriptis sed in compensationem eorundem quod officiales diminutionis creditorum nuntium comunis Florentie et due partes ipsorum aliis et absentibus et inrequisitis aut presentibus

et contradicentibus vel quolibet impeditis possint ac etiam teneantur et debeant quotienscumque aliqua nova distributio prestantiarum seu prestanzonis vel alterius similis oneris universaliter ordinabitur, seu fiet in civitate Florentie durante tempore vite ipsius Domini Leonardi et post eius mortem dictorum suorum filiorum primi gradus tam natorum quam nasciturorum invenire et examinare quecumque bona immobilia dumtaxat que haberet et qualitercumque per se possideret ipse dominus Leonardus vel post eius mortem dicti sui filii primi gradus in civitate comitatu vel districtu Florentie tempore extimationis de qua infra dicetur, et habitis illis informationibus de quibus eis videbitur aut voluerint et seu etiam sine et defecto et prout voluerint extimare arbitrari et declarari valorem atque quantitatem valoris et existimationis ipsorum bonorum immobilium et facta huiusmodi declaratione dicti valoris, ex nunc intelligatur idem dominus Leonardus eo vivente et post eius mortem eius filii predicti esse et sint praestantiati atque reducti et descripti in illa distributione praestantiarum seu similis oneris que tunc fieret vel ordinaretur in civitate Florentie in ea quantitate que veniet per simplici prestantia ad hanc rationem imponendam, videlicet ad rationem floreni unius aurei pro qualibet mille florenis quantitatis extimationis quam declarabant usque in summam et quantitatem trium millium florenorum. Seu si abunde supra esset extimatio seu valor tunc pro eo quod esset ab inde supra usque ad summam sex milium florenorum inclusive ad rationem floreni unius cum dimidio pro quibuslibet mille florenis et ad rationem quorumlibet mille florenorum qui essent a tribus millibus supra. Et si extimatio seu valor excederet summam florenorum seu milium auri tunc ad rationem florenorum duorum auri pro quibuslibet mille florenis extimationis quam excederet summam florenorum sex milium auri etiam quantumcumque foret summa et extimatio seu valor. Et predicta intelligantur cum hoc effectu pro rata florenorum debeat prestantia imponi, videlicet dato quod quantitas florenorum mille auri non esset adimpleta tamen per rata secundum superius declarata imposita intelligatur per rata. Et quod secundum pactos effectos describi et poni debeat in libro seu libris cuiuscumque talis nove distributionis in cammera octorum communis Florentie et alibi ubi expediens fuerit per eos penes quos forent huiusmodi libri licite et impune etiam absque alia solepnitate servanda vel actu intervenientibus visa dumtaxat reformatione quae super his facta fuerit et declarationem dicti valoris

facienda ut super fit mentio secundum quam quantitatem ut distribuendo et non aliam facere subire supportare et solvere quecumque onera et factiones teneatur et debeat idem dnus Leonardus eo vivente et post eius mortem eius filii ut supra quemadmodum facent solvent et supportabunt universaliter alii cives in tali distributione descripti et non aliter vel aliter quoquo modo. Et sic observetur et de novo fiat quotiens aliqua nova praestantia seu similis oneris distributio in dicta civitate Florentie ordinabitur seu fiet universaliter et procedatur ordine suprascripto de distributione in distributionem durante benefitio suprascripto. Eo etiam ulterius addito ad hoc ut si ante mutationem distributionum ad praesens vigentium aliquod super his vel altera ipsarum imponeretur subire possit, quod huiusmodi extimatio et descriptio fieri debeat firmata petitione in opportunis consilis et ante huiusmodi oneris impositionem secundum quam solvere debeat onera imponenda secundum ipsas distributiones vel alteram ipsarum, servatis tamen forma et effectibus suprascriptis. Item non obstantibus ante dictis idem dnus Leonardus teneatur et debeat etiam quecumque onera imponenda secundum distributionem seu reformationem civitatis Aretii ad presens vigentem et ipsam distributionem durante solvere et supportare prout ad presens facit et non ultra. Sed finito tempore ipsius presentis distributionis seu reformationis ipsius civitatis Aretii ad aliquid ibi solvendum vel supportandum non teneatur, nec in aliqua nova distributione seu reformatione ibidem ordinando vel faciendo describi possit ut supra in principio ordinatum est.

Item ultra predicta, quod idem dnus Leonardus et eius filii et descendentes per lineam masculinam tam nati quam nascituri et quilibet ipsorum ex nunc intelligantur habere et consequi et consequantur et habeant et eis et cuilibet ipsorum intellegatur competere atque esse et sint concessa omnia et singula beneficia privilegia iura favores et quecumque alia que haberent et consequerentur aut competerent vel concessa essent qualitercumque. Cuicumque vero antiquo et originario comitatui civitatis Florentie qui in dicta civitate Florentie familiariter per viginti annos proxime preteritos habitavit et ibidem onera et factiones quascumque continue per idem tempus fecit et supportavit una cum aliis civibus civitatis eiusdem et quemadmodum quicumque civis florentinus ad presens habitat facit et supportat, et illis beneficiis privilegiis favoribus et aliis gaudeant et potiantur et gaudere et potiri possint, et in eo esse benefitiis favoribus iuribus et pri-

vilegiis positi sint et esse intelligantur nonobstantibus quibuscumque in contrarium quocumque tempore et in quacunque forma vel effectu ordinatio non derogantibus propterea privilegiis favoribus iuribus seu beneficiis que in futurum per predictos vel aliquem ex eis contingeret adipisci sed ultra predicta illis eisdem que assequentur in posterum gaudere possint. Supra qua quidem petitione et omnibus et singulis in ea contentis dicti domini priores et vexillifer habita super predictis infrascriptis omnibus et singulis omnibus invicem et una cum offitialibus gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum virorum communis Florentie deliberatione solepni et demum inter ipsos omnes in sufficientibus numeris congregatos in pallatio populi florentini, premisso facto et celebrato solepni et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas et obtento partito secundum formam ordinamentorum dicti communis eorum proprio motu pro utilitate communis eiusdem et omni modo via et iure quibus magis et melius potuerunt providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimo quinto mensis iunii anno domini millesimo quadringentesimo sextodecimo, indictione decima, quod dicta petitio et omnia et singula in ea contenta procedant, firmentur et fiant et firma et stabilita esse intelligantur et sint et observentur et observari executioni mandari possint et debeant in omnibus et per omnia secundum petitionis eiusdem continentiam et tenorem.

Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus aut reformationibus consiliorum populi et communis Florentie obstaculis seu repugnantiis quibuscumque etiam quantuncumque derogatoriis penalibus vel precisis vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressa, quibus omnibus intelligantur esse et sint nominatim et exprese specialiter ac generaliter derogatum. Et quod praedictis supra in hac presenti provisione etc. ut supra in prima provisione huius consilii continetur usque ad finem provisionis eiusdem.

Qua provisione lecta et recitata ut supra, dictus dominus propositus ut supra per omnia dictum est proposuit inter dictos consiliarios supradictam provisionem et contenta in ea super qua petiit sibi per omnia ut supra predicto comuni et sub dicta forma bonum et utile consilium impartiri. Postquam illico dicto et proclamato in dicto consilio per precones comunis eiusdem ut moris est, quod quilibet volens vadat ad consulendum super provisione et proposita su-

predicta et nemine eunte et ipso proposito de voluntate consilio et consensu officii dictorum dominorum et vexilliferi proponente et partitum facienti inter consiliarios de dicti consilii numero CCLXXVII presentium in dicto consilio quod cui placet et videtur supradictam provisionem et contenta in ea procedere et admictenda esse et admicta fieri et observari et executioni mandari posse et debere et firma et stabilita esse in omnibus et per omnia secundum formam dicte provisionis et contentorum in ea, det fabam nigram pro sic; et quod cui contrarium vel aliud videretur det fabam altam pro non. Et ipsis fabis datis et recollectis segregatis numeratis et processu per omnia secundum formam ordinamentorum dicti comunis et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit CCXXXV ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et sic secundum formam dicte provisionis obtentum firmatum et reformatum fuit, non obstantibus reliquis XLII ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

II.

Ratifica della precedente provvisione. (*Ivi*, 63ᵛ-64ʳ).

Item duodecimo provisionem suprascriptam deliberatam et factam in dicto consilio populi dicto die, continentem petitionem domini Leonardi quondam Cecchi de Aretio, quae sic incipit, videlicet: Exponitur cum omni debita reverentia. Qua provisione lecta et recitata ut supra, dictus dominus propositus ut supra per omnia dictum est, proposuit inter dictos consiliarios supradictam provisionem et contenta in ea super qua petiit sibi per omnia ut supra pro dicto comuni sub dicta forma bonum et utilem consilium impertiri. Posquam illico dicto et proclamato in dicto consilio per precones comunis eiusdem ut moris est, quod quilibet volens vadat ad consulendum super provisione et proposita supradicta et nemine eunte et ipso proposito de voluntate consilio et consensu dictorum dominorum et vexilliferi proponente et partitum faciente inter consiliarios dicti consilii numero CLXXXXI presentium in dicto consilio, quod cui placet et videtur supradictam provisionem et contenta in ea procedere et admictenda esse et admicti fieri et observari et executioni mandari posse et debere et firma et stabilita esse in omnibus et per omnia secundum formam dicte pro-

visionis et contentorum in ea det fabam nigram pro sic; et quod cui contrarium vel aliud videretur det fabam albam pro non; et ipsis fabis datis recollectis segregatis numeratis et processu per omnia secundum formam ordinamentorum dicti comunis et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas ut moris est. Repertum fuit CLVII ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic. Et sic secundum formam dicte provisionis obtentum firmatum et reformatum fuit, non obstantibus reliquis XXXIIII ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

III.

7 febbraio 1439. Si estende la provvisione del 26 giugno 1416 *in perpetuum ad omnes et singulos filios et descendentes masculos legitimos et naturales* di Leonardo di Cecco Bruni, *qui historiam florentini populi scribere aggressus, novem iam libros huius operis eleganti stilo composuit.*

(*Ivi*, Provv. Reg. 129, c. 277v-278).

... Octavo provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos priores vexilliferum gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie secundum ordinamenta dicti comunis quae talis est videlicet: Quantam perpetuitatem fame et glorie populis ac civitatibus afferat historiarum perita descriptio ac litterarum splendor et lumen considerantes magnifici et potentes domini domini priores artium et vexillifer iustitie populi et comunis florentini et actendentes ad praeclara opera peritissimi et egregii viri domini Leonardi Francisci Bruni, qui historiam florentini populi scribere aggressus novem iam libros huius operis eleganti stilo composuit quos florentino dominio praesentavit, actendentes etiam ad studia ipsius domini Leonardi que aliis quoque rebus civitatem florentinam honoraverunt ac eiusdem multiplicia opera pensantes et volentes prefatum dominum Leonardum filiosque et posteros ac descendentes eius pro huiusmodi suscepto munere ac pro aliis respectibus vera vice remunerare, ut qui perpetuam gloriam civitatis studuit perpetuam huius populi gratitudinem sentiat, et scientes quemadmodum de mense iunii anno MCCCCXVI per op-

portuna consilia populi et comunis Florentie provisum fuit in favorem prefati domini Leonardi et filiorum suorum primi gradus tam natorum quam nasciturorum, quod non possent ipsi vel aliquis eorum nec eorum vel alicuius eorum uxorum familia seu bona ubicunque existentia tum presentia vel futura directe vel indirecte prestantiarum scribi poni . . . . prout predicta et alia in effectu in reformatione propterea edita latius continentur. Et cupientes magnifici domini predicti ob causas predictas aliisque respectibus prefatum dominum Leonardum filiosque et descendentes eius grata remuneratione et singulari beneficio prosequi secundum relationem factam per nobiles viros Bartholommeum Laurentii tocti Gualterotti et dominum Petrum Leonardum de Beccannugis legum doctorem de numero bonorum collegiorum ad predicta deputatos, habita super his invicem et una cum officiis gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum virorum dicti comunis deliberatione solemni et demum inter ipsos omnes in sufficientibus numeris congregatos in palatio populi florentini premisso facto et celebrato solemni et secreto scructinio ad fabas nigras et albas et obtento partito secundum formam ordinamentorum dicti communis, eorum motu proprio pro utilitate communis eiusdem et omni via iure modo et forma quibus magis et melius potuerunt, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt die sexto mensis februarii anno domini millesimo quadringentesimo tertio octavo indictione secunda. Quod exemptio et immunitas eidem domino Leonardo ac filiis eius primi gradus concessa et bonorum immobilium extimatio et pro solutione et supportatione onerum forma et modus describendi in libris distributionum onerum universalium pro civibus florentinis ordinandarum et onerum secundum eiusmodi extimationem supportatio et solutio concessa et competens eidem domino Leonardo et filiis eiusdem primi gradus cum omnibus et singulis partibus et effectibus suis de quibus supra in principio presentis provisionis dicitur et omnia in sui et filiorum suorum favorem provisa et inde dependentia seu connexa aut quolibet emergentia de quibus et prout in concessione exemptionis et immunitatis predicte latius continetur, auctoritate provisionis extendantur in perpetuum ad omnes et singulos filios et descendentes masculos legitimos et naturales per lineam masculinam descendentes dicti domini Leonardi et eisdem et cuilibet eorum intelligantur esse et sunt de novo concessa et secundum eosdem et seu similes effectus

collata et extensa. Itaque habeant in perpetuum filii ac descendentes predicti et omnes et singuli ipsorum plenissimam exemptionem et immunitatem predictam et ad aliud onus ultra faciendum vel supportandum penitus cogi directe vel indirecte nequeant nisi dumtaxat pro rebus immobilibus universalia onera secundum extimationem modum et formam et effectus exemptionis predicte in dicta provisione contentos et non aliter et sic eisdem observari et executioni mandari possit et debeat tam per officiales montis quam alios quoscumque officiales et ministros dicti comunis ad quos quolibet pertinetur singuli singulis congrue referendo. Item quod per generalem revocationem seu annulatione que quandocumque et qualitercumque fieret per opportuna consilia populi et communis Florentie vel ab eis auctoritatem habentes et seu aliter de inmunitatibus exemptionibus privilegiis aut gratiis per dicta consilia concessis, presens gratia immunitas et exemptio ut supra collata et extensa prefatis filiis et descendentibus masculis dicti domini Leonardi ut supra nullo modo revocato annullata irritata deminuita aut vocibus evacuata intelligatur esse vel sit in totum vel in partem, nisi dumtaxat in casum quo in tali generali revocatione nominatim expresse atque singulariter dispositum provisum et ordinatum fuerit quod predicta exemptio et immunitas predictis filiis et descendentibus eiusdem domini Leonardi ut supra concessa et extensa intelligantur revocata et annullata. Non obstantibus in predictis vel... Et quod pro predictis vel aliquo predictorum supra in presenti provisione contentis etc. ut supra in prima provisione huius consilii continetur usque ad finem provisionis eiusdem. Qua provisione lecta . . . numero CLXXXX . . . repertum fuit CCXXX . . . non obstantibus reliquis LX.

IV.

Ratifica della precedente provvisione.
(*Ivi*, Provv. Reg. 129, c. 291^t).

Item octavo provvisionem suprascriptam deliberatam et factam in dicto consilio populi dicta die continentem prorogationem exemptionis domini Leonardi Francisci Bruni in filios et descendentes per lineam masculinam que incipit: Quanta perpetuitate fame et glorie

etc. Qua provisione lecta et recitata etc. numero CXLVI etc. repertum fuit LXXXXVIII ex ipsis etc. non obstantibus reliquis XLVIII etc.

V.

Laudatio in funere othonis.
(*Med. Laur.*, Pl. LXXXX sup., cod. 34, c. 39r-42.r).

Plenam lacrimarum ac moeroris hodiernam diem nobis dedit acerbissima mors othonis nostri prestantissimi et impigerrimi iuvenis qui diuturno ac pertinaci morbo vexatus cum virtus eius tutari sese diutius non posset quasi candela quaedam paulatim absumpta est, pauloque fumi per acum dedito ad extremum interiit. Cuius quidem mors tanto gravior ac luctuosior nobis fuit, quanto uberiorem spem ex magnis virtutibus eius conceperamus. Fuerunt enim in ipso ut non solum familiares eius verum ut universi omnino facebantur, eximie animi corporisque dotes, quae magnam in spem cunctos adduxerant futurae amplitudinis ac dignitatis suae. Primo quidem summa constantia, singularis modestia, magna integritas et quod rarissimum est in iuvene senilis prudentia. Accedebat ad haec gratissima facies, membrorumque agilitas, roburque sufficiens ad omnia mandata animi per labores exequendum. Quae ipse mecum omnia reputans atque omnem eius praestantiam in unum colligens sepe in medio dolore cogitavi si hic mundus quemadmodum credi oportet ratione gubernatur: quae tanta causa esse possit cur hic tam prestantisimus invenis tanta virtute, tanta industria preditus in tempestivo funere sit • medio sublatus, cum ii relinquantur in vita qui nec sibi ipsis, nec aliis usui sint ullo tempore futuri. De qua quidem re aperire non audeo quid interdum sentire atque existimare cogar usque adeo me diversum trahunt exempla ab ipsa ratione manifestissima discrepantia. Sed tantum sanius putandum est quantum nostro intuitu queamus discernere, praesertim in mestitia, atque equitudine quibus obducta mens nostra quasi quibusdam tenebris prepeditur. Illud certe et discernimus et manifestissime intelligimus nihil mali othoni accidisse, quod mortuus sit sed omne hoc detrimentum ad suos, qui in vita remanserunt pertinere. Spoliati sunt enim maximo praesidio et ingenti solatio destituti amiserunt socium qui et adversas

res sua industria levare poterat, et prosperas presentia atque comitate lectiores efficere. Itaque minime mirandum cuique videri debet si merent amici afflictantur familiares, squallent domestici, si misera atque orbata mater tam inopinato malo perculsa deos atque astra crudelis appellat, maximum enim incommodum, maximumque detrimentum ex huius morte susceperunt, maximumque desiderium sui apud suos reliquit, quo eos angi et vehementer commoveri necesse est. O inanes cogitationes nostras, o spes hominum fallaces. Erat nunc otho in flore aetatis, atque in ipsa viriditate iuventae constitutus et cum maxime fructus ex eius vita expectabantur eo ipso tempore vita amissa non solum spe fructus aut auxilii suos privavit, verum etiam dulcissima consuetudine, gratissimaque praesentia et pro ingenti letetia lachrimas, suspirationes et dolores reliquit. Universi tamen quos praesens tangit moeror, sese illo sollatio consolari debent, quod ipse otho in hoc brevissimo tempore, quo fuit in vita, omnia ea adeptus est quae plerique ad senectutem usque provecti nequiverunt adipisci, ut tanto propensior dei munificentia in hoc conspiciatur, quanto ipse celerius ea quae optantur, quaeque expetuntur in vita est consecutus. De quibus quam brevissime potero pauca referam, ne ingrati erga deum immortalem, neve parum intelligere beneficia eius in amicum nostrum collocata videantur. Natus est enim ex veteri familia multis equestribus imaginibus multisque insignibus viris clara ea tam domi quam militiae summae auctoritatis. Itaque valde nobilis illa gens est et in sua civitate et quasi patritia nominari potest, nec in eiusmodi civitate haec familia floruit, quae ipsa civitas in gloria sit, sed quae ante ceteras omnes opibus et magnificentia plurimum floret. Quare si genus atque patria attendenda sunt sine cuius splendore nec themistocles quidem ille atheniensis summae virtutis et industriae vir claritatem se unquam adepturum putavit. Quis negare potest non parvum munus a deo immortali huic nostro impensum. qui de nobilissima patria sortitus est et in illa non infimo nec obscuro, sed sublimi atque claro loco sit natus. Opes vero quantum in libera civitate licet amplissimas ex patrimonio nactus multos amicos multasque clientelas, uberrimas possessiones, latissimos agros, domos ac villas magnifice edificatas nihil unquam ad ingenue ac liberaliter vivendum desiderare potuit. Itaque splendidissimo victu, magnifico vestitu cetus equalium in comitatu suo habere; omnem denique liberalitatem exercere statim ab adole-

scentia licuit valetudine vero fuit prospera ut nullius omnino membra detrimentum aut maculam pateretur. Venusta facie, validis brachiis, firmissimo pectore, pernicibus plantis, corpore quidem non admodum procero sed tamen pulchro atque robusto. Si igitur illud carmen veram habet sententiam quod platonem philosophum legimus solitum fuisse in conviviis grecorum cantari, tres esse res optimas et in hac vita maxime optabiles, primam bene valere, secundam formosum esse, tertiam habere divitias non fraudolenter quesitas fateri nos oportet nichil de summis bonis in hac vita othoni defuisse, cui et valitudo prospera et forma liberalis ut divitiae ex hereditate paterna honestissimae fuerunt. Mihi vero cum haec quae modo enumeravimus permagna videntur, tum illa multo magis attendenda quae praeterea deus immortalis othoni praestiterat, magnitudinem ingenii mentisque sanitatem, quorum inter epulas vinumque oblitus auctor graeci carminis pro nichilo putavit. Fuerunt igitur in hoc iuvene ratio, diligentia, magnitudo animi, integritas, moderatio nihil temere nihil iracunde ab eo factum quisquam conspexit. Res agendas magna cum maturitate aggrediebatur. Ubi vero inceperat incredibilem perseverantiam adhibebat sine fastidio tamen et importunitate. Non loquax non maledicus, non alienorum vitiorum predicator, non suarum rerum laudator. Nec tamen cum tempus efflagitabat maturus sermo aut facetie deerant offiiciosus in amicos, comis familiaribus, humanus erga omnes. Nam quid ego de pietate erga suos loquar qua iure nemini penitus cuiusquam excessum locum relinquebat. Gratiae vero quantum in ipso fuerit hodierna die declaratum est, cum universam curiam eius intentum lugentem aspeximus. Ex quo facile iudicare possumus quid in propria civitate, atque inter eos cum quibus vixit diutius sit futurum. Cum pauci menses apud curiam acti tantos luctus excitarint hic ob eximiam in avunculum suum optimum atque sapientissimum virum pietatem in pannoniam secutus est. Cum ipse sacrosanctae ecclesiae legatus ad eas partes mitteretur. Quo in loco quanto consilio, quantaque tollerantia hic iuvenis fuerit operae pretium est andire ab his qui una affuerunt. In Italiam inde reversus cum Romam primo cum avunculo deinde ipse cum sociis Florentiam rediisset fuit domi aliquot menses summa cum modestia, atque probitate, deinde audita morte Bonifatii papae noni cum varii tumultus in urbe exorti nuntiarentur confestim iter ingressus non sine discrimine viarum Romam se contulit ut in nullo casu avun-

culo deesset. Ibi cum tumultus male sopiti quotidie suscitarentur tandemque summus pontifex consilium relinquendae urbis cepisset et interdum cum universa curia transmigraret, una simul fuimus, una totum illud iter confecimus. Que in tempore cum saepe de gravissimo illo casu ac de periculo nostro loqueremur, ita michi animatus visus est, ut semper recte quidem facta laudaret. Solecitudinem autem non de sua vita sed de aliorum salute susciperet. postquam autem interdum ventum est paucis intermissis diebus egrotare coepit, atque ita circiter nonaginta dies febri agitatus sana atque integra mente in complexu dulcissime matris tranquillissime expiravit. finis.

[illegible]

APPENDICE II

(Dalle carte del prof. Kirner)

I.

Laudatio Leonardi historici et oratoris [1]).
(*Med. Laur.*, Pl. LXXXX sup., cod. 5, c. 81r-84r).

(Si latinae musae, vel aliud quod studiis et litteris magis sit praepositum numen, venire in pubblicum el elegantem virtutem cuiusdam mortalis ingenii laudare ad populum aliquando consuevisset supervacanea quippe foret oratio mea) nam in hac praeclarissimi historici laudum celebritate dexter volensque talis munere adesset, et Leonardum dilectissimum concivem nostrum talem fuisse monstraret, qualem doctissimi nostrae aetatis viri illum esse crediderunt. Neque profecto, ut arbitror, praeteriret, quanto bonis omnibus profueret et ad disciplinarum omnium lucem et ad virtutum morumque probatissimam laudem. Verum cum fas profecto non sit mortalium laudes immortalium voce celebrari, vanum quidem esset orationem propitii numinis expectare. Silete autem de omni laude dignissimo viro, cuius ex ore dulcissima et suavis effluebat oratio durum admodum esset nec minus ingratum. (Amore igitur incredibilium virtutum suarum compulsus ne apud me suae gratitudinis beneficia pereant, incipiam. Et si mea brevi oratione meritis suis et nostrorum civium desiderio satisfacere minus valuere, officio tamen fungar benivolentissimi atque amicissimi, qualis illi semper fui et in futurum esse confido). Incipienti igitur mihi de eminentissimo ingenio eruditissimi viri loqui, nec sane alienum esse videtur ab ea incipere praesentione, quae mox eo nato illum talem futurum esse praemonstravit, qualem fuisse videmus. Divina quippe bonitas qua benignitate sin-

[1]) Le parole rinchiuse tra parentesi sono edite dal Bandini, *Op. cit.*, III, 436 e sgg.

gularem cuique gratiam praestat, eadem ubi vult futuram esse praenuntiat. (Cum natus esset igitur Leonardus Aretii, vir sanctae quippe rusticitatis ac communi omnium consensu profetico spiritu plenus, quem cognominabant stupam fratrem, perambulans civitatem, infortunium maximum illi venturum praedicabat. Hic cum nutricem cunam cum Leonardo infantulo quassantem ante hostium videret, audientibus multis exclamavit: et tu puer qui jaces in cuna de his historiam scribes. Sequentibus inde annis varie possessa ac directa (sic) est urbs Aretium, donec inmanus Gallorum equitum devenit, qui illam hostili modo depredatam. Florentinis tandem vendiderunt).

Quarum rerum historiam Leonardus scripsit ut de eo fuerat ante praedictum. Quibus cognitis illum divino consilio ad tantam ingenii laudem ortum dicemus. Apparuerunt inde in eo usque a pueritia semina quaedam innata esse virtutum: elegans scilicet ingenio cum indole adeo praeclara atque morata ut continuo spem maximam praeberet altissimae mentis. Cuius exercitationi ex sui natura assidue deditus, solitudinem potius quam puerorum ludos conversationemque quaerebat. Verum ut saepe alias, tunc etiam tempora fuerunt inimica virtuti: quae illum puerum varie iactarunt; nam capto a Gallis Aretio, ut superius diximus, exules Aretini qui cum illis ingressi civitatem fuerant, in suos cives tanquam in acerrimos hostes ob partium studia sevierunt, et plures diversae factionis homines necarunt, eorum vero bona sibi et suis praedam fecere. Ceteros omnes ex eadem factione, quibus vitam largiti sunt pro captivis servavere ac per varia oppida quae in Aretino agro tenebant duxere. Inter quos Leonardus una cum patre captus fuit et a patre seorsum adductus; nam pater in castello Petramalae carcere asservatus est, Leonardus in castellum Quaratae deductus, quia puer erat, domi custodiebatur, in cuius pariete Petrarchae poetae imaginem fertur fuisse depictam. Quam quotidie spectans, dicitur incredibili amore virtutum et studiorum suorum flagrasse, ac inde ad liberalium artium studia animum primum vehementer applicuisse. Pacato inde bello et in sua libertate una cum patre restituto ad persequendum illam animo virtutem, quam in eo contemplatio Petrarchae impresserat accurate deditus omnem sua operam optimarum artium studiis impendebat. (Verum cum Areti propter summam doctoris penuriam precepta eius doctrinae, quam consequi avebat percipere minus valeret, parentes oravit ut illum Florentiam florentissimam Etruscorum urbem traducerent:

ibique incredibili paene celeritate latinarum literarum et vocum proprietates rectissime comparavit, quarum in studiis cum iam plurimum profecisset, dialecticam primo, mox juris civilis disciplinam ac inde philosophorum praecepta accuratissime perquisivit. Quibus studiis dum sedulam operam impenderet vir magnus atque omni eloquentiae laude florescens, Crysoloras Bizantius graecarum litterarum disciplinam in Italiam duxit; quarum recta eruditio per septingentos iam annos apud italicos non habebatur. Leonardus tunc adolescens cognitionis earum praeter caeteros intentus quoad poterat ab illo summo graeciae linguae magistro non discebat, et quidquid ab eo docebatur, memoriae mandabat, donec in utraque lingua institutus et doctus, omnem mox operam ad communem latinorum hominum usum utilitatemque convertit. Hinc complures graecorum oratorum atque philosophorum libros, quos nostri non habebant, prius latino sermone convertit et quod in se plus laudis habet absolutos, iam prius quia absurdi minimeque sonantes atque semigraeci remanserant, ut sua elegantia et decore latine legerentur effecit. Primum igitur eloquentissimorum graecae linguae auctorum, Demosthenis, Aeschinis, Xenophontis, Plutarchi atque Basilii quindecim libros interpretatus est. Ac inde maiora jam ausus, Platonis sex, Aristotelis vero viginti libros qui ad mores et rectam vivendi viam scribuntur, diligenter et ornate latine dictavit. Cuius quidem interpetrationis laudem tacitus praeterire non possum), et quanto magis cogito, tanto magis virum singularem et immortalitate dignum Leonardum esse confirmo. Spicimus (sic) enim Aristotilem philosophorum omnium facile, principem, iam supra MDCC annos mortem obiisse multosque inter tot temporum lapsus florescente etiam romana eloquentia fuisse eruditissimos homines qui Aristotelis libros facere latinos conarentur; nec tamen aliquis fuit, qui licet in eo opere maxime sudaverit rectam interpretationem decenti elegantia assequeretur; quod cum nostra aetate Leonardus perfecte confecerit, non immerito ei tot temporum (sic) laudem rectae interpetrationis tribuimus. Quantum in se difficultates habeat haec recta alienae linguae interpetratio a Hieronimo divinarum scripturarum interprete accipiet qui volet: qui de ea re pluribus locis disputans longe difficilius fore confirmat proprietates ac decorem alienae linguae servare, quam in sua eleganter accomodateque perscribere. Cui rei praeter Hieronimi auctoritatem vel potissimum argumentum sit, post, ipsum unum neminem unquam fuisse

qui non crebis (sic) malae interpetrationis obicibus (?) ubique in interpetratione excideret, usque ad Leonardum hunc nostrum, qui post mille annos Hieronimum secutus ingentem boni ac fidelissimi interpetris laudem suo nomini benemerito vindicavit. (Inter has quidem tot librorum interpetrationes, nec ipse in suis operibus siluit, verum complures et doctrina et eloquentia praestantes libros composuit. Nam et optimarum artium usos pluribus libris ostendit. Scripsit enim de studiis et litteris, de interpetratione recta, de militia et moralis philosophiae Isagogicon; qui libri nihil aliud continent nisi bonarum artium introductiones et modos. Ac inde cum non solum doctrina, verum etiam recte factorum exemplis prodesse quam plurimis conaretur, historias scribere aggressus est. Et primum antiquiora expetitus, primi belli punici historiam, latinorum negligentia iam pridem amissam tribus libris absolvit et in lucem nostrorumque memoriam reduxit. Hinc res gestas florentini populi scribere adorsus, supra quantum memoria haberi potuit florentinae civitatis historiam, quae iam obliterata poene remanserat duodecim libris illustravit. In quibus ab origine civitatis sumens exordium, quam LXXXVIII annos ante Christi nativitatem a Sillanis militibus conditam fuisse constat, usque ad secundum supra MCCCC nostrae salutis annum, quae digna memoratu videbantur collegit. Scripsit praeterea De bello Italico adversus Gothos gesto libros IV, librum commentariorum rerum gestarum et librum de temporibus suis. Oratorias insuper nonnumquam causas aggressus, De laudibus Florentinae urbis orationem composuit, quasi pubblicum quoddam munus. Ad excellentes inde versus cives, laudationem spendidissimi equitis Iohannis Strozae dictavit, pro se ipso ad presides et ad summum pontificem cum esset Florentinorum legatus orationes habuit. Scripsit etiam Aristotelis vitam et Ciceronem novum, in quo eius vita continetur. Scripsit contra hipocritas, in nebulonem maledicum, dialogorum libros duos et epistolarum suarum libros VIII. Qui omnes inscribuntur libri LXXIIII quorum aliqui ad morem et rectam bene vivendi rationem spectant pleri que ad memoriam rerum antiquarum, quarum exemplo maximo emolumento suis civibus esse possit: reliqui partim bene dicendi copiam, partim vero cum familiare ac domesticum tum commune atque usitatum scribendi genus prosecuntur); adeo ut nulla penitus sit, neque sufficientia bene dicendi, neque recte intelligendi prudentia, quae in eo non sit plene cumulateque perfecta. De cuius ingenii

laude si uberius narrare vellem tanta sunt quae inter sua digna laude florescunt, ut perdifficile esset orationis finem invenire; quam ob rem ne prolixior sim omittam quanta honestate et suis et fortunae bonis usus sit, qui cum a iuventute sua tenue patrimonium possideret, ac inde beneficio summorum pontificum, quibus ob merita sua carus fuit, ditatus sit, tanta vitae observantia his bonis usus est, ut mirum de se praeberet continentiae exemplum. Potentiam vero et gratiam, quam admiratione virtutum exquisierat, honestissime ac summa temperantia mode (?) est: Reliquas vero virtutes quae in eo maxime per omnem vitam fuerunt, ad ornamentum sui, communemque omnium utilitatem et exemplum summa probitate conservavit. In gravissimis quoque reipublicae causis ammirabili quadam prudentia publicae saluti consuluit. Quibus rebus quanta nobis, quanta reipublicae, quanta bonis omnibus beneficia contulerit manifestissime apparet. (Quare ne erga tantum virum maligni simus, atque ingrati ipsum ac suos omnes ingenti honore ac benivolentia prosequamur, hic est enim vir ille qui praecepta excolendi mores quos bene meritos probaverit honestissima civitas in latinam linguam reduxit: hic exoletam iam antiquam Florentinae civitatis memoriam ac poene deletam ex cohibentibus undique tenebris in lucem revocavit: hic eruditionem graecarum litterarum per septingentos iam annos in Italiam non notam primus relevavit: latinarum quoque literarum elegantiam et copiam jam pridem perditam, adeo diligenter ornateque conquisivit, ut post octingentos annos illam primus resumpserit, tantaque eloquentia tractavit, ut illis antiquis quos legentes ammirari solemus nulla ex parte inferior esse videatur). Quibus excellentiis cum aliae permultae cumulentur, comprobamus, illum virum fuisse omni laude praestantem, qui gravissimis senescentes ingenii operibus omnia sua, cum subtilitate tum gravitate et copia cumulasset nisi eum mors intercepisset, quae omnem nostram suae senectutis spem et omnia sua reliquae vitae consilia pervertit. Dolemus igitur non eius mortem sed incommoda nostra et perditam studiosorum hominum adolescentiumque nostrorum spem. Non enim mortuus est, ut inquit Ennius, qui volitat vivus docta per ora virum, neque qui immortalitatis fundamenta suae vitae mentis ac virtutum suarum operibus iecit, de quibus ad posteros non sileatur sed sint illi ad claritatem et gloriam. Legimus olim ad Titum Livium lacteo eloquentiae fonte manantem quosdam nobiles ex ultimis Hispaniae ac

Gallicarum finibus Romam venisse, et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama produxit, quod admirabilem Titi Livii gloriam celebramus. (Quid ibidem de Leonardo dicemus? ad quem non solum ex Hispania Galliaque, sed ex ultimis Angliae atque Germaniae finibus vidimus et nobiles viros ac regum ac magnorum principum legatos Florentiam venisse et eius magni praetii libros in provincias suas ad suos principes misisse). Quod igitur praesagium futurorum hoc fuisse existimamus, cum antiquitas per se ipsa veneranda sit? Illustrabitur profecto olim, ut arbitror, nostrorum temporum nomen probatissimis Leonardi monumentis, quibus tanquam exemplar utentur nostri nepotes. Nostra ad praesens aetas praecipuum nostrae civitatis lumen amisit amplissimi viri morte, quam non dolore non lacrimis, non luctu, sed caritate et benivolentia prosequi debemus. Nam ille perpetua quadam felicitate usus summa gloria migravit e vita, postquam et prioratum et decemviratum et alios honores amplissimos in re publica tenuerat. Filium relinquit pluribus fortunae bonis in primis abundantem; qui iuvenilibus adhuc annis ex uxore nobili ac primaria.... genuerat filios quos cum omni eorum prole ab oneribus et tributis publicis perpetuos liberos publica concessione Leonardus reliquit. Dolere itaque debemus de optimi atque laudatissimi viri morte non suo sed nostro publico detrimento; in omnibus enim publicis literis ac rescriptis suis unicam spem eloquentiae in eo nostra respublica reponebat. Erat plane in utraque lingua ornatus et politus cum suavitate et copia, tum voce erudita latinis ac graecis auribus digna; ut in quacumque dicendum aut scribendum foret compte et bene sonantes suae literae viderentur. Quaeros splendor maximus erat nostrae civitatis. Dissimulare igitur quid possumus lacrimarum causas ob reipublicae causam (?) cum orbata sit disciplina, oratione auctoritate et exemplis praestantissimi civis, a quo uno maxima civitatis gloria manabat, et quo uno nemo in nostra civitate doctior, nemo eloquentior natus sit. Quamobrem non immerito sua animis nostris et diuturna et grata insideat immago, ac suorum et virtutum et operum, ut quotienscumque de tanto et tam clarissimo viro cogitemus, illum et vereri et diligere videamur. Non aliter quam in vita et in morte eum honoratum et dilectum habuerimus. Cui quanta largita fuerit in vita et honorum et immunitatum maxima ex parte supra monstravimus: in morte vero quam carus omnibus fuerit honore et moe-

rore funeris indicatum est; ad quod spectandum tanta frequentia sese tota convertit civitas, ut singula loca per quae funus transiturum erat, maxima stipatio tenerentur. Ad honorum verum funeris et singularem Leonardi gloriam omnes civitatis magistratus convenerunt, et una cum funeralibus sua quoque insignia donantes, paliis amplissimis contulerunt. Legati ibidem Arretini, in qua civitate natus fuerat etiam sua insignia dedere. Seniores ac praecipui in civitate viri cum honestiori populi parte, omnes affuere: praestantissimi civitatis praesides praeter populi insigne (sic) lauream etiam coronam florentini populi nomine illi donarunt, qua in publico omnium conspectu solenni celebritate coronatus est: post quam coronationem copioso nobilium civium comitante numero funus ad sepulcrum deductus est per tantam populi stipationem, ut conantibus ministris viamque baculis et manibus aperientibus, via esset adeundi locus. Procedente funere Leonardum unum omnes intuebant, ac singuli lacrimantes, tum laude tum luctu tum ammiratione condolebantur: et omnia sua contemplantes, praeclara quidem et mirabilia paene videbantur et diuturna perennique memoria digna. (Cui spero omninipotentem patrem, qui praestantiam tanti ingenii atque altissimae mentis excellentiam concessit, aeternam quoque gloriam concessisse: ad quam una cum ipso ceterisque beatis nos iidem pervenire mereamur).

II.

Leonardi Aretii Prohemium in orationibus Homeri incipit felicissime.

(Cod. Ricc. 1239, c. 119-144).

Admirari nonnunquam soleo, cum alia permulta divinitus apud Homerum scripta, tum illud imprimis, quod in tanta vetustate iam tunc dicendi gloriam et artem in honore fuisse ostendit. Nam et oratores per Troiani belli tempora praecipuos nominat, Ulixem et Nestorem et Achilli adolescenti traditum praeceptorem asserit, quo dicendi peritus efficeretur. Id vero cum ita sit videre licet eorum asseverationem, qui a Corace et Ctesia siculis inventum dicendi artificium tradidere, cum per Homeri tempora tam multis ante seculis

oratorem iam cognitum fuisse appareat. Est enim Homerus antiquissimus grecorum omnium, quorum scripta legantur nam Lini quidem et Orphei, qui Homerum antecedunt aetatibus vel nulla vel admodum pauca et ea ipsa incerta scripta circumferuntur. Denique illa quae dicuntur Orphei carmina, Aristoteles non Orphei, sed Pitagoreorum cuiusdam fuisset carmina existimat. Ex quo fit ut Homeri scripta pro vetustissima habeantur. Ipse certo ita causas tractat cum accidit, ut ei sit oratoris officium effingendum, ut non rudis et incohatus, sed expolitus plane ac pene perfectus in eloquentia videri possit. Nam et cernit acute quid sit in causa et mature disponit, nec rationes modo affert ad rem probandam verum etiam motus adhibet animorum. In qua una re maxime dominatur orator. (Dicendi genera tria iam antiquitus tradita ab Homero sunt: magnificum in Ulixe et ubertum subtile in Menelao et cohibitum mixtum moderatumque in Nestore. Haec Gellius 4.°, VII, Noct. Att. c. XXIII). Illud preterea in eo poeta mirabile, quod cum tria sint dicendi genera, unum subtile et pressum, alterum grande et concitatum, et tertium inter haec medium, quod tum modicum, tum mediocre, tum temperatum vocitamus, haec ipse genera et intellixisse prudenter et servasse diligenter apparet. Ostendunt hoc vel tres orationes uno contextu apud Achillem habitae in quibus subtile illud dicendi genus Ulixi tribuitur ac per omnia servatur; grande vero Achilli, mediocre autem Phenici. Ego igitur cum essem ab aliis solutus curis, quo me ipsum oblectarem, has Homeri orationes oratorio more in latinum traduxi. Relinquens enim epitheta, quae propria poetarum sunt, oratori autem nullo modo congruunt, sententias eius ac verba cetera, servato eorum ordine, solutam in orationem conieci. Fecisse vero me probabiliter gravitas ipsa quae resultat ostendit. Neque etsi poetam decet adiunctionibus uti, ut dicat mare navigerum et terras frugiferentes et nive cana et dentitus albis et alia huiuscemodi, propterea oratori illa dicere permittemus. Nam poete quidem multa conceduntur, quo in re ficta delectet et quo pedes numerique facilius impleantur. Oratori autem qui est veritatis actor haec superflua verborum adiunctio et fidem rebus et auctoritatem personae minueret ac puerile quiddam in re seria redoleret. Itaque cum oratoribus intercitum sit illis uti, nec nos ea transferre in orationem solutam debuimus. Cetera vero hic a nobis servata sunt, ut nihil de suo ordine sententiisque perierit.

III.

De Romae origine et unde dicta sit.
(*Med. Laur.*, Pl. LII, cod. 27, c. 4).

Varie quidem sententie de Rome civitate et unde dicta sit ab auctoribus traduntur. Quidam Pelasgos ob incredibilem rei militaris comparatam fortitudinem, Romam appellasse ferunt; alii cum Troiani invasa patria in hostia Tiberis in tempestatis pervenissent secum duxerunt inter alias, Romam mulierem et genere et ingenio excellentem, quae aliis ut a navigatione abhorrerent, simul et classem comburerent persuasit, quod factum Troiani graviter ferentes necessitate Palatinum occuparunt cum longe spe ampliora brevi consecuti essent, civitatem conditam a muliere tanti facinoris Romam appellarunt. Alii vero Romam Itali filiam et Loccariam quam quidam ex Thelepho herculida et Eneae nuptam ferunt. Quidam illam Ascanii filiam arbitrantur alii romanum Ulixis et Circis filium alii Romum Hemathionis qui ex Troia a Diomede demissis his in locis consedit atque a se conditam civitatem appellavit. Alii Romum latinorum tirannum qui ex Thessalia in Lidiam et ex Lidia in Italiam euntes Tirrenos huc proficisci compulit. Quod immo Romulum quidam extitisse ferunt, qui huic civitati nomen indidit. Cuius generis et vitae variae sunt opiniones: alii enim Eneae filium et Dexitteae Phorbantis filiae et cum fratre parvulo Remo in Italiam delatos, qui cum alveum proximum intrassent amissis cunctis navibus suis in ripam tamen incolumes evasisse. Alii e Roma genitum Romulum ferunt Troadis filia, quae latino Thelemaco nupserat: alii ex Emilia Eneae ac Laviniae eius uxoris prole cum a Marte fuisset compressa. Alii praeterea dicunt Tarchetium impium Albanorum regem cum illi demonis imago per imaginem occurrisset (domi enim aliquot dies Priapum habuerat ex Tyrrenia a Thetide oraculum accepisse, ut si filiam Priapo iungeret praeclarum virum ex ea venturum. Quod imperavit ut altera ex filiis adventante deo se coniungeret. Illa feditatem rei abhorrens ancillam supposuit, quod sentiens Tarchetius eas in vincula coniecit. Vesta vero ei mortem minitans per quietem visa est ac virginibus tela attulisse, quae perfecta promisit illico maritos nacturas. Sed Tarchethis iussu quod die perfecerant nocte detexa-

batur. Interim ancilla geminos peperit qui per Taratium ministrum regis iussu expositi sunt: quibus iuxta ripas expositis lupa ubera admonebat unaque cum volucribus eos nutriebat quod pastor conspicatur cum accessisset pueros invenit et domum educandos tulit qui adulti regem impium interfecerunt. Quam sententiam Promathion rerum latinarum scriptor attulit. Sed Diocles Peparethius grecus hoc commemorat. Cum Albanum regnum Amulio et Numitori evenisset Amulius rem bifariam cum partiretur, regnum seu quod ex Troia Thesaurum maiores devexerant, ut utram partem velit alter eligitur. Numitor tirannidem, Amulius aurum elegit, quo factus potentior fratris regnum occupavit eumque maiestate privavit, et filiam Vestae dicavit ut sobolem auferret; quae a nonnullis Ilia, ab aliis Rhea et etiam Silvia vocata est. Quae inde non multo post gravida est facta quod ab Amulio cum sciretur illam servari optime iussit. Antho vero regis filia eum quotidie observabat, ne in eam seviret geminos tamen edidit, qui iussu regis a servo Faustulo expositi sunt iuxta fluenti ripas tum tumescentis, qui ab aqua quae excesserat ripas in locum portati sunt, qui nunc germanus.... *(resta incompiuto).*

IV.

Clarissimi atque eloquentissimi viri Leonardi Arretini oratiuncula ad summum pontificem Martinum V incipit. Lege feliciter.

(*Med. Laur.*, Pl. LII, cod. 15, c. 22-4).

Consueverunt, B. P, qui legationis officio fungentes sedem apostolicam et sanctissimam adeunt, quantum ipsi verbis oreque adniti possunt, exquisitissimis eam laudibus conari extollere, quos tamen cum sepe praesens diligenter accuratoque audiverim, atque una ex parte verba illorum, alia vero ex parte amplitudinem maiestatemque sedis huius pensitarem (sic) usque adeo deficere verba animadverti, ut laudatores ipsi eorum conatus omnes ridiculi viderentur. Neque sane id immerito evenire constat. Quis enim mentis compos humanis verbis dignae huius laudes referre se posse credat cuius auctoritas atque potestas augustisque sententiis amplitudinem huius sedis equare

se posse existimet? Cuius potestas non contenta terris neque maris ambitu celos insuper penetrat et trascendit. Mea quidem sententia qui se hoc facturum sperat imbecillitatem suam non cognoscit. Qui vero attentare ausus est temerarius reperitur. Ut recte a philosophis dictum sit, bonorum alia esse laudis, alia venerationis: laudis ea esse quae in commendationem cadunt humanam; venerationis autem, illa quae diviniora maioraque existunt; quam ad ea laudationes nostrae queant accedere. Quo in genere sedis apostolicae dignitatem non immerito reponemus. Qui igitur sedem hanc non admirabilem modo verum etiam stupendam adveniunt, si sapienter facere voluerint, ora claudent, corda aperient, vocem compescent, affectum diffundent, nec tam facundi eam alloquentur quam venerabundi et taciti adorabunt. Mens enim tacita atque erecta, eo venerationem suam admirationemque traducet, quo lingua atque vox aspirare non possunt. Et de sedis huius sublimissima excellentissimaque prestantia hec mihi in presentia dicta sint. De te autem, B. P., moderatore neque augurio (sic) consensu protinus admirabili nationum omnium in ea sede costituto, quamquam prestaret silere quam pauca dixisse, multitudo nempe commendationum tuarum prolixitatem orationis, angustia vero ista temporis compendium flagitat: tamen ceteris obmissis duo vel tria preterire non possum quae iam pridem aures nostrae et oculi percepere. Tuas posse laudes, B. P., non solum linguae gentium ac populorum sed vepres et saltus, qua huc proficiscentes iter fecimus, omnibus predicare celebrareque videbantur. Per quae enim loca nunquam nisi extremo vitae periculo et summa formidine videbatur, per eadem nunc tanta pax est, adeo secura tranquillitas, ut mutata rerum conditio et in contrario plane versa appareat. Quid enim infestius fuit latrociniis hactenus quam romanus ager? Contra vero qui nunc pacatus? Quid ab omnibus insidiis violentiisque remotus? Itaque valles ipsae et nemora quae prius metum exanimem viatoribus offerebant tua summa provvidentia factum est, ut nunc letitiam iucunditatemque diffundant, sapientiam bonitatemque auctoris sui non modo vocibus nuntiantes huic eximiae beneficentiae tuae extra urbem conspecte, alia intra urbem ipsam addita oculis occurrunt.

Reparatio basilicarum atque templorum principis apostolorum vigenti erogatione refecta, porticus et parietes instauratae cum iam prolaberentur, et Laterani puro marmore pavimenta eademque picturis insignita pulcherrimis ceteraque huius generis a te edita dignissimas

laudes tuam gloriamque perpetuam attestantur. Pontium quoque refectionem instaurationemque nomen a quibus inclitum creditur pontificali dignitate, quis reticere aspiciens queat? Tiberino quidem impetu discripti arcus tua nunc diligentia et impensa refecti, te vero pontificem non falso denuntiant. Quid dicam de cerimoniarum cultu observantia et castimonia? quid de incorrupta ecclesiarum provisione, in quibus nunc curia tua tanto abest a sordibus quantum dudum aberat a puritate. Te igitur et divina caste et religiosa munifice et humana circumspecte benivoleque tractantem non immerito deus secundavit, ut tandem aliquando longa post tempora verum antistitem bona romanae ecclesiae vera obedientia possidentem videamus. Ceterum, B. P., cum tu eadem beneficentia tua bonitateque commotus per solemnes nuntios tuos Florentinum populum ad pacem et concordiam hortatus sis, atque ut legatos Romam mitterent magnopere flagitaris, et si contra nostram, B. P., multa ac gravia a duce Mediolanensium perpetrata fuerint, tamen tranquillitatis avida civitas et beatitudini tuae obtemperandi cupida nos pro tractanda et Deo auctore debitis modis concludenda pace legatos ad tuam presentiam misit. Paratus igitur nos offerimus sive in cospectu tuae sanctitatis sive alibi a te statutum fuerit, cum adniversari orationibus convenire pro his agendis atque tractandis. Sunt alia quedam a nobis seorsum tuae beatitudini exemplificanda quae cum tempus dabitur, exponemus.

V.

Leonardi Florentini pro se ipso.
(*Med. Laur.*, Pl. LII, cod. 5, c. 66r-72r).

Etsi non fuit necessarium, praesides, adversarios meos prae sertim in tantis reipublicae occupationibus vestris has (insuper) vobis molestias occupationesque afferre, propterea quod si de suo iure confidebant, legitimis ordinarisque iudiciis et persequi poterant; tamen laetor equidem horum calumniam in me falso conflictam, ad vestrum potissime iudicium esse delatam. Videbitis enim manifeste in tanta vociferatione accusatorum meorum nihil aliud esse, quam ab eo cui ipse vim afferre quaerunt, sibi vim illatam con-

fingere. Nam quid indignius dici potest, praesides, quam cum hae petitiones per legem contra violentos et potentes constitutae sint quos videlicet caetera iam cohercere iudicia non valent, me hominem modicum, nullis opibus, nulla potentia, novum etiam in civitate hominem et ob hoc ipsum timidum hac lege vocari, atque ab iis vocari, qui multum ipsi habent potentiae. Neque enim mihi causa est cum Bernardetto isto, cui decem iam menses verbum non feci, sed cum Iuda, homine potente atque gratioso ex vetusta opulentaque familia, qui cum ipse revera accusator sit, ac totius huius causae institutor et auctor, hunc submittit accusatorem, ut ipse quod acerbissimum est accusator simul et testis adversus me esse possit. Cumque lex ipsa petitionum contra vim maxime sit reperta ceu si quis vendere cogat quo rem auferat, aut emere quo pecuniam extorqueat, hic unus post hominum memoriam ea lege abuti conatur, ad vim mihi inferendam. Quid enim aliud queritur tota ista accusatione, quam ut ego contra voluntatem libertatemque mihi a legibus traditam, emere invitus compellar? Quae quo absurdiora sunt, praesides, eo magis vereor, ne qua occulta amicitiarum fiducia nitantur. Quamobrem vos rogo obsecro, praesides, ut leges et honestatem pluris facere velitis quam adversarii mei gratiam atque potentiam. Ut autem omne non modo crimen verum etiam culpam a me abesse cognoscatis, rem totam uti gesta est vere breviterque exponam. Bernardettus hic, praesides, filiam habebat grandem natu, quam Talosino coniugavit ei, qui longis temporibus in Gallia diversatus est. Cum esset contracta affinitas, ac multos iam menses apud hunc Talosinus versaretur ut gener, iste mutato repente consilio filiam huic aufert, fidem frangit, domo excludit, et hanc ipsam filiam post magnam controversiam alteri tradit. In secundis huius mulieris nuptiis, Petrus eius puellae necessarius, magnam partem dotis expromittit. Cum dies solutionis instaret, Iudas iste, quoniam huius Petri consobrinus est Bernardettum convenit, carpit quod propinquum suum in ruinam adduxerit, ut provideat edicit. Erat dissolutio perdifficilis propterea quod Bernardettus totum iam patrimonium variis multiplicibusque litigiis exhauserat. Tandem ita convenit inter eos, ut Iudas mandatum ab isto susciperet domum huius venundandi, sed in ea quoque re difficultas erat quoniam ipsa domus ad biennium mihi obligata vendi me invito non poterat. Itaque adit me Iudas, narrat difficultatem propinqui sui, cui periculum sit ne a credito-

ribus opprimatur, rogat me ut emam, si velim, si nolim ut alteri saltem vendi permittam. Haec ipse sic instanter a me petebat, quasi in hoc uno salus propinqui sui versaretur. Multum denique rogatus, tandem respondi, etsi biennium adhuc supersit obligationis, tamen emptionem non abnuere; verum imprimis scire velle quosnam receptores venditor daret. Valde inquit diffido praestari ab isto receptores posse, nam est, ut scis exhausto patrimonio: sed tamen hoc ipsum experiri poterit, an quos praestare idoneos queat: ne tamen in cassum hominem fatigemus; de praetio alquid videamus an spes sit conveniri posse. Ita de praetio agitare coepimus, de quo licet non penitus inter nos conveniret, tamen quia non multum distabat, ita discessimus, ut spes non deforet conveniendi si receptores idonei reperirentur. Post menses fere duos, nominationes quaedam ab eo fiunt receptorum, qui cum idonei non essent et a me reicerentur, dicit mihi aperte Iudas receptores dari alios ab isto non posse. Si non potest, inquam, totum negotium relinquatur. Atque ita discedimus, quasi nihil foret amplius de ea re futurum. Post haec longo sane intervallo, Iudas ad me redit: narrat se receptores repperisse; ut emam postulat. Respondi quoniam multos iam menses protracta res fuerit, ac postremo ita discesserimus ut totum negotium relinqueretur, me postmodum aliis curis animum iniecisse, nec esse nunc eius propositi, ut emam. Exclusus ergo hac emptionis spe, quoniam propinquum eius creditoribus lacerandum videbat relinqui, hunc mihi accusatorem subornat, qui emptionem dicat fuisse contractam, se vero ut sequestrem et medium quasi testem reservat. Haec uti gesta sunt, ita exposui, praesides. Quibus in rebus, quaeso, quid a me factum dici potest dignum ut nomen meum in hanc atrocitatem petitionum deferatur? An ullum meum in his rebus crimen est? An quicquam abstuli? An quicquam extorsi? Emptio contracta est, inquit, nec ab ea potes recedere. At id ipsum legitimo iudicio persequi debuisti, non ad hanc viam asperitatis recurrere. Tu enim si lege ac iudiciis considerem, nunquam ad hanc extraordinariam accusationem de vi sibi illata confugisses; sed quia ius tibi deesset sentis per iniuriam conaris. Veruntamen quia (hic iudicium de vi sponte sua nobis remittit et) hoc iam solum venit in disceptationem, emptio fuerit contracta necne et huic aures praebere coepistis, vestrum est, praesides, veritatem discutere, et me iura mea defendentem, ut adhuc fecistis benigne audire velle. Primo quidem illud palam est, praesides, non omnem de

aliqua re emenda vendendaque tractatum agitationemque esse emptionem. Multa enim quotidie tentamus et experimur quae emptionem non contrahunt, quin imo illud verissime dixerim, plures agitatas emptiones nequaquam concludi. Percontationes enim et sciscitationes emendis vendendisque rebus liberae sunt: emptio vero certi conclusique contractus est nomen: nempe ut sit emptio quaedam non fortuito sed certo judicio concurrant oportet. Nam ut (aliam omittam) consensus certe emendi praesens esse debet, et praetium terminatum non sine praetio nulla est emptio. Tu igitur, quaeso, Iuda quemadmodum emptionem ex verbis nostris facis? ubi neque de praetio certo convenit, sed spes tantum modo fuit convenire posse, neque consensus praesens, sed in aliud tempus emendi arbitrium, si videlicet receptores placebunt, reservatur. Si contractam fuisse emptionem dicis ubi est rogatio publica? Ubi traditio nummi illius, qui tanquam rei perfectae atque (conclusae) probatio dari ac recipi solet? Quae cum hic non intervenerint nihil conclusum fuisse apparet. Consensus, inquit, satis est. Fateor, si determinatum sit praetium et consensus ipse praesens existat et hoc ipsum nunc agere volens. Quod si futurum aliquid expectat, non nunc emere vult, sed emendi vel non emendi arbitrium sibi reservat. Si contracta quidem fuisset emptio et venditio, non tu de receptoribus dandis in ambiguo reliquisses, sed ultro promisisses receptores idoneos praestare. Cum autem diceres te valde ambigere utrum Bernardettus eos praestare posset, et ad hoc ipsum experiundum (sic) tempus sumeretur, quomodo contracta erat emptio, si venditio non erat perfecta, sed in arbitrio eius qui vendere volebat, utrum faceret vel non faceret remanebit. An credat quisquam, praesides, me in hac aetate (atque) in isto usu rerum ac litterarum sic imperite incanteque versari, ut ipse me obligatum voluerim cum venditor nulla obligatione esset astrictus? Nam sine receptoribus nec ipse volebam emere ab homine onustissimo aeris alieni, nec quisquam fere hodie etiam de bono domino emit; receptores vero praestari posse a Bernardetto ipse Iudas valde diffidebat, idque aperte dictatabat. Supererat ergo ut ille non praestaret, si non liberet: igitur ego abstrictus ille solutus esset. Non sum ita hebes neque sic ignarus rerum, praesides; sed cum hanc difficultatem animadverterem, semper voluntatem consensumque meum in illud tempus reieci, cum et an posset receptores dare, et qui darentur inspicerem: ut et ego

hinc demum statuerem numquid emendum esset. Neque enim disceptare postea cum hoc ligatore et contentioso nimium homine volebam, an receptores idonei essent, neque id alterius iudicii in tanta sua egestate sed mei arbitrii esse volebam; propterea liberum mihi consensum ad extremum usque reservabam. Verba igitur mea et intentio nullam fuisse emptionem ostendunt. Quid vero natura ipsa contractus? Certe ego non intelligo, praesides, quomodo haec emptio secundum naturam esse possit; contractum enim istiusmodi ea natura est, ut reciproca quaedam sit obligatio. Itaque juris peritissimi prodiderunt, quotiens in unius contrahentium voluntatem praetium sint consensus ipse confertur, veluti si dixero me emere quanti venditor volet, vel me emere si venditor volet, non esse emptionem. Non enim alterum contrahentium liberum esse, alterum astrictum, iuris atque iustitiae ratio patitur. Sed utrinque obligatio extet oportet. Cum igitur nulla obligatio venditoris esset, sed in suo an impleret reliqueretur arbitrio, quomodo emptio potest intelligi? Ex his luce clarius patere potest, nullam emptionem inter nos contractam fuisse, sed solummodo spem aliquam datam in futurum contrahendi, quae postea effectum sortita non fuit. Sed video quid dicturus sit accusator, praesides. Inquiet enim: hoc saltem michi praesta quod significasti fore ut emptioni intenderes. (Ad haec ego quam rationabiliter respondeam videte). Etsi nulla est obligatio in huius modi verbis quae non contrahendi sed significandi causa enuntiantur: tamen a bonis viris habendam semper rationem duxi gravitatis atque constantiae. Sed est modus quidam et honestus in rebus. Neque enim cum dixi me emere velle, in omne aevum id me facturum recepi; sed erat tempus quoddam mei iudicio animi dimensum, quod tunc expirasse sensi, cum te non posse idoneos praestare receptores dicente, ego rem simul spemque emendi omisi. Nec vero si tu postea repperisti receptores, ego propterea intendere debeo; quoniam post illam negationem tuam aliis merito curis animum reieci, ab ista recessi. Satisfeceram enim iam semel, non obligationi quae nulla fuerat, sed fidei et gravitati meae. Etenim si in contractibus ipsis, in quibus efficax est obbligatio, hoc videmus ut semel soluta non sit amplius astricta voluntas, veluti si me decem offerente pro venali merce tu neges te dare tuo commodo posse, deinde cras me conveniens iubeas pro quanto obtulissem accipere, licet dicere: nunc emere nolo quoniam tunc re infecta discessi; cur non hoc idem sit in istis verbo-

rum enuntiationibus, quae ad nullum contractum ineundum sed ad significandum modo intentionem proferuntur? In quibus si perpetua foret obligatio, homines profecto aut nihil unquam enuntiarent, aut in sempiterna perfidia versarentur. Non fert haec Iudas neque rationibus acquiescit: movet eum affectio ac periculum propinqui sui: creditores illius reformidat.

Itaque contractam emptionem asserit testimonium suum inrequisitus offert. (Quum testimonium mihi Iudas tantopere comminatur, videndum est diligenter a vobis quale hoc testimonium sit et quanta existimatione dignum). Quaero igitur ab eo cum quo me contraxisse, dicat huiusmodi emptionem, utrum cum Bernardetto qui est rei dominus an secum qui mandatum vendendi habet. Si dicat me cum Bernardetto contraxisse, verum esse non potest cum iam decem amplius mensibus neque de emptione, neque de ulla re cum illo fuerim locutus. Quod si cum Iuda me contraxisse dicat, quomodo testimonium suum michi Iudas comminatur, cum testis persona quaedam tertia esse debeat, non autem sibi ipsi testificari (quicquam) possit? Qui enim testimonium de aliqua re affert, sibi credi velit omni penitus suspicione debet carere ut nihil sua intersit nullum emolumentum suum vel suorum expectet; ut de facto alieno non de suo loquatur. Qui autem haec omnia contra habet ac sibi nihilominus credi vult ac testimonium suum inculcat, nimis superbe et arroganter in rebus versatur. Obtempera legibus Iuda; ac disce pari iure vivere cum civibus tuis. Quamvis enim tibi potentissimus videare ac magna de te sapias, leges tamen non ad tuam libidinem loquentur, sed tuae libidini refragabuntur. Tu de vi me accusare ausus es, qui in libera civitate quasi captivo michi redemptione (pecuniarum) imposuisti. Sequester, inquit, fui (sic) in eo stabitur dicto contractam emptionem asseram. Honestum hercle negotium, ex composito oppugnare homines, ac metu testimonii ad redemptionem sui compellere. Et quem tibi concessurum putas esse te sequestrem et medium, ac non accusatorem et adversarium? Qui venditionem procuras singulari quodam tuo ac propinqui tui commodo; qui mandatum vendendi sic extorsisti a Bernardetto, ut et pretium et venditio tua in manu poneretur, qui michi accusatorem submittis, qui aperte contra me rogas; qui omnia accusatoris opera palam exerces. Sed dic ut vis et arbitratu tuo confinge; testimonium fer; emptionem factam assere. Illud tamen remanebit extremum: testimonio tuo in re

per te gesta et a te tantopere tui propinqui commodo procurata non esse credendum.

Nunc vero, praesides, quoniam causam meam satis superque vobis probatam esse confido, reliquum est vos rogare obtestarique, ne cuiusquam amicitiam vel gratiam pluris facere velitis quam iustitiam et iuris iurandi religionem et honestatem vestram. Vos enim populus florentinus in hoc celso dignitatis gradu collocavit ut essetis legum iustitiaeque custodes simul ac magistratum in istis privatam deposuisse et pubblicam assumpsisse personam considerare debetis. Tantum vero unumquemque vobis esse amicum, tantum affinem, quantum iuris et honestatis ad vos defert. Contra autem illos vobis esse inimicos atque infestos, qui vos ad indigna flectere conantur. Quantum vero ad hoc iudicium pertinet, leges emendi vendendique liberum cunctis arbitrium esse voluerunt; tum si quis per vim cogat aut vendere quo rem auferat, aut emere quo practium extorqueat, adversus hunc petitiones de vi esse providerunt. Ego unus credo post hominum memoriam contra leges, contra exempla maiorum, versa paene natura rerum, ab eo qui michi violentiam infert, in iudicium vocor. Si me contemnit michi subvenite; sin vos ab recto honestoque dimovere posse eistimat, digna severitate illius petulantiae occurrite. Est enim optimorum praesidium maiestatis dignitatisque suae curam habere.

Itaque legibus provisum est, ut si quis falso accusaverit, talione puniatur; nam si in privata vita his qui male de nobis extimant ac minus integros putant, iuste irascimur; quanto magis id facere debemus in fide rei pubblicae nobis commissa? Postulare vero de vi apud vos eum cui vim ipse afferat, quid est aliud, praesides, quam maiestatem extimationemque vestram ludibrio habere? Quare vos quidem praesides quemadmodum debetis, vestrae, quaeso, dignitati gravitatique prospicite. Ego vero quantum ad me attinet superbiam petulantiamque accusatoris mei vobis ostendi improbitatem redargui iustitiam innocentiamque meam luce clarius palam feci, ut dubitatio nulla protinus apud rectos iudices in causa mea superesse possit. Quae cum ita sint, praesides, vestrum iam reliquum est, michi libertatique et legibus ac simul honestati vestrae existimationique consulere.

VI.

Oratio domini Leonardi habita coram Alfonso clarissimum Aragonum rege per dominum Iulianum de Avanzatis.

(*Cod. Magl.* VI, 9, 189, c. 38 r-v).

Si ad alium principem veniremus, gloriosissime rex, essent forsitan nobis in sermonibus nostris antiquorum illustrium virorum exempla conquirenda. Ad te autem venientes nullis veterum exemplis indigemus; in te enim, gloriosissime princeps, omnia sunt rerum maximarum laudatissimarumque exempla; quamobrem quid vetera quis conquirat, cum superabundet novis. Sive enim res bello gestae quaerantur, tua excellentissima et gloriosissima facta per effectum operum intuemur; sive iustitia, in nullo maiorem quam in te est reperire quisquam valeret. Quid dicam de humanitate ac beneficentia, quae in te uno incomparabilis existitit? Quid de fide ac religione in quibus es unum bene vivendi exemplar? Itaque te unum respicimus: in te unum oculi finguntur nostri, te dum intuemur omnia quae dici possunt, praestantissima intuemur. Florentinus igitur populus universus eiusque magistratus ut gubernatores tuae celsitudinis devotissimi ex corde et animo tecum gratulantur et gaudent proximis victoriis tuis ac pro nova ista ac felici acquisitione regni; ut vero gaudeant et exultent, duae res praecipue faciunt; una singularis devotio quam erga regiam sublimitatem tuam merito gerunt ob multa ac maxima beneficia quae commemorare valemus a te suscepta; altera causa est, quia sperant non solum regnum hoc diuturno bello afflictum per tuam laudabilissimam gubernationem de cetero quieturum; verum etiam caeteras Italiae partes quae propinquae sunt eidem regno, per tuam virtutem ac sapientiam pace ac tranquillitate potiri debere. Quod tibi concedat Altissimus. Amen. Ceterum, serenissime princeps, alia quaedam particularia habemus tuae serenitati seorsum referre, quae alias cum tempus locusque dabitur referemus.

VII.

Oratio Leonardi apud imperatorem.
(*Cod. Magl.* VIII, 1445, c. 294r-295r).

Si laudes tuas, gloriosissime princeps, in hoc brevi collationis spatio commemorare aggrediar, non tempus modo multitudini dicendorum, sed verba quoque magnitudini rerum tuarum defutura conspicio. Nam quis usque adeo lingua exercitata atque veloci possit iustitiam et fortitudinem tuam et vel pace vel bello inclita facta nedum exornare dicendo, sed enarrare numerando; aut cui tam grandia verba sunt et tam plena oratio, ut magnitudinem rerum tuarum adequare possit? Legimus quosdam reges bello prestantes, eosdem tamen in pacis artibus defecisse. Quosdam rursus ad urbanas conversationes aptos et mites, in belli vero gloria succubuisse. Aliis quibusdam acritatem ingenii, aliis prudentiam, aliis eloquentiam, aliis formam, aliis liberalitatem, aliis magnanimitatem defuisse. In te autem uno mirabili felicique concursu cuncta quae laudari merentur ita conveniunt ut ipsa inter sese de excellentia certare videantur. Idem fortissimus bello; idem in pace humanissimus, nec facile quis dixerit, utrum ferocior in hostes an in subiectos clementior. Nam de liberalitate et magnanimitate tua caeterisque animi et corporis dotibus tacere ommino melius est, quam pauca referre. Testantur res clarissimae et magnificentissimae pro salute romani imperii et pace christianorum a te gestae. Quis tutos ab infidelium armis nos praestitit, nisi admirabilis virtus et fortitudo tua, qui tamquam verus pugil cristiane fidei adversus illorum conatus et arma te semper opposuisti? Quis rursus populum christianum scissum inter se ac laceratum variisque pontificibus tam quam idolis quibusdam inherentem ad unitatem integritatemque reduxit, nisi incredibilis prudentia et providentia tua, cuius rei gratia etiam terrarum orbem peragrasse vidimus, nec tuis laboribus pepercisse, ut aliorum labores auferres. Haec itaque et alia praeclarissima a te vel pace vel bello gesta commemorare desisto, victus magnitudine rerum et temporis brevitate. Caeterum quo plura perfertur virtus tua, eo magis te homines intuentur et omnia adversa et gravia per te emendari posse, confidunt. Debere enim te putant, quoniam imperator es, posse au-

tem te sciunt cum anteriora prospiciunt; nam de voluntate bona nemo ambigit. Devotissimi vero et fidelissimi filii tui et qui se pedibus serenitatis tuae humillime recommendant nobisque iunxerunt quaedam pro eorum parte vestrae maiestatis explicanda, quae cum tempus nobis dabitur reservabimus. Finis.

FINE.

INDICE

Capitolo I.

Capitolo II.

Appendice I.

Appendice II (Dalle carte del prof. Kirner).

[illegible]


LIBRARY
TORONTO
UNIVERSITY
NOV
17
1980

24000

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG 737 A2B828 1900

Santini, Emilio
Leonardo Bruni Aretino e i suoi "Historiarum Florentini populi libri XII"